

# *n*+1



Numero 27, aprile 2010

## **La prima grande rivoluzione**

**Il passaggio dalle società comunistiche originarie alle società di classe come immagine speculare della transizione futura**

*Direttore responsabile:*  
Diego Gabutti

*Registrazione:*  
Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

*Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):*  
Via Massena 50/a - 10128 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

*Sede di Roma:*  
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma – Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

*E-mail:*  
n+1@quinterni.org

*Sito Internet:*  
<http://www.quinterni.org>

*Abbonamento:*  
5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:  
IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

*Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:*  
gratuito (scrivere a: n+1@quinterni.org).

*Numeri arretrati:*  
Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

*Collaborazioni:*  
Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

*Copyright:*  
Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

*Stampa:*  
Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

*Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio.*

### **Indice del numero ventisei**

*Editoriale:* La grande rivoluzione e i suoi sottoinsiemi.

*Articoli:* Un programma, l'ambiente; Struttura frattale delle rivoluzioni.

*Spaccio al bestione trionfante:* Fuga ideale, movimento reale.

*Terra di confine:* I buoni lavoro di Grey-Biagi.

*Recensione:* Il mondo dell'uomo-industria.

*Doppia direzione:* Evoluzione biologica ed evoluzione politica; Modo di produzione comunista?; L'esercizio dei senza-riserve; Reddito di cittadinanza; Mutazioni promettenti.

### **Indice del numero venticinque**

*Editoriale:* A che punto è l'imperialismo.

*Articoli:* La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete.

*Rassegna:* Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione.

*Spaccio al bestione trionfante:* Fenomenologia del leader movimentista.

*Terra di confine:* Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale.

*Recensione:* L'archivio digitale di n+1.

*Doppia direzione:* Le guerre americane.

### **Indice del numero ventiquattro**

*Editoriale:* Barack Obama e il governo del mondo.

*Articoli:* Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso.

*Spaccio al bestione trionfante:* Malthusianesimo ricorrente e tenace.

*Terra di confine:* Il movimento per la semplicità volontaria.

*Recensione:* Tre classici sulla crisi.

*Doppia direzione:* Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

### **Indice del numero ventitrè**

*Editoriale:* Piccolo bilancio sugli agro-carburanti, p. 1.

*Articoli:* L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia, la Turchia come fulcro dinamico, pag. 3; Non è una crisi congiunturale, pag. 56; Elezioni non proprio normali, pag. 69.

*Spaccio al bestione trionfante:* Monnezza globale, pag. 76.

*Terra di confine:* Assemblea del condominio che non c'è ancora, pag. 78.

*Recensione:* Partigiani della decrescita, di Serge Lattouche, pag. 79.

In copertina: Donna micenea con serpente, da Tirinto, XVI secolo a.C.

Immersi come siamo nel nostro presente facciamo fatica ad immaginare che vi siano state società civilissime senza proprietà, senza classi e senza Stato. A maggior ragione fanno fatica coloro che *non* avvertono la necessità di analizzare le transizioni *rivoluzionarie* da una società all'altra, compresa quella futura, dal capitalismo al comunismo. Con questo numero monografico affrontiamo la prima grande transizione per ricavarne indicazioni riguardo alla seconda che sarà.

La storia non è plasmabile al punto da farla rientrare in grandi sistemi lineari, e anche la storiografia accademica si pone il problema dello sviluppo sociale differenziato per aree ed epoche. La preoccupazione di cadere nel "meccanicismo" ha un fondamento scientifico: i rapporti sociali in tutto il corso della storia umana sono troppo complessi per poter tracciare modelli generali ed astratti senza trovare delle invarianze forti. Ma ciò non significa rinunciare, appunto, ai modelli.

Quando ad esempio un famoso archeologo come Gordon Childe, nel 1942, tenta una grande sintesi e delinea una rottura fra caccia-raccolta e agricoltura definendola "rivoluzione neolitica"; quando aggiunge che vi è un'altra rottura che definisce "rivoluzione urbana" e quando specifica che le due rivoluzioni separano lo stadio selvaggio dalla barbarie e questa dalla civiltà, mette certo in opera un potente schema interpretativo, tra l'altro anticipato da Morgan e ripreso da Marx ed Engels. Ma le nuove scoperte archeologiche hanno fatto arretrare di molto, nel tempo, lo stato selvaggio, mentre la "barbarie" delle società "redistributive", cioè comunistiche, si rivela più persistente del previsto e la "rivoluzione urbana" non è affatto sinonimo di "nascita dello Stato". Il problema consiste nel metodo utilizzato per trarre i modelli dalla realtà: per Marx ed Engels l'invarianza nella storia non si trova nelle sequenze temporali ma nelle forme sociali. Vi sono società coltivatrici rimaste allo stadio selvaggio, come gli Yanomami d'oggi, e vi furono antichissime società urbane senza Stato, come i Vallindi. Detto per inciso, alla luce di variabili e invarianti crolla tutta la teoria "idraulica" per spiegare il "dispotismo asiatico" che, a questo punto, si rivela come un semplice modo di dire esemplificativo.

La sequenza di Childe non è di per sé sbagliata, ma risente di ciò che si diceva all'inizio: siamo influenzati dal presente e tendiamo a vedere la storia dal punto di vista eurocentrico. Quando pensiamo alla nascita dello Stato abbiamo in mente Atene e non ci sfiora il pensiero che, a quell'epoca, la città-Stato greca era un niente in confronto, ad esempio, alla società cinese. Quando pensiamo ad un vasto "impero" abbiamo in mente quello effimero di Alessandro o quello espansivo di Roma, e solo con fatica ricordiamo che c'è stato un plurisecolare e stabilissimo "impero barbarico" mongolo grande quanto l'Asia intera. E ci è difficile immaginare in che modo potesse una società comunista come quella degli Incas amministrare perfettamente un immenso territorio senza Stato, senza scrittura, senza denaro e persino senza gli strumenti produttivi più semplici come gli animali da soma e la ruota.

Sono proprio le civiltà senza Stato, senza proprietà privata e senza legge del valore che invece ci interessano sommamente. Quelle che esulano dalla visione eurocentrica che eternizza solo il risultato finale — e anche non troppo riuscito dal punto di vista della felicità umana — di un percorso millenario in gran parte comunista. Quelle che ci dimostrano che è possibile un altissimo livello di armonica organizzazione della società, e che l'archeologia ci mostra meglio di qualsiasi discorso, aprendoci spiragli nell'orizzonte della transizione che stiamo vivendo.

# La prima grande rivoluzione

*"Quando la proprietà era soltanto un rapporto cosciente con le condizioni di produzione considerate dal singolo come sue proprie, per cui l'esistenza del produttore si presentava nelle condizioni oggettive che gli appartenevano, quest'esistenza si realizzava soltanto attraverso la produzione stessa. Ma è chiaro che tali condizioni si modificarono. Lo scopo di tutte le comunità era la conservazione, ossia la riproduzione degli individui che le costituivano come proprietari, cioè secondo il loro modo oggettivo di esistenza, che costituiva al tempo stesso il rapporto tra di loro e quindi l'intera comunità. Questa riproduzione fu necessariamente nuova produzione e perciò distruzione della vecchia forma. Così la preservazione della vecchia comunità comportò la distruzione delle condizioni sulle quali essa si fondava, e queste si rovesciarono nel loro contrario. Nell'atto della riproduzione sociale mutarono non solo le condizioni oggettive, mutarono anche i produttori".*

Marx, *Grundrisse*, "Forme che precedono la produzione capitalistica", Quaderno quinto. Sottolineature nell'originale.

*"L'economia borghese offre la chiave per quelle antiche, ma non nel modo degli economisti i quali dissolvono tutte le differenze storiche e vedono in ogni forma sociale quella borghese. L'ultima forma sociale considera le precedenti come tappe per giungere a sé stessa e poiché la forma moderna non è in grado di criticarsi, allora le concepisce sempre in modo unilaterale".*

Marx, *Per la critica dell'economia politica*, "Introduzione" del 1857.

Come abbiamo visto in *Struttura frattale delle rivoluzioni*, pubblicato sul numero precedente di questa rivista, la periodizzazione delle forme sociali che si succedono può essere concepita in diversi modi a seconda del contesto in cui si sta operando. Marx ad esempio lavorò anche sull'ipotesi di due sole grandi epoche: la preistoria e la storia dell'uomo. La prima coincide con la società "naturale" nella quale impera la *necessità*, cioè il caos deterministico e comprende il capitalismo; la seconda coincide con la società umana, cosciente, progettuale, in armonia con la natura, nella quale regna la *libertà*. Vi sarebbe allora una sola rottura rivoluzionaria: quella al culmine della preistoria umana, cioè quella anticapitalistica. A venire, ma già matura da più di un secolo.

Un'altra periodizzazione, più aderente alle singole forme sociali, è descritta dallo stesso Marx, in *Per la critica dell'economia politica*, come successione di comunismo primitivo, società *self-sustaining* o cosiddetta asiatica, società schiavistica antica, feudale, capitalistica, fino al comunismo sviluppato. Le rotture rivoluzionarie sarebbero allora cinque: la rivoluzione neolitica, l'estinzione della forma "asiatica" pura (che però sopravviverà

spuria in diverse versioni ed epoche), l'avvento della società cristiano-feudale, la rivoluzione borghese e quella proletaria-comunista.

La nostra corrente aggiunse alle periodizzazioni di Marx, fatte comunque proprie, quella che vede la società umana suddivisa in tre grandi epoche: preistoria comunista, insieme delle società divise in classi, comunismo sviluppato. In tal caso le rotture rivoluzionarie sono soltanto due: transizione alle società di classe e transizione al comunismo sviluppato. In questo schema il partito comunista non è concepito come partito fra altri partiti ma come *rappresentante storico* del ponte millenario che collega il comunismo primitivo a quello sviluppato attraverso la parentesi intermedia. Qui ci occuperemo specificamente di una delle due grandi basi su cui poggia l'arcata del ponte, parleremo cioè della prima grande transizione della storia umana, quella dal comunismo primitivo alle società divise in classi.

Va da sé che lo studio di questa prima, grande transizione ci darà indicazioni preziose sui caratteri e le modalità della seconda, che è il passaggio dalle società classiste al comunismo sviluppato. Ogni transizione comporta degli invarianti: tutte sono annunciate da anticipazioni della società che nasce e tutte trasportano in quest'ultima dei residui della società che muore. In ogni caso la nuova società *adopera* i caratteri di quella vecchia per imporsi e tramutarsi nel suo *contrario*, come dice Marx nella fondamentale citazione con cui abbiamo aperto questo lavoro e nella quale egli stesso sottolinea i passi salienti. Vedremo quindi come le società protostoriche avessero perfezionato — ieri — gli strumenti di organizzazione che diventeranno Stato nelle società classiste; e come l'ultima società classista porti — oggi — alle estreme conseguenze lo Stato stesso, condizione oltre la quale potrà esserci soltanto un contro-Stato che porterà sé stesso all'estinzione (Marx, *Critica al programma di Gotha*: l'uomo, prima al servizio dello Stato, sarà in grado di porre lo Stato al proprio servizio, dopo di che lo Stato avrà esaurito ogni sua ragione di esistere). La seconda citazione riportata in apertura è altrettanto fondamentale: come vedremo, è estremamente difficile strapparsi di dosso le categorie borghesi attraverso le quali siamo stati abituati a interpretare le società antiche. Non siamo più in grado di farlo con i contenuti simbolici di un quadro rinascimentale, figuriamoci se sappiamo leggere quelli di un ciclo pittorico rupestre paleolitico. Non abbiamo più neanche il linguaggio necessario. Tuttavia, sulla base delle sole rilevanze archeologiche alla luce della teoria dei modi di produzione (perciò rifiutando il romanzo borghese chiamato per adesso Storia), tenteremo di spezzare il vincolo interpretativo attuale e di mostrare non solo che *"la storia delle comunità primitive è ancora tutta da scrivere"*, ma che *"la loro vitalità era incomparabilmente più grande di quella delle società semitiche, greche, romane, ecc. e necessariamente di quella delle moderne società capitalistiche"* (Marx ad Engels, dopo avergli raccomandato la lettura di Morgan, 1880). Esattamente, vitalità superiore anche rispetto a quel modo di produzione in cui la forza produttiva sociale ha raggiunto vette incredibili, ponendo le

fondamenta per il salto a una nuova comunità, non più primitiva ma sviluppatissima, non più "naturale" ma cosciente: ossia in grado di realizzare quel *rovesciamento della prassi* che finora ha riguardato solo programmi limitati a oggetti, per quanto grandi come una piramide o un missile lunare, e solo in maniera molto trascurabile l'intera rete sociale. Con ciò riproponiamo anche la nostra critica al primitivismo, che accomuna paradossalmente le sinistrorse utopie *New age* e le epiche fascisteggianti della Tradizione perduta.

### **Caratteri invarianti delle transizioni**

Nelle prossime pagine cercheremo di mostrare che:

1) se il comunismo è "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", la rivoluzione è il movimento materiale incessante, lungo tutta la storia umana, per giungere dal comunismo primitivo al comunismo sviluppato. L'analogia è con la rivoluzione di un pianeta intorno al Sole, poiché tale movimento è punteggiato di eventi sociali acuti, rotture, salti di fase che normalmente vengono chiamati anch'essi "rivoluzione" ma che in realtà sono esiti catastrofici discontinui dovuti ad accumuli continui di potenziale, cui seguono nuovi assetti sociali. Ognuno di questi singoli esiti è diversissimo, ma presenta caratteri invarianti per quanto riguarda il rivolgimento permanente di forme sociali date (movimenti *anti-forma*), il loro superamento e anche le modalità che gli uomini sono costretti ad adottare.

2) Le categorie dominanti entro la società presente, quali famiglia, proprietà, valore, mercato, profitto, interesse, denaro, azienda, ecc. sono categorie relative ad essa e non hanno corrispondenti neppure nelle passate società di classe, anche quando la denominazione era la stessa. Ma quel che più conta è che la nostra specie ne ha fatto a meno per milioni di anni e ne farà a meno per i milioni a venire.

3) Come tutti i sistemi naturali, la società umana è soggetta a processi evolutivi e degenerativi, in generale a *trasformazioni*. Se però nei passaggi da uno stadio all'altro ritroviamo le già ricordate *invarianze*, allora ci sarà possibile applicare criteri scientifici di conoscenza. Senza invarianza sarebbe impensabile non solo capire la dinamica di un sistema complesso ma persino il semplice calcolo dell'area di un triangolo, la cui formula è sempre *uguale* per gli infiniti possibili triangoli.

4) Quando si cerca una dinamica nel passato dei fenomeni, individuando delle *serie* o successioni, è quasi sempre per capire che cosa succederà nel futuro. Scientificamente non bisogna escludere a priori nessuna ipotesi realistica, ma l'insieme delle determinazioni ha portato storicamente alla comparsa, a partire da Marx ed Engels, di una teoria dell'evoluzione sociale basata sulle leggi dello sviluppo in natura. È una teoria materialistica del divenire umano e non ha niente di finalistico.

Tratteremo dunque l'unica grande rivoluzione dell'umanità come una gigantesca struttura frattale al cui interno, secondo criteri di *autosomiglianza*, emergono rivoluzioni parziali ed eventi catastrofici ai loro confini. Queste rivoluzioni parziali sono ingrandimenti di parti contenute nell'intera struttura e le assomigliano, come l'intera struttura assomiglia ai suoi particolari. Ai confini di ogni particolare abbiamo sempre situazioni instabili tipiche delle transizioni di fase, cioè il bisogno di nuove rivoluzioni parziali, suscitato dall'impossibilità di mantenere vecchi e parziali equilibri mentre ne emergono di nuovi, a loro volta parziali, quindi transitori. Per una esposizione approfondita della *Struttura frattale delle rivoluzioni* rimandiamo all'articolo citato, basti qui qualche accenno per agevolare l'accesso ai concetti principali là esposti e affrontare la prima grande transizione che rappresenta il nocciolo del presente lavoro.

### Collocazione frattale delle transizioni

A differenza della geometria euclidea, fondata su misure di altezza, larghezza e profondità che non possono cogliere l'essenza di forme complesse, la geometria frattale considera proprio queste forme in quanto tali, tenendo conto della dimensione apparente dovuta alla distanza del punto di osservazione. Se nel mondo euclideo forma e dimensione cambiano a seconda della distanza dell'osservatore dall'oggetto osservato, nel mondo frattale questo effetto si combina con la comparsa di forme simili l'una all'altra a qualsiasi scala. L'irregolarità del mondo reale mostra una regolarità insospettata: un fiocco di neve visto con una lente presenta le stesse regolarità di un suo particolare visto al microscopio; un broccolo nel suo insieme presenta regolarità confrontabili in ogni sua parte; la fogliolina di una felce assomiglia alla felce intera e così via. Tenendo presente queste sintetiche premesse, semplificando al massimo, la grande rivoluzione della nostra specie può essere schematizzata come in figura 1. Il tratto *a* rappresenta il comunismo primitivo (alcuni milioni di anni); il tratto *b* rappresenta il periodo delle società classiste (alcune migliaia di anni); il tratto *c* rappresenta il comunismo sviluppato (altri milioni di anni). Come abbiamo visto in dettaglio nell'articolo citato, da cui peraltro ricaviamo le illustrazioni, il tratto *b* copre un periodo insignificante rispetto ai tratti *a* e *c*; ma quello che più ci interessa adesso è il considerare l'intero tratto *b* come una transizione fra due tipi di comunismo.

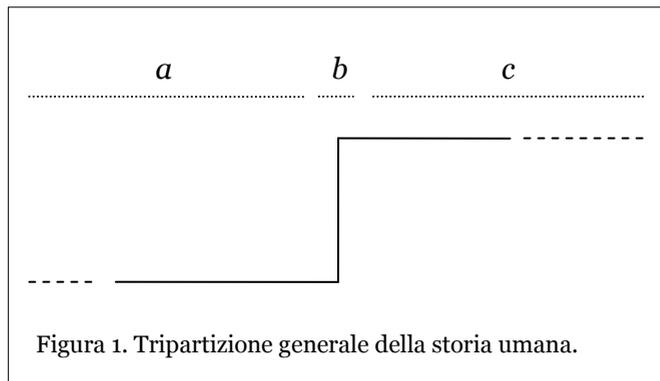
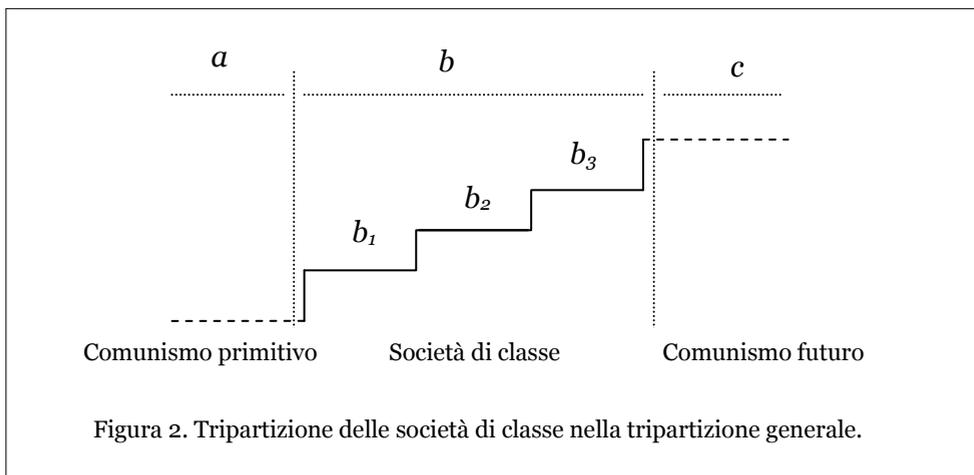


Figura 1. Tripartizione generale della storia umana.

Di conseguenza assume importanza enorme la lettura delle ricerche di Marx sulla progressiva perdita di identità (alienazione) del produttore rispetto al suo prodotto e ai suoi mezzi di produzione. Essa è avvenuta nella transizione di fase dal tratto *a* al tratto *b*, cioè nel passaggio dalle società comunistiche a quelle classiste, dalla *proprietà* in quanto sinonimo di *caratteristica* o *qualità* di un rapporto uomo-terra, cioè uomo-natura (vedi la citazione di Marx all'inizio), alla comparsa della proprietà privata, delle classi e dello Stato in quanto *privazione* della precedente proprietà in quanto qualità. Per rendere evidente il passaggio da comunismo a comunismo attraverso la transizione proprietaria classista occorre *zoomare* la dimensione frattale della tripartizione e mostrare un'altra tripartizione all'interno delle società di classe: *b<sub>1</sub>*, *b<sub>2</sub>* e *b<sub>3</sub>*, rispettivamente società schiavistica antica, feudalesimo e capitalismo. La qualità comune (invarianza) delle suddivisioni entro l'intero tratto *b* è la proprietà privata come privazione di una qualità. Non vi sono qualità comuni fra il tratto *a* e il tratto *b* o fra quello *b* e quello *c*; solo fra *a* e *c* l'invarianza è totale, nonostante lo sviluppo intermedio della scienza, della tecnologia e della forza produttiva sociale.

Soffermiamoci un momento sulla figura 2. A parte l'evidenza dei salti catastrofici dovuti di volta in volta alla liberazione della forza produttiva sociale dalle pastoie di una sovrastruttura diventata freno insopportabile, le due linee separatrici verticali tratteggiate rappresentano un'altra evidenza, cioè le due grandi transizioni entro la tripartizione generale, una avvenuta, l'altra a venire. Il nostro scopo è quello di ricavare indicazioni dalla prima grande transizione per prevedere i caratteri della seconda, e di conseguenza verificare se la teoria soggiacente, da Marx in poi, ha dato risposte scientificamente razionali rispetto al divenire, o se non ha fatto altro che affiancare alla irrazionale corrente pratica immediatista una teoria politica fra le tante.

Da questo punto di vista ci aiuta un'altra invarianza (il lettore attento avrà già notato la potenza degli schemi rispetto all'affabulazione politicantesca): le illustrazioni sono le stesse dell'articolo sulla struttura frattale delle



rivoluzioni, ma è notevole il collegamento con gli schemi utilizzati in altri lavori della nostra corrente. Ad esempio il tratto *b* con la tripartizione delle società di classe è del tutto analogo a uno schema elaborato dalla Sinistra Comunista nel 1951, e l'intera grande ripartizione è riconducibile a uno schema, quello dell'arco millenario citato, tratteggiato dalla stessa Sinistra nel 1965 (pubblicati entrambi in *Partito e classe*, 1972 e *In difesa del programma comunista*, 1970). C'è dunque perfetta continuità e corrispondenza nonostante l'utilizzo in contesti assai diversi.

### Transizioni di fase e sovrapposizioni

Storicamente, l'abbiamo visto, le variazioni sono continue e le soluzioni sociali discontinue. Tuttavia la discontinuità segna solo il passaggio catastrofico da una forma sociale all'altra, mentre la continuità del cambiamento evolutivo provoca la sovrapposizione degli ambienti sociali. Ad esempio, entro la tripartizione *b* delle società classiste vi è certamente passaggio sfumato tra la forma schiavistica e quella feudale con il venir meno della funzione dello schiavo già nel V secolo, mentre la forma germanica trasformava i resti dell'impero, opera poi completata dai Longobardi. E vi è anche sovrapposizione nel passaggio tra la forma feudale e quella capitalistica, dato che esse convissero per secoli fino al compimento dell'accumulazione primaria e alla rottura definitiva rappresentata dalle contemporanee rivoluzioni americana e francese.

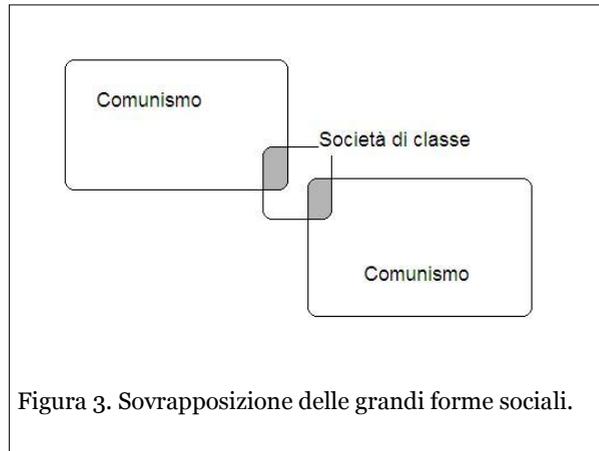
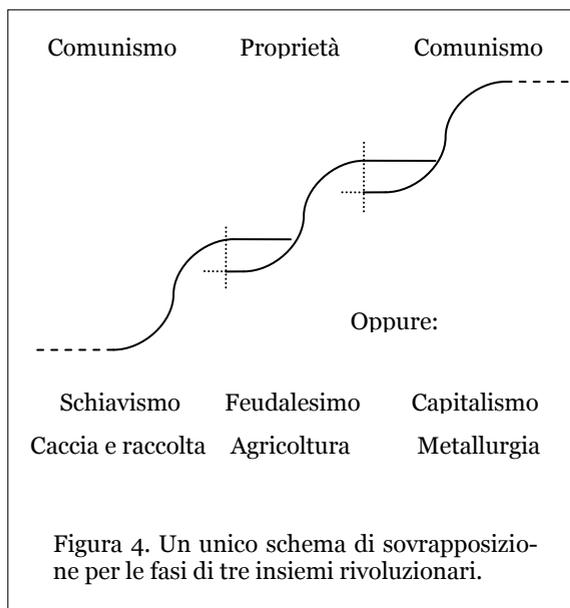


Figura 3. Sovrapposizione delle grandi forme sociali.

Le sovrapposizioni si possono raffigurare in diversi modi. In figura 3 abbiamo utilizzato un semplice schema di insiemi scurendo le parti sovrapposte. Nel caso specifico — passaggio dal comunismo primitivo a quello sviluppato — la sovrapposizione di sinistra indica la transizione alla proprietà privata e allo Stato ("rivoluzione neolitica" e proto-urbanizzazione), quella di destra la transizione "al suo contrario", secondo le parole di Marx (emergenza del partito rivoluzionario e dittatura del proletariato). In entrambi i casi abbiamo la presenza contemporanea di forme sopravvissute ma in via di estinzione e di forme anticipate che annunciano la società nuova.



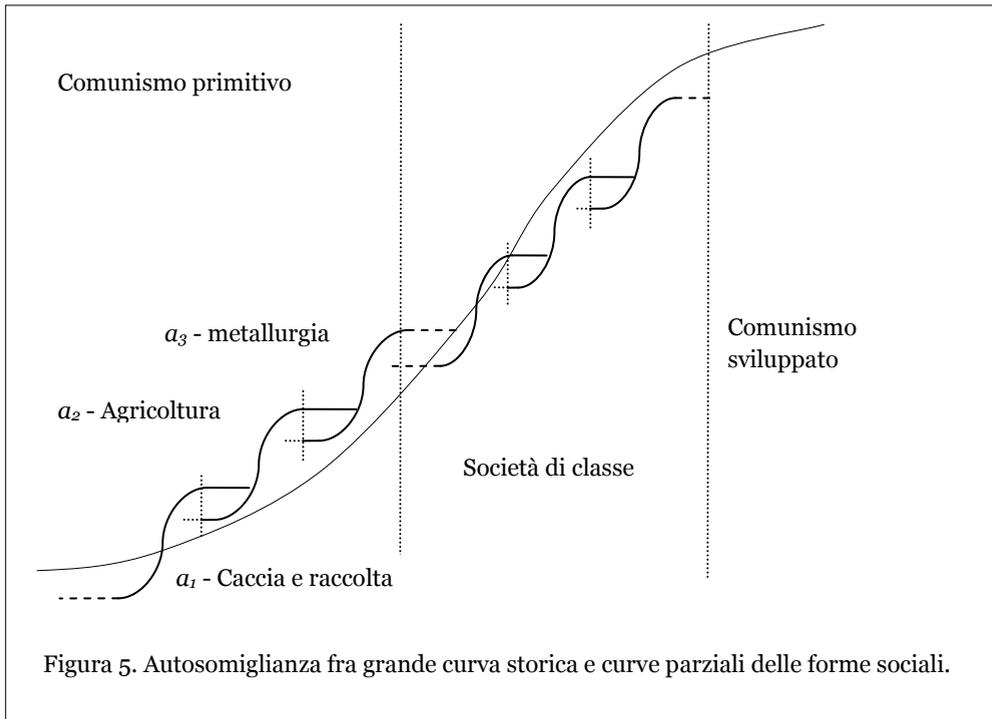
In figura 4 abbiamo un unico diagramma per mostrare fasi diverse. Esso può riproporre la già vista grande tripartizione storica comunismo-proprietà-comunismo, la tripartizione intermedia di classe, o quella del comunismo primitivo. In questo diagramma è però evidenziata nel tempo (asse orizzontale) la sopravvivenza delle antiche forme entro quelle nuove e la nascita di quelle nuove entro quelle antiche mentre procede l'ascesa della forza produttiva sociale (asse verticale). Alla frattura netta verticale nel passaggio di fase del dia-

gramma precedente (figura 2, tratto b) abbiamo sostituito i classici andamenti dei sistemi biologici ed economici: inizio con andamento esponenziale, punto di flesso, proseguimento asintotico fino all'avvento della società nuova che affonda le proprie radici già in quella antica. Questa sostituzione grafica è utile per evidenziare come il passaggio da una forma sociale a quella successiva avvenga sempre con una rottura rivoluzionaria provocata dallo spezzarsi dell'equilibrio della vecchia forma ad opera della nuova che ha incominciato a svilupparsi al suo interno (il processo che Lenin paragona all'involucro non più corrispondente al suo contenuto). Diciamo di passaggio, per il lettore esigente, che il diagramma della figura 4 è un ibrido fra la classica rappresentazione cartesiana e uno schema di fasi, non essendo quantificabile il valore (sull'asse verticale) della forza produttiva della società, dato prettamente qualitativo.

A partire dal grande oggetto frattale di figura 1 possiamo *zoomare* sul tratto a del comunismo primitivo per analizzare i suoi sottoinsiemi o fasi rivoluzionarie. E, come nella figura 4, possiamo del tutto legittimamente cambiare le denominazioni dei singoli tratti a una figura identica. Ad esempio il tratto  $a_1$  rappresenterebbe una comunità tribale (caccia e raccolta); il tratto  $a_2$  una comunità proto-urbana (agricoltura); il tratto  $a_3$  una comunità urbana proto-statale (ceramica e metallurgia). Ma allo stesso titolo potremmo operare una suddivisione ulteriore del tratto  $a_1$  fra — poniamo — industria litica, industria ossea e industria lignea, dato che grosso modo queste definizioni si adattano a fasi di livello inferiore.

Con la figura 5 sovrapponiamo sia i balzi da una fase (forma sociale) all'altra, sia le curve di evoluzione continua entro le fasi, sia la grande curva

storica verso l'equilibrio della società futura. In uno schema così semplificato c'è ovviamente poca aderenza alla "molteplicità del reale": vi furono civiltà antichissime già urbane ma ancora pre-ceramiche e pre-metallurgiche (Caral, III millennio a.C.), e vi furono civiltà più recenti non ancora urbane ma già metallurgiche (Benin, fino al XVIII secolo d.C.). Di fatto, però, è proprio l'estrema astrazione che ci permette di individuare all'interno delle transizioni l'invarianza che andiamo cercando. Avremo comunque il modo di abbassare il livello di astrazione per analizzare da vicino modelli concreti scelti fra quelli di una realtà ricchissima e diversificata.



### Processo di umanizzazione attraverso il lavoro

L'inizio e la durata del tratto  $a_1$  è tuttora oggetto di studi e ipotesi. È certo che i primi strumenti litici sicuramente artefatti risalgono a 3 o 4 milioni di anni fa, ma non vi sono tracce così antiche di organizzazione sociale. Alcuni paleoantropologi sostengono di aver trovato in Africa le prove di attività sociale riguardo allo stanziamento, ai manufatti e al trattamento del cibo risalenti almeno a due milioni di anni fa. Dunque prima della formazione del genere *Homo*, per un paio di milioni di anni, i discendenti dei primati, ancora allo stadio di australopitechi evoluti, ad andatura eretta, erano già capaci di utilizzare strumenti prodotti e non semplicemente raccolti.

Quasi due milioni di anni fa, a quanto sembra, questi ominidi vivevano in capanne (ciò è certo in almeno due siti, in Tanzania e in Etiopia) ed erano

sicuramente dedicati ad attività produttive non immediate. Infatti sono stati trovati insediamenti con abbondanti resti di animali macellati e di strumentazione primitiva accumulata e non gettata dopo l'uso (Olduvai, Africa, *chopper*, ciottoli di fiume, con relative schegge asportate), la qual cosa riconduce alla fabbricazione, all'uso e alla conservazione di utensili in relazione ai pasti. Ma dal nostro punto di vista è ancora più importante il ritrovamento di accampamenti con strati di *chopper* e schegge, di cui alcune ritoccate, senza resti di macellazione (Valle dell'Omo, Africa). Una parte di questi utensili presentava tracce di usura sui taglienti, segno che erano stati utilizzati in loco per produrre *qualcosa*. Il fatto che il suolo presentasse un grande ammassamento di pietre scheggiate miste a pietre vergini evidentemente trasportate da altri luoghi, fa supporre una produzione sia di attrezzi che di altri oggetti (di legno? di pelle? di fibra?) per un uso differito. In due siti, uno in Tanzania e l'altro in Algeria, sono stati trovati utensili dello stesso periodo, di uso sconosciuto, a forma approssimativamente sferica (*bolas*), ricavati con la tecnica della picchiettatura, la cui particolare abbondanza, non collegabile ad alcuna attività riscontrata in loco, fa pensare a una produzione e distribuzione di utensili, una specie di "fabbrica" ancestrale.

Sassi scheggiati o bifacciali più evoluti (*chopping tools*) si accompagnano sempre a schegge-utensile usate come raschietti, bulini, coltelli. L'ambiguità nucleo-scheggia o matrice-strumento (qual è lo strumento e qual è lo scarto?) si riproporrà centinaia di migliaia di anni dopo, a partire da circa 700.000 anni fa fino agli eleganti bifacciali del tardo paleolitico. In alcuni (rari) siti africani risalenti a 1,5 milioni di anni fa, oltre alla strumentazione e ai resti di animali macellati, sono stati trovati anche resti umani e, in uno di essi, ossa di ominidi a stadio diverso di evoluzione anche se contemporanei; cosa che ha fatto supporre una relazione fra l'attività produttiva e l'emergenza violenta di un tipo di ominide sull'altro, meno attrezzato dal punto di vista di detta attività. Un po' come sarebbe successo con la convivenza, molto più tardi, tra il neandertaliano e il nostro diretto antenato cromagnon, oggi classificati *sapiens* entrambi.

Per noi che colleghiamo il comportamento sociale della nostra specie all'inizio della produzione e riproduzione materiale, gli strati archeologici in quanto tali presentano un estremo interesse perché lasciano poco spazio alle elucubrazioni ideologiche. Essi provano che l'evoluzione è avvenuta anche per mezzo del lavoro svolto in comunità abbastanza stabili. L'esistenza nella savana di insediamenti che risalgono a due milioni di anni fa, con capanne connesse all'industria litica è la prima prova certa di attività sociale e collettiva. La tendenza alla formazione di società tribali che producono e distribuiscono è dunque più antica di quanto si supponesse non troppi anni or sono. E se fossero confermate le ipotesi sull'uso del fuoco da parte degli ominidi di 1,5 milioni di anni fa (un solo ritrovamento in Kenya per una data così antica) avremmo un orizzonte sociale e produttivo molto avanzato già prima della comparsa del genere *Homo*. Quando nel neolitico, un paio

di milioni di anni dopo l'età del *chopper* africano, nacquero i primi agglomerati proto-urbani con case, laboratori e magazzini comuni, gli uomini non fecero che utilizzare e portare alle estreme conseguenze una lunga tradizione di condizioni produttive abbinate a embrioni di divisione tecnica e sociale del lavoro in ambiente completamente comunistico.

La parte del tratto  $a_1$  in cui compare la nostra specie, che si è data il nome poco modesto di *Homo sapiens sapiens*, è già caratterizzata fin dal suo inizio da un'industria litica e ossea molto raffinata, con sicure corrispondenze in quella di materiali più deperibili e quindi non giunti fino a noi. Resti di capanne e ripari attrezzati sotto roccia lasciano intuire l'organizzazione in villaggi, mentre le inumazioni, singole e a volte multiple, mostrano l'esistenza di rituali complessi con l'uso di materiali non facilmente reperibili, come i coloranti. Dunque uomini già come noi in tutto e per tutto, che si dedicavano ancora alla caccia e alla raccolta, avevano una struttura sociale che comportava forme di culto affiancate ai manifesti segni di produzione collettiva. Le rappresentazioni simboliche oggi classificate come "arte", dalle "veneri" di pietra o di osso alle pitture rupestri, sono esteticamente stupefacenti ai nostri occhi. L'epoca che stiamo considerando è durata qualche decina di migliaia di anni e al suo inizio era sicuramente ancora sulla scena anche il ramo neandertaliano del genere *Homo*. Difficile stabilire il termine di  $a_1$  e l'inizio di  $a_2$ , soprattutto a causa dei differenti gradi di sviluppo nelle varie aree geostoriche; ma, accogliendo i dati archeologici per quelle di più antico sviluppo, sul nostro grafico possiamo stabilire il passaggio a circa 10.000 anni fa, corrispondenti alla comparsa dell'agricoltura e dell'allevamento in Medio Oriente e nella Valle del'Indo.

### **La nostra specie e il suo divenire**

Il tratto  $a_1$  si perde ovviamente nella proverbiale notte dei tempi. In Africa, dov'è nato, l'uomo si trova a confronto con una fauna ben più attrezzata di lui nella lotta per l'esistenza. La sua costituzione fisica, il tempo di gestazione della prole, l'intrinseca debolezza rispetto agli animali della sua taglia lo pongono nella necessità di sopperire alla forza con alcuni espedienti tecnici e sociali, semplicemente per non finire *mangiato*. Naturalmente vi è un effetto di retroazione, dato che l'aumento di questi espedienti tecnici e sociali attutisce il bisogno di attrezzatura corporea. Così, in una continua interazione con l'ambiente, l'uomo si libera man mano della sua essenza "naturale" o, meglio, assume una nuova natura evolvendosi. In tal modo si muove lentamente verso quel rovesciamento della prassi che gli permetterà di interagire in modo massiccio con l'ambiente modificando sempre più la natura stessa e, nello stesso tempo, il proprio modo di essere, soprattutto sociale. Tale processo sfocia nella necessità della produzione per la propria riproduzione, e da questo momento l'evoluzione tecnico-sociale assume un'accelerazione formidabile, che l'evoluzione biologica non riesce ovviamente a seguire, dato che necessita di milioni di anni.

A Marx non interessò analizzare il processo facendo ricorso a una periodizzazione storiografica positivista, che oltre tutto si sarebbe tradotta in molteplici storiografie, una per ogni differenziato ambito geostorico; impedendo, tanto per fare un esempio, di trovare invarianze fondamentali fra gli antichi Egizi d'Africa, gli Incas d'America o i Vallindi d'Asia, società a migliaia di chilometri e di anni l'una dall'altra. A Marx interessò dimostrare il progressivo liberarsi dell'uomo dalla sua "proprietà" originaria, intesa come usufrutto comune dell'ambiente da parte del nucleo sociale via via in evoluzione. La sua periodizzazione fu dunque una cronologia astratta che invece del calendario utilizzò lo sviluppo delle diverse forme sociali. Nelle *Forme che precedono la produzione capitalistica* vi è dunque una "cronologia" speciale atta a porre indietro di millenni anche forme attuali, che in realtà non precedono affatto il capitalismo ma gli sono contemporanee. Marx partì dagli albori della umanizzazione dell'uomo attraverso la produzione soprattutto per studiare il divenire del Capitale, per capire la completa parabola di quest'ultimo, quella che lo condurrà (lo sta conducendo) alla completa autonomizzazione e quindi alla nuova transizione.

Con Engels, nell'*Ideologia tedesca*, egli delineò, contro il filosofare della frase, cioè a suon di concetti figliati dal pensiero, il processo materiale della produzione e riproduzione degli uomini. I quali hanno bisogno di mangiare, bere, abitare, vestirsi, riscaldarsi, viaggiare, ecc. Per fare ciò, al di là delle altissime pensate, essi devono prima di tutto produrre gli strumenti all'uso necessari, strumenti che a loro volta sono prodotti come mezzi di produzione. La storia è dunque, molto semplicemente, storia della produzione materiale della vita e soprattutto del modo di produrre di una comunità umana, grande o piccola che sia, ovunque sia e in qualunque tempo viva rispetto al suddetto calendario.

Abbiamo visto che le origini coprono un periodo evolutivo non ancora ben chiarito, nel quale i vari passaggi, dall'australopiteco all'uomo attuale, presentano lacune imponenti. Tuttavia le evidenze archeologiche ci mostrano una notevole invarianza di "industrie" trovate, a partire dall'Africa, nei luoghi più lontani tra loro. E ciò vale per ogni aspetto della produzione materiale, delle tipologie d'insediamento, delle ritualità nel consumare cibo e presumibilmente per la genesi del linguaggio. Sembra davvero straordinario il fatto che dall'Africa alla Cina, dall'Europa all'America, l'uomo sia passato attraverso le stesse manifestazioni produttive in epoche diversissime, come se determinazioni fortissime l'avessero obbligato a passare dal *chopper* all'amigdala, dal propulsore di giavelotto all'arco e alla fionda, a dipingere quasi ovunque figure sulla roccia, a seppellire i morti con ornamenti e oggetti d'uso quotidiano, a procurarsi vegetali con la semplice raccolta e carne con la caccia organizzata, a barattare materie prime con i vicini, come attestano, ovunque, le qualità della selce, dell'ossidiana e dell'ocra, nonché delle conchiglie e altri oggetti che attestano provenienze lontane rispetto ai luoghi di ritrovamento.

La produzione di strumenti è abbondante fin dai periodi più antichi, la caccia e la raccolta procurano cibo più che a sufficienza, il tempo a disposizione è quello che serve per vivere, senza distinzione, ovviamente, fra tempo di lavoro e tempo libero; per centinaia di migliaia di anni si può parlare esclusivamente di produzione per la riproduzione della comunità. Tuttavia, nonostante i lunghissimi tempi, la produzione e le tecniche si affinano e con esse incomincia a cambiare la società in un processo analogo in tutto il mondo. Ai citati oggetti da caccia e da guerra come il propulsore da giavelotto, il boomerang, la fionda e l'arco si affiancano altri oggetti che completano la produzione per soddisfare bisogni quotidiani utilizzando materiali nuovi come coloranti e fibre vegetali intrecciate, pietre, ossi e conchiglie per ornamenti, dei quali cresce l'uso mentre avviene la separazione fra il linguaggio "analogico", cioè non articolato e prevalentemente gestuale, *qualitativo*, e il linguaggio "digitale", cioè parlato, nozionale, *quantitativo* (cioè la differenza tra un sorriso e la parola "sorriso"). Si fa strada, infine, la prima divisione sociale del lavoro oltre a quella di origine fisiologica tra maschi e femmine. Insomma, la preistoria *umana* non fu per nulla somigliante a quell'oleografia che ancora rappresenta scimmioni nudi e pelosi intenti a rozze attività sullo sfondo di caverne.

Tutta la storia della nostra specie si fonda sullo sviluppo delle forze produttive, dei rapporti di proprietà e delle sovrastrutture sociali e ideologiche derivate. Si tratta di elementi concatenati, che ovviamente interagiscono tra di loro, per cui allo sviluppo dell'uno segue lo sviluppo o perlomeno la modificazione dell'altro. Questo concatenarsi stabilisce il grado di maturità di una struttura sociale entro la "cronologia astratta" di cui abbiamo parlato, e quindi anche del grado di vitalità dei gruppi sociali in evoluzione verso la formazione delle classi e infine dello Stato.

Ricerche paleontologiche hanno rivelato che le amigdale paleolitiche non erano semplici attrezzi ma strumenti di una qualche forma di linguaggio, la cui fabbricazione incideva sulla produzione del linguaggio stesso anche attraverso lo sviluppo di aree del cervello dedicate. Allo stesso modo, come già intuì Engels, le grandi costruzioni monumentali, incomprensibili per l'uomo borghese, potrebbero essere state, come l'amigdala, uno strumento per sviluppare linguaggio e cervello sociali. Tutte le società umane hanno subito un'evoluzione analoga a quella dell'amigdala-linguaggio. Leroi-Gourhan nel descrivere l'industria paleolitica scrive:

"Al culmine della sua evoluzione, l'amigdala è diventata una mandorla di selce, spesso ma ben equilibrata, il cui profilo in sezione mostra una asimmetria derivante dalle due serie di gesti usati per la preparazione iniziale. Se si asportano pezzi lunghi partendo dalle estremità si ottiene il distacco di schegge di forma regolare, utilizzate esse stesse come coltelli. A questo punto, l'amigdala diventa materia prima per le schegge; cessa quindi di essere un utensile su nucleo per diventare nucleo. L'asimmetria nello spessore si accentua e via via esso si trasforma in una massa da cui ricavare schegge di forma predeterminata. Si verifica una evoluzione per asse-

stamento, e durante un periodo di circa centomila anni, il nucleo stereotipato consente l'estrazione di tre o quattro tipi di schegge, ovali, oblunghe, triangolari" (*Il gesto e la parola*).

Dal nucleo si ricava lo strumento che in quanto tale diventa esso stesso nucleo da cui trarre strumenti. A parte l'evidente richiamo alla dimensione frattale, il riferimento immediato è alla citazione di Marx posta all'inizio di questo articolo, che vale la pena riprendere:

"La preservazione della vecchia comunità comportò la distruzione delle condizioni sulle quali essa si fondava e queste si rovesciarono nel loro contrario. Nell'atto della riproduzione sociale mutarono non solo le condizioni oggettive, mutarono anche i produttori".

Il nucleo diventa strumento e viceversa. Ognuno "il suo contrario". Dal punto di vista scientifico non vi è nulla che si oppone all'individuazione di questa invarianza oggettiva, che Engels avrebbe volentieri adoperato come esempio nel suo *Dialettica della natura*. Di fronte all'uomo paleolitico che tiene in una mano un informe pezzo di selce, nell'altra un percussore di osso e in testa il risultato che vuole ottenere, noi vediamo l'amigdala in quanto strumento da liberare dalla massa di pietra (nucleo), la stessa amigdala che, estratta dalla pietra, diventa prima nucleo e poi di nuovo strumento dopo aver prodotto schegge-coltelli. Tripla negazione della negazione. A costo di evocare un ragionamento michelangiolesco *ante litteram*, affermiamo che il preteso scimmione paleolitico, oltre a essere un fine conoscitore della natura, era anche progettista: come Michelangelo vedeva l'opera finita emergere dalla materia marmorea, egli vedeva l'amigdala e tutte le sue conseguenze entro la materia silicea e nel suo cervello era stampato il programma per tenerla insieme alle schegge-coltelli. Forma unica e plurima, linguaggio condiviso da tutti gli uomini per centomila anni.

### **Verso l'aumento della complessità sociale**

Oggi 694 milioni di uomini stanno usando Internet, cioè si stanno evolvendo con "amigdale" complesse come i computer, molto più interattivi di un pezzo di selce, collegati in una immensa rete neuronica artificiale. Si sta sviluppando un linguaggio planetario, di cui non siamo ancora consapevoli ma che certo non impiegherà un milione di anni per consolidarsi e centomila per perfezionarsi nella dialettica nucleo-strumento-nucleo. È evidente che tale sviluppo della forza produttiva sociale e del cervello comune conseguente è gravido di conseguenze. L'unità di misura temporale non è più 10<sup>4</sup> anni ma qualche generazione. E uno studio che sia appena un pochino slegato dall'accademia borghese rivela il potenziale rivoluzionario della transizione che matura. Potrebbe sembrare assurdo, visionario, il mettere a confronto le antichissime comunità di villaggio con la società contemporanea, che è un sistema complesso di relazioni più tra capitali che tra uomini. Ma la natura sociale dell'uomo non è cambiata di molto. La spinta alla rete comune di relazioni è intrinseca al paleantropo come all'uomo odierno. Que-

sto essere "difettevole" non può che ricorrere alla produzione sociale, collettiva, cooperativa.

Abbiamo visto che la comparsa dell'uomo odierno, circa 30.000 anni fa, risale grosso modo all'ultimo tratto di  $a_1$  del nostro frattale di orientamento. Siccome il rapporto individuo-società varia in funzione dell'evoluzione delle strutture tecnico-economiche, ecco che lo sviluppo delle tecniche consente al corpo sociale di aumentare l'approvvigionamento di cibo e di conseguenza comporta l'aumento della popolazione (densità sul territorio). La prima conseguenza è stata probabilmente la migrazione, fatto reale dimostrato sia dai reperti archeologici che dall'analisi del Dna umano. La seconda è stato l'utilizzo razionale e intensivo delle risorse in uno stesso territorio *per mezzo delle tecniche produttive*. In questo secondo processo si innesca lo sviluppo sempre più complesso dei sistemi sociali e l'ineluttabilità del succedersi delle rispettive forme, fino a configurare un'evoluzione di tipo biologico delle infrastrutture (urbanesimo, comunicazione, trasporto, ecc.) e della sovrastruttura (gerarchia, ideologia, controllo):

"Bisognerebbe tentare una vera e propria biologia della tecnica, considerare il corpo sociale come un essere indipendente dal corpo zoologico, animato dall'uomo ma atto ad accumulare una tale somma di effetti imprevedibili che la sua struttura intima supera di molto i mezzi di apprendimento degli individui. Questo smisurato corpo sociale è il risultato di una evoluzione graduale paragonabile e sincronizzabile con quella del cervello." (Leroi-Gourhan, *Il gesto e la parola*).

È nel corso di questa evoluzione che avvengono separazioni multiple. L'uomo si separa apparentemente dalla natura (apparentemente, perché in realtà è la natura che agisce con l'uomo che ne fa parte); si separa dai suoi mezzi di produzione (prima fra tutti la terra); si separa dall'ambiente artificiale che egli stesso ha costruito e che adesso si evolve autonomamente in modo molto più veloce che non l'organismo biologico; si separa dal proprio prodotto, perché poco per volta si amplia la contraddizione fra produzione sociale e appropriazione privata.

Il processo è lento ma non si ferma mai, anche se intere comunità scompaiono e i loro resti rimangono sepolti per millenni. L'aggregazione degli individui in comunità sempre più numerose produce la forma urbana che è prefigurata dai villaggi stabili con abitazioni raggruppate, infrastrutture e spesso fortificazioni. L'evoluzione tecno-economica dell'*Homo sapiens sapiens* che viveva organizzato in comunità di villaggio non ancora del tutto stanziali, costrette a spostarsi periodicamente, ora riguarda una comunità che si fissa su di un territorio, il quale, essendo sempre lo stesso, accumula strutture, infrastrutture, conoscenza e nuovi rapporti fra gli individui. Il gruppo primitivo mobile si spostava secondo il ritmo con cui si presentavano le risorse, sfruttava il territorio entro un determinato ciclo e ne ricominciava uno nuovo altrove. Ciò implicava un'identità del gruppo umano con vasti territori percorsi periodicamente e quindi conosciuti, sui quali veniva-

no a fissarsi rotte di migrazione o semplice transumanza dietro ai branchi o alle mandrie di animali da cibo.

Ora, una volta che la comunità è fissata in un luogo, è necessario che essa "antropizzi" il territorio circostante stimolando tecniche, processi e capacità di programmazione della propria esistenza. Si stabilisce quindi un rapporto più o meno equilibrato fra la massa alimentare prodotta dal territorio, la sua superficie e il numero degli individui che lo abitano. Ogni variazione dall'equilibrio, che sia *surplus* o carenza, viene compensata da movimenti di scambio attraverso i percorsi segnati nei secoli o millenni precedenti, diventati piste, carovaniere o, più tardi, strade. La "densità alimentare" interviene infatti come fattore immediatamente limitativo del numero dei consumatori, dato che la superficie territoriale è data, quindi l'antropizzazione è un fenomeno a retroazione positiva, si amplifica man mano che procede, fino a incontrare limiti fisici. Di qui lo sviluppo precocissimo della guerra tra le comunità stanziali o fra queste e le comunità ancora mobili; ma soprattutto la comunità sviluppa il bisogno di conoscere sé stessa e le proprie risorse in rapporto al territorio e alle altre comunità, di darsi insomma centralizzazione, controllo e capacità di previsione.

Così l'intreccio delle relazioni sociali, che in origine è strettamente collegato al rapporto territorio-cibo ed è fondato solo sulla differenza fisiologica tra maschio e femmina, si evolve soprattutto grazie allo sviluppo produttivo. Fra i primati, e quindi presumibilmente fra i nostri antenati australopithecini più antichi, la ricerca del cibo è individuale e non presenta tracce di specializzazione sessuale. Anche fra gli animali carnivori, maschi e femmine si dedicano in egual misura alla caccia e, anzi, presso alcune specie come il leone, sono le femmine che, nella caccia in branco, uccidono la preda spaventata dai ruggiti dei maschi. Nel processo di ominazione, invece, i rapporti tecnico-economici dell'uomo e della donna si fanno man mano strettamente complementari, specialistici, fino a prefigurare la divisione tecnica e sociale del lavoro che diventerà la caratteristica peculiare delle civiltà, a partire da quelle proto-urbane del tardo neolitico. In tutti i gruppi umani "primitivi" studiati dagli antropologi è presente questa caratteristica anche se, per cause contingenti, possono verificarsi delle "deroghe", e tutti i componenti di una comunità si dedicano in pari modo al raggiungimento dell'obiettivo. Quindi caccia e raccolta come divisione del lavoro fra i sessi, ma con eccezioni che l'evolversi della produzione e della complessità sociale tendono a vanificare o rafforzare a seconda del modo di produzione; fino a configurare, non solo nella nostra epoca, una "questione femminile".

Nel suo *Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Engels riassume le conoscenze dell'epoca e annota che quando la densità di popolazione è mediamente molto bassa ma le singole comunità sono concentrate sul territorio dove risiedono più o meno stabilmente, si formano del tutto naturalmente gruppi umani composti anche di centinaia di indivi-

dui, per lo più uniti da legami di parentela. Quindi l'amministrazione della vita sociale è ancora di tipo comunistico naturale, garantita dall'isolamento, dato che il territorio immediatamente circostante è riserva di cibo cacciato e raccolto, mentre quello più lontano è la terra di nessuno che separa le varie comunità. Ma ben presto sui percorsi usati per la caccia e la raccolta avvengono anche scambi di oggetti e di individui fino a che in alcuni luoghi, forse dove i percorsi s'intrecciano, vengono lasciati segni, memorizzati passaggi, auspicati eventi, come nelle grotte "affrescate" o più tardi nei sistemi megalitici come a Stonehenge.

Per decine di millenni il formarsi di una rete di relazioni, di insediamenti, di scambi e di percorsi che si intersecano in nodi condivisi, non riesce a intaccare l'essere comune (*Gemeinwesen*) che fa della tribù un organismo vivente esteso. E non sarà cancellato del tutto il ricordo del comunismo neppure quando la complessità sociale produrrà delle comunità-metropoli vastissime, le cui stratificazioni sociali si manifesteranno con forme urbane differenziate e monumenti autocelebrativi delle proto-classi. Addirittura questo ricordo persiste ancora oggi, coincidendo meravigliosamente con anticipazioni del comunismo futuro.

La divisione tecnica del lavoro non basta a demolire l'essere comune originario e quindi può essere considerata un parametro invariante della storia umana attraverso ogni stadio frattale dei nostri schemi. Anzi, la differenza di capacità individuali è esaltata da Marx: se in quanto individui aggregati al Capitale ci scambiamo denaro, nessuno di noi ha qualcosa in più, a meno di non variare la quantità, mentre se ci scambiamo la nostra differente conoscenza e capacità di lavoro in quanto individui umani, ognuno di noi avrà sia la propria che quella dell'altro (cfr. *Appunti su Mill*, 1843). Quando nelle prime grandi civiltà storiche, come ad esempio quella egizia, la divisione tecnica si abbinerà alla divisione sociale del lavoro, non vi sarà subito una vera e propria divisione in classi, perché gli individui potranno liberamente muoversi verso l'alto e verso il basso entro la scala sociale, e rimarrà prevalente la *funzione* del proprio operato piuttosto che la *posizione* della propria persona. Un movimento possibile solo se la società intera conserva il ricordo di quella precedente, dove vi erano solo funzioni entro la comunità e non gerarchie che ne inquadrassero i membri.

Abbiamo visto che lungo tutto il paleolitico (da 2 milioni a 10.000 anni fa) troviamo insediamenti che provano un'attività produttiva sociale e una primordiale divisione tecnica del lavoro. Vi sono depositi d'industria litica come se vi fossero luoghi dedicati alla produzione in serie di utensili. In alcuni siti a cielo aperto dei deserti nordafricani ci s'imbatte in quantità altissimi inspiegabili di manufatti scheggiati e raggruppati. Gli specialisti riescono a distinguere le tipologie degli utensili anche quando sono assai simili, e con ciò provano che se gli uomini si muovono verso i materiali (depositi di selce ecc) a maggior ragione i materiali muovono al seguito degli

uomini. Infatti il gruppo primitivo elementare non è concepibile perpetuamente isolato se non in casi eccezionali, come certe migrazioni marittime senza ritorno, verso isole. Di regola, ogni gruppo si integra in un quadro più ampio, composto da parecchi altri gruppi con i quali pratica scambi su diversi piani, a partire da quello tra persone di sesso diverso. È sicuramente praticato il dono, e il baratto riguarda per lo più le eccedenze reciproche. Insomma, la preistoria comunistica umana è molto meno primitiva di quanto si immagini normalmente. Nella comunità di villaggio, dove non vi sono mestieri, specializzazione, divisione sociale del lavoro, classi e valore, vige per milioni di anni il principio, oggi di ostica digestione, "da ognuno secondo le proprie possibilità, a ognuno secondo i propri bisogni". All'apice di questo percorso esplose la prima grande transizione. Con l'agricoltura e l'allevamento si incomincia a produrre *surplus*, si fa più evidente la divisione tecnica del lavoro, compare l'autonomizzazione delle funzioni, s'intensifica lo scambio in maniera mai vista prima e si impone il bisogno di amministrazione e controllo della produzione sociale. I rapporti comunistici non scompaiono, anzi, servono da trampolino per la nuova forma la quale, ad un certo punto, "si trasforma nel contrario" di quella precedente. Quel "certo punto" arriva molto tardi, e il principio comunistico della società "redistributiva" non viene subito cancellato.

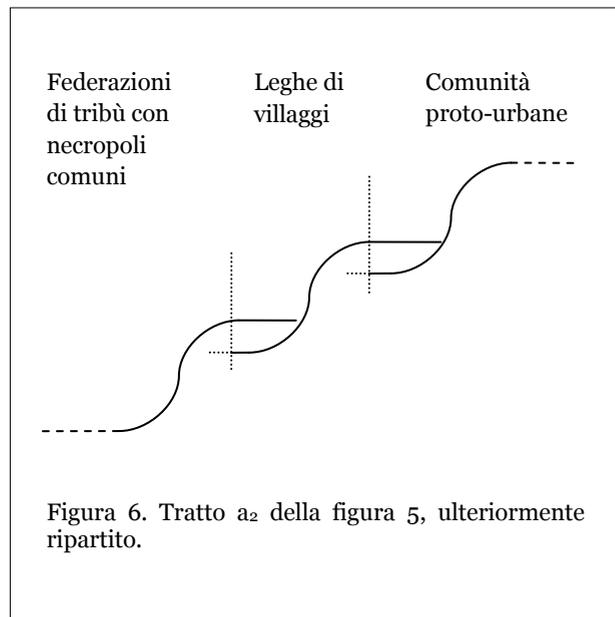
### **Forme comunistiche non più "primitive"**

Alla fine del paleolitico inizia la cosiddetta rivoluzione neolitica, che comporta una enorme accelerazione storica rispetto al periodo precedente. Il comunismo originario tende a conservarsi pur attraverso la sua "progressiva negazione", e ciò è dimostrato dai reperti archeologici riguardanti le prime organizzazioni proto-urbane. Siamo nel tratto  $a_2$  del nostro frattale sulle forme che precedono le società proprietarie di classe. Il salto è notevolissimo e rivoluzionario: le sparse comunità semi-nomadi di villaggio si trasformano in federazioni e leghe di comunità, ognuna insediata in aree fortemente antropizzate, con abitazioni per le famiglie, luoghi di utilizzo comune, magazzini per l'ammasso del prodotto, edifici che in mancanza d'altra spiegazione oggi vengono chiamati "di culto". Il passaggio da  $a_1$  ad  $a_2$  è fatto risalire all'affermarsi delle tecniche agricole e a quelle di addomesticamento degli animali. In tale contesto c'è chi teorizza sia avvenuta anche l'auto-domesticazione dell'uomo, fatto che sarebbe all'origine della progressiva disumanizzazione della nostra specie (Marx non è di questo avviso: nei *Manoscritti* del 1844 afferma che la vera antropologia dell'uomo è l'industria moderna). Ad ogni modo le modalità di questo processo sono ampiamente discusse e le varie teorie su di esso risentono, com'è ovvio, degli effetti dovuti all'ideologia dominante contemporanea (o al tentativo ascientifico di contestarla). Le ricerche archeologiche e quelle antropologiche presso le popolazioni sopravvissute di cacciatori-raccoglitori, hanno comunque modificato le precedenti concezioni sugli sviluppi economici che

hanno originato l'agricoltura e l'allevamento come reazioni a ristrettezze alimentari. In particolare è saltata la concezione del paleolitico visto come un'era di animalesca e costante ricerca di cibo da parte di sotto-uomini incalzati dallo spettro della fame, costretti a contendere alle belve le carcasse delle prede. È invece dimostrato che sia l'ominide che l'uomo paleolitico se la cavavano benissimo, lavoravano poco, mangiavano a sazietà, tanto da avanzare abbondanti resti sui quali si gettavano iene, sciacalli e lupi (di qui, per alcuni, la domesticazione del cane).

Il sorgere di agglomerati proto-urbani non cancella affatto i rapporti comunistici né eleva una barriera fra "città e campagna", anzi, si instaurano rapporti di reciprocità fra cacciatori-raccoglitori e agricoltori urbanizzati. Essi si scambiano alimenti e manufatti, come nella situazione paradigmatica di Caral, area dell'interno peruviano fittamente antropizzata e terrazzata a orti irrigati, dove vi era uno scambio di prodotti agricoli "cittadini" con cacciagione e pescato delle comunità "primitive" della costa (neolitico preceramico locale, prima metà del III millennio a.C., vedi n. 9 di questa rivista). Anche a Mehrgarh, un sito neolitico nella Valle dell'Indo abitato dall'VIII al III millennio a.C., la popolazione si sedentarizza mantenendo caccia e raccolta mentre si sviluppa l'agricoltura. Una simile organicità di rapporti la troviamo in Asia, Medio Oriente ed Egitto, prima che vicendevoli invasioni e guerre preannunciassero altre forme sociali. La comparazione tra realtà lontane non è certo condotta dagli archeologi con i nostri presupposti ma, nonostante tutto, nel loro lavoro si scorgono importanti segni della vitalità del comunismo, che a questo punto non sarebbe nemmeno corretto aggettivare come "primitivo".

Le modalità locali della transizione rivoluzionaria, peraltro riguardanti periodi storici e geografici anche molto lontani tra loro, sono diversissime, ma comportano anche qui alcune invarianze. Nel neolitico si passa dalle comunità più o meno isolate a federazioni di tribù con necropoli e "centri culturali" comuni, ad aggregazione di tribù residenti in villaggi non troppo distanti, fino alle prime forme urbane attestate abbondantemente dall'archeologia recente (quella classica era più che



altro attratta da reperti eclatanti, monumenti e soprattutto tesori), disciplina che, va detto, proprio con le ricerche sulla preistoria ha fatto un salto qualitativo enorme, classificandosi, per quanto possibile oggi, come uno dei rami della conoscenza umana più completi e interdisciplinari (va da sé che all'interno della disciplina c'è chi si occupa solo di denti, di pollini, di ceramiche o di coproliti).

Nel nostro approccio alla "frattalizzazione" della storia, possiamo ora sottoporre all'operazione il tratto  $a_2$  per ottenere la figura 6. Il citato esempio di Caral dimostra la sovrapposizione tra il neolitico e la civiltà proto-urbana in un ambiente generale che è ancora quello della preistoria d'America. In tali contesti il materiale emerso dagli scavi è variamente interpretato in base alle convinzioni personali degli archeologi che dirigono i lavori, ma una attenta lettura dei dati nudi e crudi e della documentazione fotografica ci permette di superare questo ostacolo soggettivo. Nel caso specifico avevamo visto che nel contesto preistorico di Caral la missione archeologica attribuiva a quella società caratteri spiccati di classe, fino a configurare una sorta di Stato, mentre in contesti più recenti di due millenni (Chavín) o addirittura di quattro millenni (Incas) altre missioni archeologiche ammettevano l'esistenza di una forma sociale ancora comunistica.

È chiaro che la definizione delle forme sociali è un problema non facilmente risolvibile sia a causa della sovrapposizione di fasi evolutive delle differenti società, sia a causa dell'enorme differenza spazio-temporale che separa società che differenti non sono. Tra il sorgere della civiltà di Caral e la scomparsa di quella degli Incas passano quattromila anni entro la stessa area geografica, mentre — poniamo — la civiltà dell'antico Egitto e quella della valle dell'Indo sono contemporanee ma in continenti diversi. Tuttavia, nonostante le difficoltà di definizione e classificazione, è possibile unificare le diverse società proto-urbane ancora comunistiche sotto il segno di alcuni fondamentali invariati:

- 1) la mancanza di proprietà privata, di scambio contro valore e perciò di ogni forma di denaro;
- 2) l'unità fra il produttore, il *proprio* mezzo di lavoro, la terra (l'ambiente) e la *propria* organizzazione sociale;
- 3) l'ammasso di tutto il prodotto e la mancanza o la redistribuzione del surplus (oppure la sua dissoluzione in offerte, doni o lavori comunitari);
- 4) la *divisione tecnica* del lavoro che, per quanto caratterizzata (contadini, funzionari, sacerdoti, guerrieri o autorità centrali), non è ancora completa *divisione sociale*;
- 5) la conseguente stratificazione sociale per funzioni e non per ceti o classi, con elevata mobilità tra le funzioni stesse.

Tali caratteri evoluti del comunismo originario si manterranno, a volte per millenni, fino a diventare forme quasi irriconoscibili e spesso degenerare, come quelle ad esempio che sono state definite impropriamente "asiatiche", sopravvissute fino alla nostra epoca. Rimandiamo lo studio di queste particolari forme a lavori in corso di prossima pubblicazione, ricordando, tra l'altro, che esse furono utilizzate da Marx per comprendere il lungo travaglio della nascente società capitalistica, distruttrice dell'antico essere sociale (*Grundrisse, Formen*). Qui ci interessa soprattutto mostrare con esempi come, nel succedersi frattale delle forme, persista quella comunista e, anzi, come sia proprio essa stessa ad essere utilizzata dalle nuove forme per uccidere quelle antiche. Da ciò ne trarremo la conclusione che il processo dovrà continuare fino a che la forma comunista sviluppata non ucciderà quella capitalistica, chiudendo il ciclo delle società di classe.

### **Le più antiche società proto-urbane ancora comunistiche**

"Nella valle dell'Indo niente ha permesso veramente di evocare templi o palazzi; nessuna tomba reale ha fornito tesori... Non s'è trovato neppure una stele o scultura che esalti la gloria degli dei, dei re o dei sacerdoti... La stessa vita religiosa che, come in tutte le civiltà antiche, dovette giocare un ruolo essenziale nella vita quotidiana, ci sfugge come il resto" (Autori vari, *Les cités oubliées de l'Indus*, Musée National Guimet, 1988).

Dal neolitico di diecimila anni fa al fiorire della civiltà di Harappa e Mogenjo-Daro nel terzo millennio a.C. si sviluppò nell'attuale Pakistan una civiltà che meglio di altre dimostra la persistenza di rapporti comunistici anche in presenza di evolute strutture sociali in ambiente urbano, anzi, metropolitano. La prenderemo qui a paradigma, ma è utile ricordare velocemente che non è l'unica e che l'elenco di civiltà urbane analoghe è lunghissimo.

Anche se il primato è in discussione, la "città più antica del mondo" per antonomasia è Gerico, in Palestina. Per motivi ancora sconosciuti essa anticipa la forma urbana a partire dall'inizio dell'VIII millennio a.C., quindi ancora in pieno *mesolitico* medio-orientale, vale a dire *prima della proverbiale rivoluzione neolitica*. Di certo negli strati più antichi è stato ritrovato almeno un edificio che dimostra l'esistenza di attività centralizzate (culto, magazzini) fra case familiari poste entro un semplice recinto megalitico. Si tratta di una civiltà evolutasi dal precedente periodo mesolitico detto natufiano, durante il quale caccia e pesca incominciarono ad essere integrati con una raccolta sempre più importante di cibi di origine vegetale, come attestano i ritrovamenti di industria (falcetti di osso con incastonate lame di selce) e le ben organizzate sepolture rituali. I primi strati di Gerico sono pre-ceramici, riflettono una società comunista di passaggio verosimilmente poco strutturata ma con accenni di coordinamento centrale.

Dal 6850 a.C., svolta accertata dal carbonio 14, la società di Gerico entra nella rivoluzione neolitica. La città copre ora circa tre ettari e ospita 2.000 abitanti, un'enormità per l'epoca. Compagno case meglio organizzate,

strutture centralizzate e fortificazioni con alte torri poggianti su basi megalitiche. L'agricoltura è già fiorente e contribuisce per gran parte della dieta abituale degli abitanti, che addomesticano alcuni animali, di certo la pecora, la capra e il cane. Fiorisce una produzione "artistica", soprattutto collegata al culto dei morti. Dopo ripetute distruzioni Gerico è riedificata e, nel IV millennio a.C., la città presenta finalmente una struttura chiaramente proto-urbana, tale da permetterci di collocarla fra le forme sociali sviluppate ancora comunistiche. Dalla metà del II millennio circa (distruzione da parte di Giosuè) tramonta il comunismo originario e i secoli successivi sono storia della società agro-pastorale dei patriarchi biblici.

A causa della cattiva conservazione degli strati superiori, sconvolti da troppa storia, di Gerico conosciamo meglio la fase più antica, e meno quella che ci interesserebbe di più, cioè quella proto-urbana centrale, tra il 3500 e il 3000 a.C. Questa carenza di dati non ci permette di avere prove certe rispetto alla nostra precedente affermazione, rispetto cioè alla sopravvivenza millenaria del comunismo anche in epoche tradizionalmente situate tra quelle classiste. Per avere tali prove è stato necessario uno studio comparato di contesti analoghi, ed è appunto da esso che distilliamo quanto andiamo scrivendo. L'archeologia contemporanea sta in effetti sfornando smentite eclatanti sulla presunta preistoria "animalesca" dell'uomo. Di conseguenza cade completamente l'equazione comunismo primitivo = stato selvaggio. Come abbiamo già visto, l'uomo preistorico era molto meno scimmione di quanto si pensi illuministicamente nella nostra epoca. Ma, più importante ancora, l'uomo neolitico, quello della proverbiale "prima rivoluzione", era molto meno primitivo persino di quanto ci descrivono gli archeologi che ne scavano i resti e i manufatti e gli specialisti che li analizzano con metodi sofisticati. L'uomo neolitico si dedica alla caccia e all'agricoltura, abita in prefigurazioni di città, costruisce edifici centralizzati per la propria organizzazione, culto, amministrazione e stoccaggio comune. E non sa che cosa farsene di proprietà, classi, Stato. Lavora, ma il suo tempo di lavoro, essendo per sé, è lo stesso che tempo di vita. Vive così per millenni e raggiunge l'apice della propria vitalità quando dimostra di saper costruire opere immani e stupefacenti con attrezzi primitivi e il massimo ricorso al lavoro comune guidato da un progetto centrale. Di lì in poi la vittoria dell'uomo comunistico sul corso precedente delle cose si ritorcerà contro di lui: progetto, centralizzazione e grande vitalità si trasformeranno nelle basi per la Grande Espropriazione Acceleratrice, verso lo Stato.

Ci siamo occupati di Caral perché si trattava di una civiltà riportata alla luce da scavi recenti, ma qui potremmo occuparci allo stesso titolo degli Incas, degli antichi Egizi, di molte civiltà dell'Asia o delle antiche comunità proto-urbane dell'Anatolia. Molte di queste vitalissime forme sociali hanno resistito uguali a sé stesse e sono scomparse oppure si sono evolute in forme ibride con caratteri proprietari e di classe. Altre sono state distrutte da popoli invasori, o si sono estinte a causa di cambiamenti ambientali. Altre an-

cora hanno molto presto imboccato la strada della decisa formazione della proprietà, delle classi e dello Stato. Non possiamo qui analizzarle tutte, quindi prendiamo in considerazione quelle che, fra le più antiche e significative, abbiamo citato all'inizio di questo capitolo.

La civiltà di Mehrgarh, sorta nell'attuale Baluchistan (Pakistan sud-occidentale) anticipa con le sue forme proto-urbane quella che sarà la civiltà della Valle dell'Indo, sorta quattro millenni dopo più a oriente. Fin dal *neolitico*, VII millennio a.C., prima ancora di conoscere la fabbricazione della ceramica, essa assume una struttura che va ben oltre al villaggio o alla lega di villaggi di capanne. Soprattutto sviluppa una produzione e un ammasso centralizzato delle derrate alimentari in magazzini comuni, cui si accompagna un fine artigianato, fattori che dimostrano la convivenza di rapporti comunistici e di funzioni differenziate. Su questa civiltà si sono scritti libri e articoli in cui gli autori esprimevano il loro stupore per quei tratti così sviluppati in piena preistoria. In effetti, però, è normale che il passaggio dalla caccia e raccolta all'agricoltura e all'allevamento comporti, prima della nascita di rapporti classisti (quando nascono), una fase transitoria in cui il potenziale del lavoro comune viene esaltato, amplificato dal nuovo assetto produttivo e riproduttivo. E ciò anche in comunità vaste per numero di individui, per territorio occupato e per durata nel tempo (in questo caso 5.000 anni di insediamento continuativo).

Il sito attualmente esplorato di Mehrgarh si estende su 250 ettari nella valle alluvionale del fiume Bolan. I magazzini ritrovati potevano contenere derrate per un complesso di circa 25.000 abitanti contemporaneamente. Non sono state trovate tracce di strutture difensive, solo robusti terrapieni con funzione di sostegno dei terreni agricoli. Fin dall'inizio dell'insediamento, la popolazione era in grado di produrre con notevole perizia tecnica strutture murarie, oggetti d'industria e ornamenti. Alcuni dei materiali usati erano di provenienza esterna, a volte da zone lontane centinaia di chilometri, come nel caso delle conchiglie. Quando comparirà la ceramica, uno dei prodotti più diffusi, a parte quelli per l'uso domestico, sarà una statuaria femminile dalle forme sessuali assai pronunciate, la qual cosa fa presumere uno stadio matriarcale.

Il sito mostra chiaramente il passaggio all'agricoltura e allevamento, ma tale processo, come altrove, richiese molto tempo e non si svolse in modo lineare. Le tribù semi-nomadi che si stanziarono nella valle non abbandonarono del tutto la caccia e la raccolta ma ne mantennero le tradizioni per millenni, anche quando si sviluppò enormemente la produzione alimentare. Nelle abitazioni e negli scarichi sono stati trovati resti di pasti a base di animali già addomesticati, come pecora, capra e bovide, mescolati a quelli di animali ancora selvatici. Ciò dimostra che agricoltura e allevamento furono all'inizio una integrazione all'attività principale, e ciò ebbe effetti sulla durata degli originari rapporti comunistici.

La cifra di 25.000 abitanti su 250 ettari ipotizzata per Mehrgarh è all'apparenza enorme rispetto alla densità normale degli insediamenti dei gruppi di cacciatori e raccoglitori. Pur supponendo che quella società si proiettasse verso un ricco territorio circostante ricavandone molto cibo e materiali per una crescente popolazione, sembra poco credibile una stima così diversa rispetto ad altre situazioni analoghe. Tuttavia bisogna considerare che il nuovo tipo di produzione e riproduzione attuato con strumenti e strutture tecnicamente avanzate, ha effetti di retroazione positiva: più cibo, più popolazione, più popolazione, più cibo, in un anello di condizionamento nei due sensi in grado di amplificare i caratteri del sistema. Alla fine, come vedremo, sarà questo meccanismo a distruggere in modo rivoluzionario le antiche forme, distruzione dalla quale si salveranno quelle che nei millenni riusciranno a "omeostatizzarsi", cioè a innescare processi di retroazione negativa ovvero di autocontrollo, come quelle definite "asiatiche".

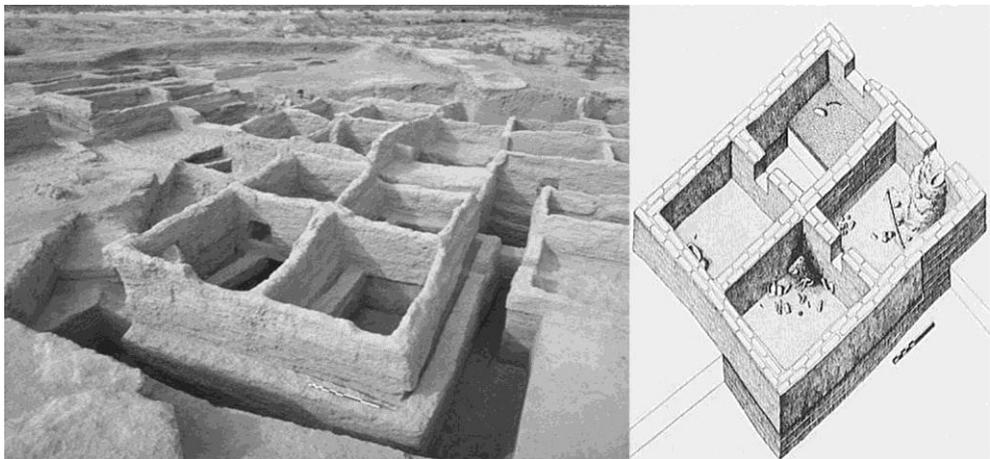


Figura 7. Abitazioni in strati sovrapposti a Mehrgarh, dal settimo millennio a.C. A destra assonometria di una casa-tipo con focolare e giaciglio. Mattoni crudi di fango pressato.

Nella stratigrafia più completa di Mehrgarh, che va all'incirca dal 7000 al 2500 a.C., vi sono undici livelli corrispondenti ad altrettanti periodi d'insediamento continuo. In gran parte del sito gli strati superiori sono stati erosi dalle piene del vicino fiume e quindi sono rimasti abbastanza ben conservati solo gli strati inferiori, i più antichi. In essi sono stati portati alla luce diversi "edifici" identificati come case di abitazione (figura 7). Si tratta di case unifamiliari a pianta standardizzata, a dimostrazione che non vi sono ancora differenze sociali, perlomeno visibili nelle strutture venute alla luce (cioè sono assenti templi, palazzi, ecc.). La casa-tipo del settimo millennio ha in genere forma rettangolare, è suddivisa da due muri disposti a croce in quattro stanze intercomunicanti e non ha alla sua base (l'unica preservata fino a noi) porte d'ingresso né finestre. Le aperture per il passaggio delle persone, della luce e per l'uscita del fumo (un rudimentale focolare era ricavato in un

angolo tra due pareti) dovevano essere disposte in alto o ricavate nel tetto, come attestato anche in alcuni siti anatolici della stessa epoca. Non vi è disegno urbanistico e le case sembrano essere sorte in modo del tutto spontaneo, con pareti in comune, cosa che rende difficile agli archeologi l'individuazione delle singole unità. Importante è la collocazione di alcune strutture esterne alle case, come piattaforme, aree di lavoro, forni, pozzi intonacati per conservare gli alimenti, ecc. con tutta evidenza destinate all'uso plurifamiliare o pubblico.

Più tardi, verso la metà del sesto millennio, compaiono strutture con più locali della stessa dimensione adibiti a magazzino, discosti dalle abitazioni. Mentre il primo insediamento era avvenuto ad opera di cacciatori-raccoglitori, abituati a spostarsi e quindi attrezzati allo scopo con tende o capanne, solo in un secondo tempo sorgono, al posto dell'accampamento, le case con i magazzini per l'ammasso dei prodotti agricoli, mentre le sepolture rituali sono già numerose fin dall'inizio. Per un paio di millenni l'insediamento riproduce quindi lo schema della lega di tribù con terra, magazzini e necropoli comuni, mentre via via si precisa la pianta complessiva dei villaggi, nei quali compaiono nel frattempo piattaforme di uso sconosciuto e strutture connesse, probabilmente a scopo rituale.

Siamo evidentemente di fronte a comunità organizzate in modo elementare ma già con forti connotati di amministrazione, cosa che presuppone una notevole conoscenza dei propri bisogni in relazione al proprio prodotto. Non siamo ancora alle forme pre-Stato di civiltà posteriori più sviluppate, ma certamente il lavoro collettivo di queste comunità che attraversano la preistoria e arrivano all'età del bronzo si articola intorno a un organismo centrale di cui ovviamente non sappiamo nulla se non che c'era.

### **Nascita dell'amministrazione comunitaria**

Dobbiamo per forza delimitare il campo dell'esposizione, quindi ci stiamo concentrando su pochi esempi, ma preghiamo il lettore di immaginare un'area geostorica di sviluppo che va dall'Iran all'Egitto, dalla Turchia al Golfo Persico. Nella Mesopotamia settentrionale (una zona che corrisponde oggi al Sud-est della Turchia) all'inizio del neolitico, circa 12.000 anni fa, incominciarono a formarsi delle comunità organizzate intorno a piccoli villaggi, forse federati, con alcune strutture a pianta circolare di utilizzo comunitario. Alcuni fondi di costruzione presentano stele e "scettri" in pietra scolpita, tracce abbastanza ben conservate di arredo, come sedili e rientranze, sempre in pietra, muri e pilastri megalitici. La società è ancora formata da cacciatori, perciò le raffigurazioni sono quasi esclusivamente di animali; le costruzioni sembrano essere utilizzate in un primo tempo come abitazioni ma ben presto come luoghi di culto e di cerimonia in cui operano sciamani, segno che è in corso la trasposizione dell'unità sociale comunitaria dalla singola tribù a una forma rappresentativa personalizzata, comune a

più tribù. Quasi certamente queste strutture sono luoghi in cui si propizia la caccia, si celebrano matrimoni e nascite, si onorano i morti o si fissa l'attenzione collettiva su qualche simbolo (si suppone che le nicchie servissero all'ostensione di oggetti adatti allo scopo). È oltremodo significativo il fatto che in molti casi sia presente contemporaneamente la produzione di oggetti di selce scheggiata, quasi a mostrare l'unità di produzione e riproduzione. Nella seconda metà del nono millennio a.C., con l'inizio dell'agricoltura, compaiono case rettangolari con fondo a canaletti di pietra, con spazi suddivisi chiaramente per funzioni diverse e soprattutto con magazzini domestici. In un caso sono presenti anche un grande edificio con un locale adibito specificamente a laboratorio per la lavorazione della selce e un edificio culturale megalitico.

Questo schema si ripete con alcune varianti in tutta la cosiddetta Mezzaluna fertile, e l'agricoltura accelera il processo di trasformazione. Le prime attestazioni di "gestione amministrativa" centralizzata compaiono in quest'area quasi contemporaneamente un po' ovunque nel settimo-sesto millennio a.C. sotto forma di sigilli e cretule, a volte accompagnati da "gettoni" di varia forma che si suppone servissero a far di conto, un po' come dei pallottolieri sciolti. Le cretule hanno una grande diffusione e sono ovunque adoperate allo stesso modo: una placca di argilla fresca viene posta su un vaso coperto, un sacco, una cesta di vimini, un chiavistello di porta o una corda che lega qualcosa. Sull'argilla viene premuto un sigillo e la si lascia seccare. Quando il contenuto del recipiente o della stanza dev'essere utilizzato, si spacca la cretula e se ne conservano i pezzi per un conteggio successivo o semplicemente per memoria dell'operazione avvenuta. Questo procedimento, con i relativi segni utili per il riconoscimento e per il conteggio, è uno dei fattori che portano alla nascita della scrittura, per alcuni forse il più importante. Non si sa con precisione a che cosa servisse un controllo di quel tipo sulle derrate. Studiando l'uso dei granai collettivi berberi sopravvissuti fino alle soglie del XX secolo si è ipotizzato un ammasso comune benché suddiviso per famiglie; ma non si capisce allora perché si verifichi il passaggio dai magazzini domestici a quelli comuni, con la necessità di adibire parecchi membri della società all'amministrazione permanente dei luoghi di ammasso (questa ipotesi è stata formulata sulla base dell'incongruenza fra la capacità dei magazzini e l'esiguità della popolazione dei villaggi in cui si trovavano). Sta di fatto che nella Mezzaluna fertile del settimo millennio, all'incirca lo stesso periodo in cui fiorisce Mehrgarh, si sviluppa l'amministrazione come divisione tecnica del lavoro. In qualche modo la società comunista ha bisogno di conoscere sé stessa ed escogita il metodo adatto, "inventando" come risultato finale la scrittura, la matematica e l'economia.

In questo periodo in tutta la Mesopotamia, cioè gli attuali Iraq, Siria e Turchia, si sviluppano in modo fondamentalmente unitario centri urbanizzati con le caratteristiche appena descritte. L'assenza di gerarchia nelle case, addossate l'una all'altra e con i muri in comune tanto da non poterle distin-

guere l'una dall'altra, rispecchia l'assenza di gerarchia sociale, e gli archeologi sono concordi nel definire "egualitario" questo tipo di società. Il termine ovviamente non rende l'idea esatta dell'essere sociale di quelle forme ancora pienamente comunistiche, ma è già tanto che si riconosca l'assenza della divisione *sociale* del lavoro. Comunque, mentre compaiono strutture regolari formate da stanze tutte uguali per l'immagazzinamento collettivo, scompaiono gli edifici di culto o cerimoniali, almeno quelli architettonicamente distinti e riconoscibili come tali. Tutti questi elementi contraddistinguono società in cui l'unità strutturale di base sembra essere il gruppo residenziale nel suo insieme piuttosto che le singole famiglie, le quali, a giudicare dalla superficie delle abitazioni, dovevano essere già di tipo nucleare autonomo (la famiglia allargata era probabilmente il villaggio intero).

Un esempio di agglomerato residenziale con evidenti e grandiose parti collettive l'abbiamo a Umm Dabaghiyah, un sito iracheno, che è caratterizzato dalla presenza di un'area magazzini unitaria di evidente uso collettivo, composta da più di 80 locali quadrati suddivisi in blocchi. Essa è piuttosto interessante perché, mentre le case dell'abitato sono state modificate o riedificate in continuazione, il complesso è rimasto intatto per secoli: segno che i singoli componenti della comunità subivano gli alti e i bassi della propria storia, mentre l'insieme della comunità si occupava di mantenere inalterato e funzionale un proprio strumento "pubblico" di vita. Questi caratteri si ripetono in altri siti, ed è qui che le dimensioni spropositate della parte comune fanno pensare a un utilizzo più vasto rispetto alla popolazione delle sole case adiacenti. Probabilmente siamo di fronte a magazzini collettivi per una popolazione sparsa su diversi agglomerati residenziali e quindi con necessità di coordinamento dell'ammasso dei prodotti e relativa specializzazione degli abitanti stanziati sul luogo del deposito. In effetti sono stati trovati nel magazzino 2.400 dei già citati "gettoni" e un centinaio di grosse sfere in terracotta che, se è vero che sono oggetti di conto, potrebbero testimoniare una mansione specialistica nata in funzione del magazzino collettivo. Anche tenendo presente che è nello stesso periodo che nascono i sistemi di controllo tramite sigilli e cretule, di cui in siti assai simili tra loro si trovano centinaia di esemplari, come ad esempio a Sabi Abyad, in Siria o ad Arslantepe in Turchia. In quest'ultimo sito, del IV millennio a.C., l'attività amministrativa era così intensa che in un solo edificio, il cosiddetto tempio con annessi magazzini, furono trovate 6.000 cretule archiviate.

L'amministrazione, che compare assai presto, ai confini tra preistoria e civiltà, anticipa la forma urbana e quando si affiancherà a quest'ultima sarà il principale fattore del potere centrale di classe (Stato), sulle cui modalità e sviluppi archeologi, storici e urbanisti sono in completo disaccordo. È comunque certo che sin dalla fine del settimo millennio a.C. prende piede un metodo di autoconoscenza sociale della produzione e della distribuzione che sarà caratteristico, con l'invenzione della scrittura (IV millennio a.C.

contemporaneamente in Mesopotamia ed Egitto), delle società proto-urbane e infine pienamente urbane e metropolitane.

### **Verso la forma urbana sviluppata ma ancora comunistica**

Al culmine dello sviluppo mesopotamico in Medio Oriente, il declino di Mehrgarh in Asia coincide con l'ascesa della civiltà vallinda propriamente detta. Il sito viene abbandonato a partire dal 2600 a.C., probabilmente per l'azione congiunta di un cambiamento di clima e dell'attrazione rappresentata dalla fertilissima pianura sulla quale gravitano due nuovi poli di civiltà non più proto-urbana ma decisamente urbana, anzi, metropolitana: Mohenjo-Daro e Harappa.

Le due città sorgono in modo evidente dalle ceneri della società precedente, della quale ereditano alcuni caratteri, come l'ammasso comune delle derrate. Esse hanno una pianta simile, con ampie strade ortogonali, scoli coperti per le acque, case di ottima fattura con servizi igienici, granai pubblici, piscine, magazzini per vari alimenti e per attrezzature. Dato l'impianto generale che mostra la mancanza di una stratigrafia sottostante più antica, è assodato che non sono sorte come insediamenti spontanei ma sono il frutto di un progetto. Gli archeologi si chiedono ovviamente: progetto di chi e realizzato da chi in nome di che cosa? Come vivevano gli abitanti di queste città perfette, disegnate "a misura d'uomo" come si direbbe oggi (ma allora con ben altro senso)? Erano contadini urbani, artigiani o commercianti? Le definizioni ipotizzate dagli archeologi ingannano, e nessuno di loro è riuscito a spiegare chi vi abitasse, come si reggesse e cosa producesse una città dell'età del rame i cui abitanti usavano ancora strumenti di selce scheggiata ma risiedevano in migliaia di case e usufruivano di grandi edifici pubblici. Anche qui, nonostante le dimensioni e la qualità urbana, non sono stati trovati famigerati "segni del potere". Non c'è tempio, non c'è palazzo, non c'è caserma, né tomba reale o monumento celebrativo. Non sono state trovate armi, se escludiamo asce, coltelli, piccole daghe, punte di freccia e di giavelotto, forse più adatte alla caccia che alla guerra. Sono invece abbondanti attrezzi, strutture, stoviglie e ornamenti adatti ad una vita tranquilla, scandita da una visibile conoscenza di sé e da una situazione produttiva e riproduttiva perfettamente sotto controllo e quindi "ben amministrata".

I Vallindi avevano già una scrittura, ma essa ha sinora resistito alla decifrazione, dato che i segni ritrovati sono in numero troppo esiguo e quasi tutti in contesto poco significativo, come sigilli o timbri. Essendo la scrittura un derivato della contabilità e dell'amministrazione in genere, il fatto che nella Valle dell'Indo si sia fermata ai sigilli significa che quella civiltà non aveva un gran bisogno di scrivere. Aveva pesi e misure ma non denaro. La "gestione contabile" era ancora di tipo squisitamente quantitativo e quindi bastava un segno di riconoscimento qualsiasi impresso sull'oggetto da riconoscere. Anche se intratteneva rapporti di scambio con varie altre comuni-

tà, distanti anche migliaia di chilometri, non li aveva ancora portati a livello di "sistema", cioè di mercato. Nella scala dello sviluppo sociale veniva dunque prima delle coeve città mesopotamiche.

Nonostante ciò, quando nel 1927 a Mohenjo-Daro fu scoperta la statuetta alta una spanna di un vallindo barbuto con un nastro sulla fronte, l'archeologo di turno non resistette alla tentazione di vedervi un sovrano con tanto di corona e battezzò il reperto "re sacerdote", secondo ciò che si credeva esistere in Medio Oriente, senza aver trovato l'ombra né di monarchie né di religioni. Il nostro lavoro di liberazione della storia antica da matrici interpretative borghesi di questo tipo si fa veramente arduo. Eppure non è difficile constatare che è possibile il persistere di una mirabile struttura sociale comunista in società molto evolute e metropolitane.



Figura 8. Mohenjo-Daro: a sinistra, il Bagno e parte delle strutture ciclopiche del Granaio (blocchi quadrati). A destra, una delle grandi vie dorsali con fognatura coperta e abitazioni.

Abbiamo visto che negli strati più antichi delle due città maggiori della civiltà vallinda erano già presenti i segni di un progetto. Strade e grandi viali lastricati larghi fino a 10 metri delimitavano quartieri rettangolari, case spaziose usufruivano di un pozzo ogni tre di esse, di fognature e pozzetti di decantazione collegati a sistemi di scolo dalle vie minori in modo da mantenerle asciutte. Il tutto edificato con mattoni ottenuti da stampi di standard perfetto. Mohenjo Daro, la meglio conservata, è composta di 12 isolati ortogonali di circa 400 metri per 200 ognuno, disposti perfettamente in direzione Nord-Sud. L'edificio più imponente è il basamento del granaio comune, costituito da 30 blocchi massicci alti sei metri tagliati da corridoi di ventilazione. Questi blocchi si suppone dovessero sostenere magazzini in legno serviti da un piano di carico sopraelevato. Vicino al granaio vi è una grande struttura a stanze e pilastri che si sviluppa attorno a una vasca gradinata, come una grande piscina. Nella stessa zona dei "servizi" sorge un vasto edificio pubblico, con muri di notevole spessore e con finiture particolarmente

accurate, che è stato interpretato dai primi archeologi come residenza collegiale di "sacerdoti". Un altro edificio, con un grande ambiente (30 metri per 30) a cinque navate divise da pilastri è stato chiamato "sala delle assemblee". Un altro ancora, sviluppato su 1.400 metri quadrati, era stato in un primo tempo definito "palazzo reale", ma la sua tipologia a piccoli appartamenti come quelli di un albergo ha fatto accantonare l'ipotesi. Ci sono anche grandi opere murarie considerate dapprima "fortificazioni" ma che analisi moderne hanno declassato a semplici muri di sostegno dei terrapieni (gran parte della città è costruita su enormi basamenti di mattoni cotti). Proprio l'assenza di difese militari ha impedito di individuare il limite urbano: quello da noi indicato (un centinaio di ettari) è quello delle grandi arterie ortogonali, ma esse terminano dove terminano i sondaggi; e oltre gli archeologi non sono andati (cfr. *Google maps* per le parti scavate).

Al di là delle denominazioni e delle ipotesi, l'evidenza sul terreno ci mostra dunque una grande città, scavata ancor oggi in minima parte, al suo massimo splendore nel 2500 a.C., edificata secondo un piano, gravitante sul territorio agricolo circostante, con grandi edifici pubblici concentrati su un'acropoli circondata da 2 o 3.000 case a più piani, ben costruite, dotate di servizi igienici con acqua corrente, non troppo differenziate per tipologia, di cui si sono conservati muri di mattoni cotti alti fino a sei metri. Una metropoli che faceva parte di una lega o federazione di città con la stessa cultura, disposte su un'area immensa che non era né un reame né un impero. Mortimer Wheeler, celebre archeologo inglese, sovrintendente per le antichità in India tra le due guerre, dedusse dai saggi di scavo e dai reperti un'ampiezza di mezzo milione di miglia quadrate, cioè quattro volte l'Italia (un miglio quadrato = 2,59 chilometri quadrati).

Della struttura sociale vallinda non sappiamo nulla al di fuori di ciò che attestano i reperti archeologici, ma certamente essa fu in grado di mantenersi per più di mille anni. Nemmeno uno degli edifici è stato spiegato in modo convincente, comprese le case di abitazione così come sono emerse dagli scavi. È chiaro che una grande costruzione con appoggi per silos di legno e piani di carico è un granaio; che un locale con appoggi per grosse anfore è un magazzino, e se la sua tipologia monumentale lo differenzia dalle case comuni vuol dire che ha una funzione pubblica; ed è altrettanto chiaro che un complesso formato da piscina e stanze di abluzione con colonnati è un "bagno pubblico"; e così via. Ma come funzionava la distribuzione del contenuto del granaio e delle anfore o per quale motivo la piscina sia stata costruita nel punto più alto dell'acropoli (cosa che costringe a riempirla con acqua prelevata dai pozzi con le anfore) è un mistero. Rimangono del resto misteri altri resti architettonici e "arredi urbani" come i pozzi a torre, o i 38.000 oggetti ritrovati fra le rovine, in gran parte sigilli con segni di scrittura. Quale forma sociale ha potuto esprimere una civiltà urbana così "ric-

ca", armoniosa, complessa ed estesa? Wheeler, scrivendo negli anni '50, così immagina la "classe dirigente" vallinda:

"Possiamo supporre che dalla propria acropoli ogni città fosse governata dai suoi reggitori, i quali molto probabilmente avevano attributi sacerdotali ma che, come suggeriscono le loro città ben ordinate e le abitazioni evolute, erano essenzialmente di aspetto secolare, sufficientemente benevoli o lungimiranti per stabilire un tenore di vita generale insolitamente alto, e nello stesso tempo sufficientemente autoritari per assicurare che questo tenore generale fosse mantenuto a lungo... Mohenjo-Daro fa veramente pensare, con la sua ammirevole organizzazione sanitaria e la sua chiara pianificazione a una intelligenza civica più evoluta [rispetto a quella mesopotamica]. Non abbiamo trovato in nessun luogo della Valle dell'Indo le tombe della classe governante e non possiamo immaginare che cosa ci attende quando il caso ce le farà scoprire, se mai esse esistono" (*Civiltà dell'Indo e del Gange*).

Ad oggi non si sono ancora rinvenute tombe di re nella valle dell'Indo. Lo stesso Wheeler, che scavò ad Harappa nel 1946, non trovò che dieci tombe di "cittadini comuni", uguali ad altre 47 scoperte precedentemente. Nel 1966 ne furono trovate altre dieci. Una necropoli di epoca più tarda, scoperta sempre nello stesso sito, mostrò che neanche a distanza di molti secoli le tombe avevano acquistato segni distintivi le une rispetto alle altre. E sappiamo che tutti i riti funerari in tutto il mondo e in tutte le epoche rispecchiano la vita quotidiana e le strutture sociali. Ebbene, le differenze fra i morti vallindi al momento sono quelle che possono esservi fra due ornamenti dello stesso tipo, fra due piccoli vasi, due corni, due sassi levigati, due conchiglie, ecc. Essi sono sepolti come nelle comunità comunistiche di Mehrgarh quattro millenni prima, orientati, con pochi effetti personali, parificati nei riti di trapasso come lo erano stati in vita. A Mohenjo-Daro non s'è invece trovata alcuna tomba, nemmeno di "cittadino comune"; si può ipotizzare comunque che fossero come quelle della città sorella. A grandi linee la sepoltura indifferenziata vale non solo per le due metropoli in questione: i cimiteri del mondo comunistico primitivo presentano in generale modelli analoghi, ricordiamo le tombe comuni del Minoico antico o le sepolture dell'Egitto pre-dinastico (cultura di El Badari, ecc.). E questo anche se in alcune aree geostoriche la differenziazione compare prima che in altre, mentre cioè la società ha ancora caratteri comunistici e nonostante questi.

Sofferamoci un momento sulla descrizione del celebre archeologo: egli presuppone che vi fossero dei "reggitori" e che questi avessero bisogno di "governare" in quanto "sacerdoti", ma siccome il contesto materiale è in contraddizione con l'esistenza di uno Stato (ché di ciò si tratta quando si parla di governo in ambiente di classe), teocratico o di altro tipo, egli li immagina uguali agli altri cittadini ("di aspetto secolare"). E siccome i cittadini di Harappa e Mohenjo-Daro erano effettivamente "uguali", vivevano benissimo ed erano ben pasciuti, se *dovevano* avere un governo questo *doveva* essere "sufficientemente benevolo e lungimirante". Traduciamo questo ultimo aggettivo: le città vallinde sono sorte su terreno vergine secondo un

piano urbanistico; sono grandi, e complesse, quindi sono il risultato di un *grande* progetto; e una civiltà in grado di rovesciare a quella scala il tradizionale accumularsi dell'urbanistica spontanea (che fa disperare gli architetti delle tronfie megalopoli attuali) è anche in grado di conservare la capacità di progetto una volta che la città è costruita. Essa è *lungimirante* perché sa appunto progettare il proprio futuro. Argina i fiumi, costruisce enormi piattaforme sopraelevate per tenere all'asciutto la città intera, regola le acque urbane bianche e nere, produce, ammassa e distribuisce il cibo, costruisce mirabili edifici per l'attività comune dei suoi membri, possiede un'autorità sufficiente per gestire tutto ciò e farlo "durare a lungo", come afferma Wheeler. Da dove arriva quest'autorità se non c'è una classe al potere? Qui l'illustre archeologo va in confusione: almeno in Mesopotamia le cose sono chiare, là secondo lui c'è davvero il re-sacerdote che spiega tutto, compresa l'evoluzione della proprietà, della forma classista, dello Stato. Anche in Egitto le cose gli sembrano più comprensibili, almeno nella misura in cui l'antichissima forma sociale è brutalmente piegata a riflesso di quella borghese e il faraone è immaginato come dispotico tiranno:

"Il contrasto [della civiltà vallinda] con l'Egitto faraonico è chiaro; in Egitto sotto un'amministrazione totalitaria di derivazione divina, non esisteva una vita civica intesa in qualsiasi senso liberale della parola".

Non esisteva una vita civica liberale nell'Antico Egitto! L'illustre archeologo non riesce a capacitarsi del fatto che quella da lui stesso definita "intelligenza civica più evoluta" dei vallindi si possa manifestare con magnifiche forme urbane ma, a differenza dell'Egitto o della Mesopotamia, senza uno straccio di grande re, di sacerdote, di generale, di impero.

### **Alle soglie dello Stato**

Sulle orme dell'accademico famoso siamo arrivati a una delle civiltà più conosciute — e nello stesso tempo misconosciute — che più hanno lasciato monumenti incredibili fin dalle origini, che sono durate più a lungo con caratteri pressoché invariati, che più hanno scritto di sé stesse e soprattutto che hanno fatto scrivere e parlare di più. È quasi sicuro che le prime forme sociali sviluppate dell'Egitto, e probabilmente quelle poco conosciute del periodo pre-dinastico, abbiano subito l'influenza dell'area mesopotamica, com'è attestato dalle analogie stilistiche di alcuni manufatti del quarto millennio a.C. (gli archeologi hanno compilato dettagliate tabelle di comparazione). Questo incontro di popolazioni già dedite da tempo all'agricoltura potrebbe aver permesso una trasmissione delle forme sociali da quella mesopotamica, più antica e strutturata, a quella egizia, ancora neolitica. Sarebbe così spiegato il richiamo di Wheeler alle due civiltà viste come forme sociali analoghe, entrambe centraliste e "dispotiche", cioè come un qualcosa di completamente diverso rispetto a quella vallinda.

Il ragionamento *logico* non fa una grinza, ma proprio per questo potrebbe funzionare benissimo al *contrario*: nel corso del quarto millennio una civiltà mesopotamica già ben strutturata ma ancora comunistica potrebbe aver esportato i propri caratteri in Egitto. Qui si sarebbe cristallizzata, là si sarebbe evoluta verso la forma Stato. In fondo lo stesso Wheeler utilizza questo criterio quando ipotizza che le città vallinche pianificate siano un lascito della Mesopotamia la quale, un millennio dopo il contatto egiziano, aveva già raggiunto avanzate capacità di progetto metropolitano. Si tratta di vedere se le ipotesi logiche rovesciate (esportazione Mesopotamia-Egitto di strutture sociali ancora comunistiche ma già urbane) abbiano un senso o se ce le stiamo inventando presi dall'entusiasmo nella ricerca del comunismo originario, che a questo punto siamo sicuri non fosse per nulla "primitivo". Intanto bisogna sottolineare che incontriamo qualche difficoltà nel maneggiare i dati, primo, perché le varie fonti ne forniscono di discordanti; secondo, perché molto spesso gli accademici han fatto carte false pur di arrivare a dimostrare le proprie teorie. Naturalmente essi non sono d'accordo tra di loro, ma il più delle volte le divergenze sorgono non nel corso di un affinamento di ipotesi diverse e probabili, derivate dal materiale di scavo, bensì sulla base di pregiudizi ideologici, come ben sottolinea Mario Liverani a proposito delle strutture sociali del Medio Oriente:

"[Isoliamo] due tipi ideali, lo stato comunitario e lo stato palatino. Nei limiti in cui uno dei due tipi, quello palatino, corrisponde a quello di 'dispotismo asiatico', l'altro vi si oppone. I due tipi ideali si presentano come sfasati in uno schema di sviluppo logico e cronologico: il tipo comunitario scaturisce da strutture socio-economiche più semplici di quello palatino e persiste a livelli di aggregazione inferiori quando questo si sviluppa e prende il sopravvento. Ma il maggior arcaismo tipologico e cronologico di un tipo rispetto all'altro poco significa in una considerazione sincronica di tipo funzionale. I singoli sistemi politici partecipano in varia misura ma contemporaneamente di entrambi i tipi... Rintracciando al di sotto o accanto alle forme tipiche del potere palatino ('dispotismo asiatico') delle forme rappresentative, di carattere collegiale, gli studiosi si sono sorpresi più del dovuto, ed alcuni hanno inconsciamente espresso il loro stupore nella caratteristica espressione 'democrazia primitiva', che con il suo anacronismo — irrimediabile nonostante la maldestra precisazione — comporta l'attribuzione di un giudizio di valore alla presenza di certe strutture invece di altre. Convinti che il 'progresso' degli ordinamenti politici debba andare dall'arbitrio del dispotismo alla razionalità della democrazia, ci si stupisce di trovare 'già' costituite in antico delle istituzioni che rappresentano il culmine dello sviluppo odierno" (*L'alba della civiltà*, vol. I, cap. III).

Non siamo sicuri che Liverani usi le parole nella nostra stessa accezione, e d'altra parte potrebbe essere volutamente ambiguo l'uso del termine "stato" (modo di essere o struttura della società?). Comunque il passo è di potente supporto alla nostra esposizione. Egli critica la concezione secondo cui una forma sociale sarebbe primitiva solo perché basata su processi crediti democratici ma imperfetti e si appoggia proprio su quell'orrendo ossimoro, "democrazia primitiva", che non è solo un equivoco scientifico ma "*espressione di una precisa ideologia*". Il mondo antichissimo della transi-

zione neolitica e proto-urbana non conosce il concetto di eguaglianza; prende atto delle differenze e non se ne fa un problema, così come non si pone il problema del tempo storico. Prende atto e riesce a funzionare in modo "collegiale" lo stesso. È ovvio che la forma comunitaria si adatta meglio alla tribù fino all'organizzazione in leghe di villaggi, ma abbiamo visto che ciò non ostacola il suo protendersi anche a un tipo di organizzazione già urbana, anzi, pienamente metropolitana. Ciò vale anche per la forma sociale mesopotamica, almeno quella più antica, molto meno "dispotico-asiatica" di quanto comunemente si creda, anche leggendo volumi specialistici.

Se la prima città-paradigma è la palestinese Gerico, la prima metropoli organizzata in forma proto-statale è la mesopotamica Uruk. Quando avviene presumibilmente il contatto fra la civiltà mesopotamica e quella egizia, nel quarto millennio, Uruk è già una metropoli di 70 ettari con 30.000 abitanti (raggiungerà il suo apice sette od otto secoli dopo con 5 chilometri quadrati, circondata da 9 chilometri di mura). Secondo gli archeologi che scavarono per primi nell'immenso sito, la forma sociale dei livelli più antichi era di tipo già molto stratificato con al vertice una casta sacerdotale e un re-sacerdote. Tale versione è ormai abbandonata, e una conoscenza più approfondita delle evidenze archeologiche, dei simboli sui sigilli e più tardi della scrittura, porta a descrivere la più antica società di Uruk (e delle città di sua fondazione che la circondarono) come una forma di transizione fra quelle già viste nel corso di questo articolo e la città-stato, con ciò che ne consegue in termini di proprietà, divisione sociale del lavoro, gerarchia politica, commercio e ideologia. Alcune grandi costruzioni con braciere al loro interno, che si credevano "templi", sono state ridefinite come complessi abitativi con focolare, mentre altre costruzioni complesse che si credevano "palazzi" sono diventate più semplicemente edifici pubblici. E dopo il ritrovamento degli archivi di Ebla è divenuto chiaro che l'appellativo con cui era designato il solito, presunto re-sacerdote significava invece "capo dell'amministrazione", che solo in epoca molto più tarda si sarebbe potuto chiamare "capo dello Stato".

Giovanni Pettinato nel suo libro sui Sumeri espone una convincente analisi linguistica sull'origine e il significato dei termini utilizzati per designare le funzioni sociali nell'orizzonte mesopotamico, a partire da Uruk (nell'attuale Iraq), per giungere a Ebla (nell'attuale Siria). Siccome la seconda fu fondata dalla prima, la lingua eblaitica fu influenzata da quella di Uruk; tra l'altro sono stati trovati vocabolari per la traduzione dall'una all'altra. A Ebla, che nel 2500 a.C. era già una città molto evoluta come forma sociale, e che quindi immaginiamo già retta da una forma-Stato, il cosiddetto re era in realtà definito da un termine che significa "colui che è preposto", e vi erano almeno altri 14 personaggi individuati con parole simili. Inoltre, nella lista di questi "re" non vi è traccia di parentela fra loro, tranne che in un caso, e per giunta rimane vivo e vegeto il "re" precedente quando ascende al "trono" quello nuovo, quindi è esclusa la forma dinastica. D'altra parte il "re"

stesso paga i tributi alla società invece che il contrario, e fa "carriera" nell'amministrazione guadagnandosi la fiducia dei cittadini. L'autore ne conclude che la sovranità fosse elettiva e che il sovrano, cioè "colui che è preposto", non fosse altro che un *primus inter pares*, coadiuvato da amministratori revocabili, in un sistema in cui l'autorità era distribuita secondo le funzioni e dipendeva più dal concetto di comunità che da vincoli di carattere personale o di classe. Va da sé che, dopo aver messo in guardia sull'ineadeguatezza del termine, l'autore utilizza sempre la parola Stato, non essendovene uno diverso per tradurre la forma antica, a meno di non ricorrere a lunghe perifrasi. Di estremo interesse è il collegamento della forma eblaita a quella di Uruk, anteriore di mille anni:

"Sintetizzando, possiamo dire senza tema di essere smentiti che a Ebla sopra al *lugal* [amministratore] vi era un capo, coordinatore, soprattutto in politica estera, che era qualificato come *en* [colui che è preposto]. Dato che gli eblaiti non possono essersi inventati tutto, è naturale che io pensi che lo stesso significato riscontrato a Ebla vada attribuito ai termini *en* e *lugal* nei testi sumerici... Non sono incline a cancellare l'evidenza [archeologica e linguistica] solo perché contrasta con i modelli che ci siamo creati [in precedenza]" (p. 251).

E ancora, pur senza darci la soddisfazione di spiegare il significato profondo della sua drastica affermazione:

"Per quanto riguarda il dato archeologico, non c'è elemento alcuno che qualifichi gli edifici di Uruk come templi. Viene quindi a mancare il sostegno di base alla teoria che vede il potere, agli inizi, in mano alla classe sacerdotale. Il fatto che il termine *en* non abbia, in tutti i periodi sumerici, una connotazione religiosa, ma anzi profana, ci costringe a rivedere totalmente le nostre posizioni" (p. 255).

Da tutto ciò ricaviamo che se Ebla del terzo millennio presentava ancora caratteri comunistici, la città-madre Uruk del quarto millennio, nello stesso contesto geostorico, non poteva essere da meno. E se l'incontro con la nascente civiltà egizia è avvenuto su queste basi, oltre che all'estetica dei primi manufatti, la forma sociale mesopotamica deve aver trasmesso anche i propri caratteri. Sui motivi del divergere evolutivo, verso la stabilizzazione millenaria rispetto alle origini in Egitto e verso le città-Stato con monarchie e rigide gerarchie in Mesopotamia, non ci possiamo soffermare. Sta di fatto che per più di tremila anni l'Egitto, nonostante i cambiamenti avvenuti nelle molteplici fasi della sua storia (pre-dinastico; antico, medio e nuovo regno; dominazione persiana, greca e romana), mantiene una forma sociale *che ricorda fino alla fine quella originaria*, comunistica nel senso che Marx dà a questo termine quando studia le forme che precedono l'economia capitalistica, feudale e antico-classica.

Il persistere di caratteri comunistici in società che nel loro complesso non si possono più definire comuniste non è strano: se la struttura tribale fino alle leghe di villaggi e alle forme proto-urbane come Gerico era lo sfondo ideale per una "collegialità di eguali" con diverse funzioni, secondo un'espressione di Liverani, la città non *nega* l'esigenza di collegialità ma in un

primo tempo la *esalta*. La natura della produzione urbana, integrata da quella agricola (in un primo tempo non esiste la "contraddizione fra città e campagna") è tale per cui nessuno è autosufficiente, né il singolo né il gruppo familiare, ognuno lavora in funzione degli altri e il risultato dei lavori è un classico "tutto" che è "maggiore della somma delle sue parti". Le decisioni non possono più essere lasciate ai singoli gruppi e tantomeno agli individui, sono prese collettivamente e sono vincolanti per tutti. Non è questione di uguaglianza e di unanimità, è questione materiale di funzionamento: superata nei fatti l'autorità naturale dei capi tribù e dei consigli di anziani, la nuova autorità non si incarna più in una persona ma in un tramite della collettività. E qui Marx anticipa in modo sorprendente le ricerche successive sulla nascita del potere e della religione "nazionale":

"Una parte del lavoro eccedente [della comunità di individui] appartiene alla comunità superiore, che alla fine esiste come *persona*, e questo lavoro eccedente si manifesta come tributo o come lavoro collettivo a glorificazione dell'unità, cioè in parte al despota reale, in parte al sistema tribale idealizzato, ossia al dio (*Grundrisse*, quad. IV, *Formen*).

Nell'antico Egitto le due parti si unificano nella persona del faraone. Secondo gli accademici, quella civiltà non ha più misteri da svelare, su di essa si sa tutto; secondo gli esoterici un po' matti che si divertono con le stranezze, su di essa invece non si sa niente e un complotto universale tenderebbe a nascondere la Verità con la maiuscola. Se si supera la prima reazione di fastidio verso la supponenza borghese dei primi e il ridicolo dei secondi, non si può fare a meno di notare che la violenza dello scontro, quasi da fondamentalismo religioso, deve avere un'origine in un qualche aspetto della realtà che manda in cortocircuito i cervelli.

Tendiamo ad attribuire il fenomeno prima di tutto all'interessata ottusità borghese che, come già diceva Marx, proietta i caratteri del capitalismo su altre forme sociali che con esso non hanno nulla a che fare. Solo secondariamente si innesta *la reazione di chi non accetta il dogma accademico ma non sa contrapporgli altro che una fuga nell'irrazionale*. Si tratta del medesimo fenomeno che ha prodotto la moda degli atteggiamenti e delle credenze *new age*, fino a farli diventare un mercato pari a quello della General Motors. Siamo dunque di fronte a due facce della stessa medaglia. Possiamo sfuggire a questa duplice trappola solo basandoci sui dati che ci offrono gli scavi e i testi antichi, gli uni e gli altri ovviamente condotti e tradotti dai borghesi. In entrambi i casi c'è un problema di lettura: si legge una stratigrafia con i reperti che contiene, si legge un geroglifico con le parole che contiene; ma reperti e parole vanno riportati al linguaggio che abbiamo noi per comunicare ed è certo che una piramide non è semplicemente una tomba, come *Faraone* non vuol dire re, *Netjer* non vuol dire dio, *Ba* non vuol dire anima e *Maat* non vuol dire ordine, giustizia o verità come viene variamente tradotto. In realtà dobbiamo arrenderci di fronte al fatto che nessuna lingua moderna è in grado di tradurre una lingua dell'epoca pre-

classista. La lingua di classe si è evoluta operando distinzioni, la lingua a-classista si è evoluta operando unioni. Nell'Egitto antico tutto va bene quando gli uomini sono in armonia con i principi primordiali di *Maat*, le cose vanno male quando si spezza tale continuità. C'è un impedimento intrinseco alla traduzione del linguaggio *analogico* di una società organica e omeostatica nel linguaggio *digitale* di una società in lotta entro sé stessa e impostata esclusivamente sulla crescita.

Cerchiamo quindi di utilizzare la mole di dati messa a disposizione dal sistema attuale delle conoscenze, certo accademico, perché non abbiamo altro. Senza inventare nulla, leggiamo però attraverso il nostro sistema di conoscenza e quindi stiamo attenti, per quanto possibile, a non chiamare governatore un *nomarca* (ed è già una traduzione greca), ministro un *visir* (ed è già una traduzione turco-persiana) o moneta un *deben* (che è un'unità di conto ideale per il baratto).

### **Ma che schiavi d'Egitto!**

Alla fine dell'800 fu scavata la prima città operaia egizia e agli inizi del secolo scorso ne erano già state scavate e studiate almeno altre due, mentre una quarta giace quasi sicuramente sotto l'abitato moderno di Giza, la zona delle piramidi più famose. Ciò non è bastato a scalzare dall'immaginario collettivo il fumetto che ancora oggi presenta i poveri schiavi che, sferzati dai carnefici, trascinano penosamente i massi per costruire templi e tombe. Eppure neanche nella Bibbia, alla faccia delle ricostruzioni hollywoodiane, ci sono gli schiavi ebrei. Sembra che il termine compaia solo nelle traduzioni dal greco e nelle intestazioni, aggiunte dai curatori per segnalare gli argomenti nelle pagine. Da non specialisti siamo andati a controllare su cinque bibbie: tre (Gesuiti-CEI, Gerusalemme e Nuovo Mondo) riportano schiavitù, schiavo; la quarta, quella del Diodati tradotta dall'ebraico e pubblicata per la prima volta nel 1607, riporta sempre il termine generico di servitù, servitori, servo; la quinta è la riscrittura settecentesca in linguaggio meno arcaico di quella del Diodati ma non tocca l'originale per servitù, servitori, servo. Nella Bibbia il faraone vuole sbarazzarsi di una popolazione estranea che sta diventando troppo numerosa. (Sembra che gli Ebrei di Mosé fossero i nomadi Hapiru, storicamente attestati, immigrati durante la dinastia usurpatrice degli Hyksos e scacciati sotto il regno di Merneptah). Non riuscendovi con l'uccisione dei suoi neonati, escogita vessazioni del tipo "aumento del carico di lavoro", da cui le vicende che portano all'Esodo. La schiavitù, se vogliamo chiamarla così, è introdotta per un'esigenza temporanea, non fa parte del modo di produzione vigente. La schiavitù presuppone una classe di schiavi e quindi un modo di produzione schiavistico. La forma sociale egizia antica *non era di quel tipo*. È importante stabilire allora di che tipo realmente fosse, e incominciamo con Marx che descrivere così la genesi delle forme che si succedono fino ad arrivare al capitalismo:

"Le condizioni originarie della produzione (o, che è lo stesso, la riproduzione degli uomini...) non possono essere originariamente prodotte esse stesse, essere cioè risultati della produzione. Non è l'unità degli uomini viventi e attivi con le condizioni naturali inorganiche del loro ricambio materiale con la natura, e per conseguenza la loro appropriazione della natura, che ha bisogno di una spiegazione o che è il risultato di un processo storico, ma la separazione di queste condizioni inorganiche dell'esistenza umana da questa esistenza attiva, una separazione che si attua pienamente soltanto nel rapporto tra lavoro salariato e capitale. Nel rapporto di schiavitù e di servitù della gleba questa separazione non avviene ancora".

La società egizia antica, quindi, richiede una spiegazione non dal punto di vista dell'apparente stratificazione sociale in cui riconosciamo categorie indebite, frutto dei riflessi della società attuale nel nostro cervello, ma dal punto di vista del *grado di separazione fra il soggetto della produzione e il suo oggetto*, inteso quest'ultimo sia come mezzo di produzione che prodotto. Solo così si possono evitare le stupidaggini sullo *Stato* egizio, retto da un *monarca* assolutista e da una *teocrazia* pretesca, che schiaccia una popolazione *schiava* e dedita alla *zoolatria*, bastonata se non paga le *tasse* e costretta a passare la vita ad erigere *templi e tombe*.

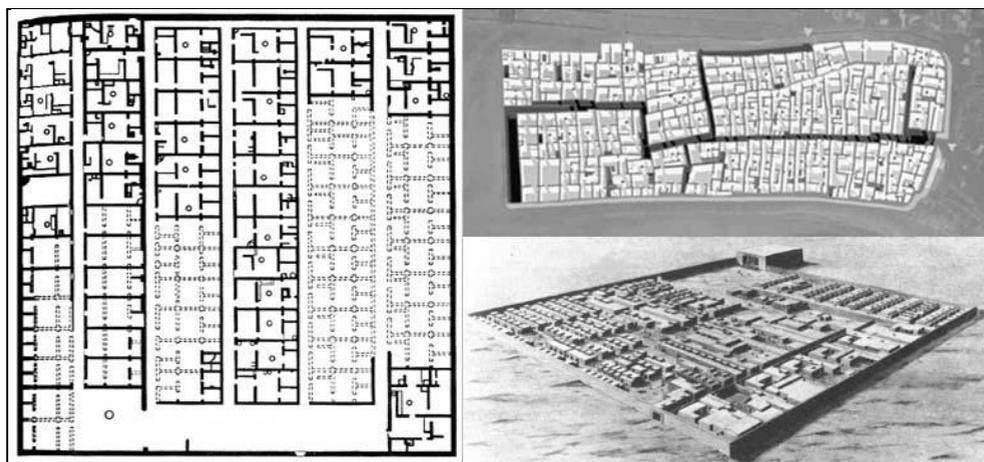


Figura 9. A sinistra pianta del quartiere operaio della città di Aketatton (1350 a.C.). A destra in alto il villaggio operaio di Deir el Medinah, 1500 a.C.. In basso ricostruzione della città di Kahun con il quartiere operaio (angolo a destra di fianco al tempio, 1900 a.C.).

Diversi anni fa, ai piedi delle celeberrime piramidi e mastabe della IV dinastia (2600 a.C. circa) erano stati trovati i resti di tombe dei loro costruttori materiali. Recentemente, nuove scoperte hanno permesso di stabilire che non si trattava di sepolture episodiche ma di una vera e propria necropoli. Ora, una necropoli "operaia" entro il recinto sacro della necropoli costruita per le tombe "regali" è un qualcosa che non corrisponde ai canoni classisti fasulli con i quali la società attuale ragiona su quelle antiche (cfr. Hawass, *Le montagne dei faraoni*). I costruttori delle piramidi (e di tutto ciò che fu costruito in Egitto, comprese molte case private) erano liberi la-

voratori, stipendiati dalla comunità attraverso l'autorità centrale, ovviamente in natura, dato che non esisteva il denaro. Ad essi era assegnata una casa e siccome facevano un lavoro faticoso, seguivano una dieta più ricca della media egiziana, in particolar modo per quanto riguarda la carne. Essendo anche abili artigiani, operavano non solo per la comunità nel senso di "lavori pubblici" ma anche per i privati cittadini.

Tutta la società egizia era molto stratificata, ma come negli esempi che abbiamo già visto, gli strati non erano rigidamente delimitati e anzi la mobilità fra l'uno e l'altro era normale. La divisione del lavoro aveva già connotati sociali e non solo tecnico-funzionali, tuttavia la suddetta mobilità impediva la formazione di vere e proprie classi. Non esisteva la proprietà privata, anche se alcuni elementi della società erano più "ricchi" di altri, avendo in concessione dall'autorità centrale terre, bestiame e probabilmente contadini e artigiani. Ma soprattutto, in nessun caso, per migliaia di anni, s'è verificata in Egitto la separazione fra l'uomo, il suo prodotto e i suoi mezzi di produzione, per quanto i rapporti fossero mediati dall'autorità centrale.

Occorre comunque precisare come mai la presenza di "schiavi" in Egitto non desse luogo a una società schiavistica. Prima di tutto ricordiamo che non vi è nella monumentale quantità di testi pervenuti, geroglifici, ieratici o demotici, un solo accenno allo *status* di questa figura sociale (*L'uomo egiziano*, p. 167). Inoltre non può essere un caso che dal punto di vista linguistico vi siano almeno otto modi per definire i rapporti di dipendenza egiziani, e la lingua è un prodotto del lavoro sociale convertitosi in mezzo di produzione. Nel periodo pre-dinastico e durante le prime dinastie le guerre non fornivano prigionieri perché i nemici venivano presumibilmente tutti uccisi (cosa che del resto succedeva ovunque, come attestano anche alcuni ordini di Yahveh nella Bibbia). Più tardi nei testi compaiono racconti di gesta epiche guerresche con esagerati numeri di prigionieri (non c'erano tanti "Asiatici che abitano la sabbia") ridotti in "schiavitù". Nelle traduzioni dei testi "letterari" (cioè quelli che noi consideriamo tali) compaiono parole tradotte con "servi" e "schiavi", ma data l'incertezza linguistica non è mai chiara la distinzione fra le due condizioni, in quanto vengono usate parole diverse per gli stessi rapporti di dipendenza o parole uguali per rapporti diversi. L'unica certezza è il rapporto di dipendenza, ma con lo stesso termine si indica anche quella del faraone rispetto a *Maat*, il principio di ordine e armonia universale. Non è solo un problema terminologico: è ovvio che descrivere una società con i termini elaborati da un'altra distante millenni è problematico, ma qui ci troviamo di fronte a qualcosa di più che non a un semplice problema di vocabolario.

È facile tradurre termini come "città", "casa" o "nave". Nei primi due casi sono state trovate ampie testimonianze archeologiche, nel terzo caso disponiamo non solo di modellini e rappresentazioni grafiche ma anche degli originali trovati ai piedi delle piramidi. Più difficile, se non impossibile, tra-

durre vocaboli che sottintendono un rapporto sociale. Ad esempio ciò che traduciamo con "tempio", evocando modelli classici, in realtà funzionava anche da scuola e da magazzino per le derrate all'ammasso comune e nei testi è chiamato "casa della vita". Se vediamo un affresco che rappresenta degli uomini intenti a bastonarne altri nel contesto di una raccolta di derrate pesate con bilance pensiamo subito a "tasse" e "polizia", mentre l'insieme serve a ricordare che l'utilizzo collettivo del surplus fa parte dell'ordine universale *Maat* e che è particolarmente grave romperne l'armonia.

Dunque esistevano figure sociali che possiamo distinguere con le nostre parole schiavo, servo, dipendente, operaio, ecc., e ad esse sono complementari quelle di faraone, visir, nomarca, sacerdote o soldato, e nel mezzo la massa urbana e contadina; ma su di esse non è possibile costruire un modo di produzione, che resta quello di passaggio tra la forma comunistica originaria e quella antico-classica, con notevoli persistenze di comunismo dovute soprattutto all'unità sociale non ancora intaccata dalla proprietà privata e dalle classi. La riprova è che nei tremila anni di storia dell'Egitto antico non vi è stata una sola rivoluzione sociale per rovesciare il potere. Semmai, al contrario, vi sono state rivolte per restaurare la tradizione dell'equilibrio, dell'armonia e della stabilità. Tutto ciò agli occhi di un democratico moderno è senz'altro "reazionario" e "dispotico", mentre a noi sembra evidente che in una società di natura l'unica reazione possibile sia quella che tende a neutralizzare chi va contro natura.

### **Prima della religione e dello Stato**

C'erano circa 80 "divinità" in Egitto, ma un individuo poteva anche decidere di stabilire un contatto con l'Universo attraverso un gatto, e non solo perché questo gli acchiappava i topi, come affermano i materialisti volgari, ma perché si stabiliva con esso un doppio filo d'informazione finalizzato a un risultato. Non era solo una questione *pratica* era un aspetto della *vita*. Presso i Sumeri il *pantheon* era ancora più complesso, e gli archeologi hanno catalogato più di 500 "divinità". In una società più evoluta di quella egizia verso la forma classista, la "religione" assomigliava di più a quelle successive classiche:

"Rifletteva in meglio la società degli uomini e persino la sua evoluzione politica. Sembra che gli dei [sumerici] siano stati immaginati per spiegare il gioco della natura e il mondo che sfugge alla comprensione degli uomini... Avevano un corpo che dovevano nutrire, vestire, proteggere; andavano e venivano, discutevano, ridevano e piangevano, si amavano e bisticciavano; formavano famiglie con padri, madri, figli... L'evoluzione politica del paese si rispecchiò in rimaneggiamenti del *pantheon*" (Bottéro, *Mesopotamia*).

Ma l'Egitto rimase praticamente uguale a sé stesso per millenni, dai tempi del primo faraone alla sua dissoluzione nell'impero romano (nel II secolo d.C. fu costruito l'ultimo monumento "egizio"). Sappiamo che la religione è il riflesso dell'uomo sul cielo, ma la "religione" egizia era ancora

talmente legata alle forme sociali pre-civiltà che questo riflesso era vissuto come immedesimazione totale, come se veramente la società dovesse adeguarsi alla perfezione del cielo, anzi, come se non ci fosse dualismo fra uomini e dei. È difficile definire "divinità" i componenti della triade *Nut*, *Shut* e *Geb*, essi sono un tutto indivisibile (vedi figura 9) e tra l'altro è invertito il ruolo cielo-terra rispetto ad altre cosmogonie antiche: qui la terra è maschile, e maschile il tramite fra i due elementi (*Shu* è loro padre), mentre la simbologia sessuale femminile "piove" sulla terra per mezzo suo. Simili triadi compaiono nelle religioni di molti popoli (ad esempio i Sumeri) fino ad essere sincretizzate dal cristianesimo.

Perché le virgolette su "religione" e "divinità"? Perché gli dei espressi dalle società che hanno preceduto quelle classiste e proprietarie non assomigliano a niente di ciò che conosciamo oggi in materia di religione. Prima di tutto il pantheon egizio non era canonizzato, cioè non aveva una costituzione fissa, e la raffigurazione delle divinità variava a se-

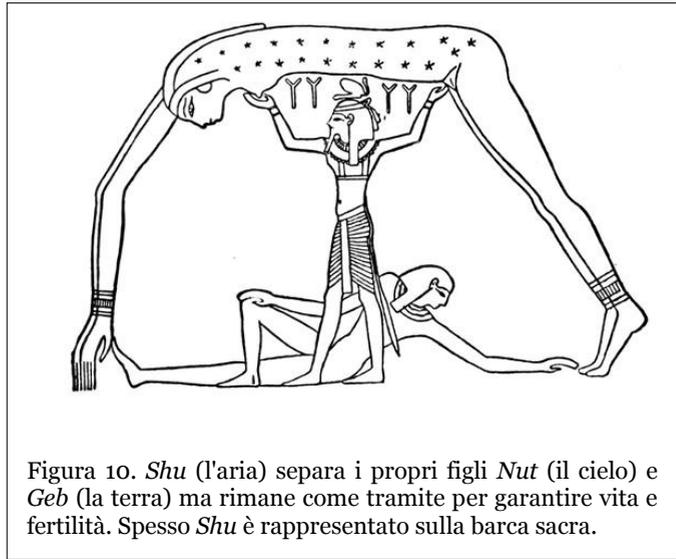


Figura 10. *Shu* (l'aria) separa i propri figli *Nut* (il cielo) e *Geb* (la terra) ma rimane come tramite per garantire vita e fertilità. Spesso *Shu* è rappresentato sulla barca sacra.

conda dei periodi, dei territori e delle situazioni. In secondo luogo non erano delle realtà celesti indipendenti che decretavano ciò che gli uomini dovevano fare, ma erano un tramite cui gli uomini si rivolgevano per risolvere dei problemi. Il *netjer* egizio, che noi traduciamo con "dio", ha a che fare soltanto con l'uomo che deve risolvere qualcosa. In quel frangente, che può essere anche una lunga parte della vita, tutti gli altri dei sono esclusi. Negli "insegnamenti" che vari saggi o amministratori hanno lasciato su papiri, l'uomo che in un determinato momento agisce in contraddizione con l'armonia prestabilita entra in conflitto con un determinato *netjer* non perché il dio in questione abbia un elenco di prescrizioni e castighi, ma perché è meglio essere razionali che fare pasticci (Frankfort).

Come la buona amministrazione (lo "Stato") deve essere al servizio dell'uomo e non viceversa, così la "divinità" non prescrive, è solo lì per ricordare che da qualche parte, fra il cielo *Nut* e la terra *Geb*, c'è una legge non scritta (mentre lo fu in Mesopotamia da Hammurabi in poi) che stabilisce il comportamento migliore, non importa se per la semina o per il rapporto con il nomarca o addirittura con il faraone (teoricamente qualsiasi e-

gizio poteva rivolgersi direttamente al sovrano per dirimere questioni, e il visir era obbligato ad accogliere chiunque lo richiedesse). Noi viviamo in un mondo rovesciato rispetto a quello pre-classista. Da noi lo Stato domina sul cittadino tramite leggi, imponendo obblighi e comminando punizioni a chi sgarra; la religione idem: impone al fedele i suoi comandamenti, ridisegna la coscienza, minaccia sofferenze eterne se questi pecca o promette beatitudine se sta buono. Stato e religione sono veramente complementari.

Anche il non-stato e la non-religione sono complementari: in una società omeostatica dove tutto funziona secondo la Tradizione, tutto si svolge secondo automatismi naturali e non c'è bisogno di leggi; l'autorità sociale deve intervenire solo se s'incepisce qualche particolare; e allora la questione è risolta ad arbitrio, cioè volta per volta, col buon senso, perché le leggi non servono e quindi non ci sono. È quello che, nella versione degenerata sopravvissuta, molti chiamano "dispotismo asiatico", e non è certo esente da errori; ma ogni paragone con la civiltà capitalista è insensato. L'intera società produce solo quel che serve, e siccome in Egitto oltre alla sabbia c'è abbondanza solo di cibo e di pietra, quando servono oro, legname o lapislazzuli, si organizza una spedizione per procurarseli nel deserto o presso altri popoli, ai quali si fa un dono talmente grande da non poter essere rifiutato (lungo tutta la loro esistenza gli Egizi saranno refrattari al concetto di valore, persino quando i Greci e i romani porteranno il denaro).

Lo stesso meccanismo autoregolatore è espresso nella religione, o meglio, prima che si formi la religione come complemento statale, nella credenza nel divino: il cielo e la terra, che una volta giacevano accoppiati l'uno sull'altra, sono stati separati dalle divinità originarie e ora sono tenuti al loro posto dall'aria (*Shut*) per sempre. Le divinità variabili — corpi animali con teste umane o corpi umani con teste animali — rappresentano il ciclo della natura in un mondo che non ha ancora acquisito il concetto del tempo a senso unico, e stanno per i fatti loro, manifestandosi solo in funzione del bisogno, da parte degli uomini, di interagire con essi. Una stabilità che dura per 3.400 anni e in tutto questo tempo è stata turbata da un solo episodio di chiara ribellione sociale: quello del 1350 a.C. contro il faraone Amenofis IV che aveva tentato di stravolgere la tradizione introducendo una specie di monoteismo basato sul culto del Sole (*Aton*).

Nella lingua egizia non solo non esiste una parola che equivalga al concetto di Stato, ma l'uomo egizio non poteva neppure concepire ciò che per noi è invece "normale" (Frankfort). La maggior parte degli egittologi adoperava il termine senza farsi eccessivi problemi. In fondo ci troviamo di fronte a una stratificazione sociale, a un apparato amministrativo ed esecutivo, a una burocrazia, a funzioni pubbliche di alcuni edifici e strutture, a un esercito, anche se non permanente, persino a una polizia, se vogliamo chiamare così chi, pur senza avere una funzione e una residenza specifica, è chiamato a bastonare chi devia dalle regole. Ma non c'è chi scriva quelle regole, per-

ché ci sono solo degli "insegnamenti". Dove non c'è ancora il concetto sбирresco del "diritto", non c'è neppure quello di "giustizia", perché non può essere giusta o sbagliata la forza che fa cadere un sasso (Pintore). Quindi a prima vista c'è un apparato statale in cui sembrano riconoscibili i tre poteri tipici: legislativo, esecutivo e giudiziario (un corpo di prescrizioni scritte di volta in volta, un apparato preposto a far rispettare la tradizione a bastonate, un faraone garante di *Maat*, cioè dell'ordine e della giustizia). In realtà il presunto Stato egizio è la negazione di ciò che noi intendiamo con questo termine. Persino il faraone, che è una divinità fra altre (e non un uomo autoproclamatosi divino come succederà in Mesopotamia, in Grecia e a Roma) non ha alcuna possibilità di adoperare l'autorità suprema per legiferare, far eseguire o giudicare. Egli è "servo di Maat" ed esegue ciò che prescrive la Tradizione. Pierre Clastres, nel suo libro *La società contro lo Stato*, sostiene che i personaggi rappresentanti le originarie forme di comando in realtà non avevano alcun potere di coercizione, ma simboleggiavano semplicemente la volontà collettiva della quale si facevano esecutori.

Nella cosmologia egizia il primo segno della Creazione fu l'emergere di una collina dall'oceano primordiale. *Ra*, il primo dio-faraone, venne da quella collina dopo aver stabilito il dominio di *Maat* in luogo di quello del Caos. Tale era rimasto il compito perenne dei faraoni. Infatti il celebre Tutankhamon, proclamandosi artefice della restaurazione dopo l'eresia mono-teistica di Amenofis IV, dice di sé stesso:

"Sua maestà rimosse il Caos dalle terre d'Egitto e l'Ordine (o verità o armonia, ecc.) fu nuovamente stabilito. Egli fece del Caos un abominio del mondo come nel tempo della Creazione".

Il termine *Maat* è ovviamente intraducibile come del resto il suo contrario, quindi dobbiamo usare dei sostituti. Ma tutti i faraoni nel lasciare un ricordo ai posteri fanno riferimento a *Maat*: "*Rendere il paese fiorente come nei tempi primordiali, attuando i disegni di Maat*" (Amenofis III). Oppure: "*Il cielo è soddisfatto e la terra si rallegra quando apprendono che il faraone ha innalzato Maat al posto della falsità*" (o caos, ecc., Pepi II).

Come vedremo meglio in seguito, si può parlare di Stato solo quando esistono le condizioni per una rottura profonda dell'unità sociale ed è ben definita la separazione dell'uomo dai fattori della propria riproduzione in quanto produzione. In Egitto, come in altre società antiche, questa rottura non c'era e la stratificazione di funzioni non rappresentava per nulla l'isolamento dell'individuo nei confronti della società. Come si sa, Marx dichiara guerra allo Stato a partire dall'assolutizzazione che ne fa Hegel, e certo non avrebbe potuto pronunciare una requisitoria come quella che segue contro la particolare forma egizia dell'autorità centrale:

"Lo Stato e l'ordinamento della società, dal punto di vista politico, non sono due cose differenti. Lo Stato è l'ordinamento della società... Tutti gli Stati ricercano la causa in deficienze accidentali intenzionali dell'amministrazione, e perciò in mi-

sure amministrative i rimedi dei loro mali. Perché? Appunto perché l'*amministrazione* è l'attività *organizzatrice* dello Stato. Lo Stato non può eliminare la *contraddizione* tra lo scopo determinato e la buona volontà dell'amministrazione da un lato e i suoi mezzi come pure le sue possibilità dall'altro, senza eliminare sé stesso, poiché esso *poggia* su tale contraddizione. Esso poggia sulla contraddizione tra *vita privata* e *pubblica*, sulla contraddizione tra gli *interessi generali* e gli *interessi particolari*. L'*amministrazione* deve perciò limitarsi ad una attività *formale* e *negativa*, poiché proprio là dove ha inizio la vita civile e il suo lavoro, là termina il suo potere. Anzi, di fronte alle conseguenze che scaturiscono dalla natura asociale di questa vita civile, di questa proprietà privata, di questo commercio, di questa industria, di questa reciproca rapina delle differenti sfere civili, di fronte a queste conseguenze, l'*impotenza* è la *legge di natura* dell'amministrazione. Infatti, questa lacerazione, questa infamia, questa *schiavitù della società civile* è il fondamento naturale su cui poggia lo stato *moderno*, così come la *società civile della schiavitù* era il fondamento su cui poggiava lo Stato *antico*. L'esistenza dello Stato e l'esistenza della schiavitù sono inseparabili... Se lo Stato moderno volesse eliminare l'*impotenza* della sua amministrazione, sarebbe costretto a eliminare l'odierna *vita privata*. Se esso volesse eliminare la vita privata, dovrebbe eliminare se stesso, poiché esso esiste soltanto nell'antitesi con quella".

La citazione è lunga e ce ne scusiamo, ma ci voleva. Nota bene: *la schiavitù della società civile nello Stato moderno corrisponde alla società civile della schiavitù nello Stato antico*. La borghesia scrive "libertà" sulle proprie bandiere, ma porta alla perfezione lo Stato che è la negazione della vita organica dell'uomo. Il non-Stato espresso dalle antiche società, con tutta la loro potenza vitale organizzata, ci mostra come sia possibile una riappropriazione positiva dell'antica organicità, amplificata per milioni di volte dalla conoscenza e dalla forza produttiva sociale nel frattempo sviluppata.

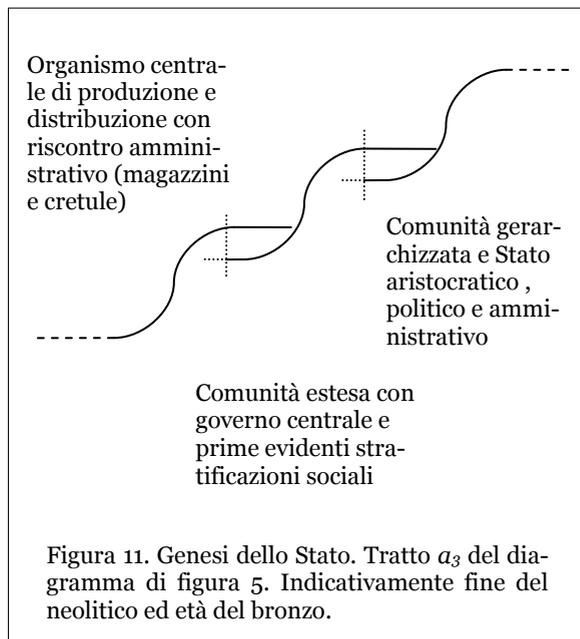
### **I primi centri di potere non-Stato**

Ci preme riaffermare, prima di proseguire, che la nostra bussola è la ricerca condotta da Marx sulle "forme che precedono la produzione capitalistica" cioè sulla separazione/liberazione progressiva dell'uomo rispetto agli elementi della produzione. La grafica "frattale" dei nostri schemi serve a mostrare il carattere permanente della rivoluzione umana. Essa è punteggiata da fratture rivoluzionarie, le quali possono essere inserite in un grande processo unitario nonostante l'evidente presenza di anacronismi e sviluppi differenziati. Come annota Marx, citato da Engels, gli storici loro contemporanei tendevano a paragonare il *basiléus* miceneo o il capo degli Aztechi a una figura della gerarchia monarchica europea, mentre Morgan aveva dimostrato che si poteva scandire la storia non con il computo cristiano del tempo ma con le fasi di sviluppo sociale delle varie popolazioni nelle rispettive aree geografiche. È in questo sconvolgimento della storiografia accademica che avviene l'incontro fra l'intuizione di Marx nei *Grundrisse* (1857-58) e la successiva evidenza archeologica, antropologica, etnografica, ecc. Da notare che ancora oggi si usano due datazioni distinte per classificare le forme sociali e le loro industrie: una, relativa, inerente al grado di svi-

luppo (paleolitico, neolitico, calcolitico, ecc., con le classificazioni intermedie che si affinano fino a prendere il nome dalla località); l'altra, assoluta, inerente al calendario con il suo tempo orientato.

Per Morgan gli Aztechi erano allo stadio intermedio della barbarie, ma ad un livello superiore rispetto agli indiani Pueblos insediati nel Nuovo Messico, ed entrambi erano paragonabili ad altre popolazioni che si trovavano allo stesso stadio magari due o tremila anni prima. Siccome i nostri schemi frattali non sono propriamente diagrammi cartesiani ma indicatori di fase, ecco che possono raffigurare la scansione di fase tra popolazioni o paesi indipendentemente dal tempo. Così non sorprende che si possano inserire nello stesso insieme, alla Morgan-Engels, i Micenei del secondo millennio a.C., gli Aztechi, i Pueblo, gli Incas del 1.500 d.C., gli Egiziani del 3.000 a.C. e così via. Questi schemi e insiemi si inseriscono nel movimento storico permanente che vede necessaria la rottura delle forme precedenti affinché altre, che spingono dall'interno per essere liberate, le sostituiscano. Continuando la nostra serie frattale proviamo ad espandere il tratto  $a_3$  dello schema di figura 5, che abbiamo chiamato un po' sbrigativamente "metallurgia" in quanto comprende la fine del neolitico (o calcolitico, comparsa della lavorazione del rame insieme a quella della pietra) e l'età del bronzo.

Le didascalie della figura 11 ci portano telegraficamente alla conclusione che la storia dell'uomo è storia dell'evolversi della produzione e riproduzione sociale finché dura il comunismo primitivo, e diventa storia della lotta di classe quando, alla fine di questo lunghissimo tratto, si affermano la divisione sociale del lavoro, gli strati sociali immutabili, la produzione di valore e infine il profitto e il Capitale. In questo corso storico nasce l'esigenza dell'organizzazione e della centralizzazione per *conservare* i rapporti comunistici anche quando la società è florida e può permettersi un *surplus*, il quale a sua volta permette la specializzazione tecnica, la contabilità e la scrittura. In un primo tempo l'identificazione delle funzioni, della conoscenza e dell'autorità per rendere operativa una società complessa tramite *persone* addette a compiti specifici (capi o sacerdoti o entrambi, eletti o nominati) è funzionale alla suddetta



conservazione; e solo in un secondo tempo si forma una separazione fra chi ha l'autorità e il potere di esercitarla su altri. È in quel momento che emergono la società di classe e la religione ufficiale, entrambe canonizzate, con i loro funzionari e sacerdoti che governano sulle persone.

Non è dunque lo Stato a generare le classi e nemmeno il contrario. Si tratta di un processo contraddittorio innescato in primo luogo dalla separazione dell'uomo dai suoi elementi della produzione; la quale separazione a sua volta genera la decadenza della famiglia allargata che diventa nucleare e monogamica, la comparsa della proprietà privata che estingue quella comune e quella in concessione, la classe dei proprietari, e infine lo sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini per profitto. In certi casi eclatanti, se non si bada troppo alle definizioni, sembra esistere lo Stato anche in società antichissime e ancora caratterizzate da rapporti comunistici. I libri di storia e di archeologia presentano come "impero" il regno universalistico di Sargon I di Akkad che nel III millennio a.C. si estendeva dal Golfo Persico al Mediterraneo; mille anni dopo, in Egitto, Tuthmosi III appare come il sovrano di un impero al quale sono assoggettate nazioni non egizie, dalla Nubia alla Palestina; la stessa potenza è espressa con il successivo "impero" di Ramses II, il costruttore quantitativo, l'invincibile capo militare che ama farsi ritrarre nelle statue con la corona azzurra di guerra anziché con la doppia corona di unificazione e di pace. In questi "imperi" l'attività centrale e sociale è al suo massimo; la burocrazia, il clero e l'esercito sono di una potenza documentata in modo incontestabile. Eppure non ci troviamo di fronte a imperi né a forme statali nel senso odierno della parola.

Adoperando una citazione che Lenin riprende da Engels abbiamo un doppio riscontro:

"Lo Stato dunque — dice Engels, arrivando alle conclusioni della sua analisi storica — non è affatto una potenza imposta alla società dall'esterno e nemmeno 'la realtà dell'idea etica', 'l'immagine e la realtà della ragione', come afferma Hegel. Esso è piuttosto un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo; è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili ed è impotente a eliminarli. Ma perché questi antagonismi, queste classi con interessi economici in conflitto, non distruggano sé stessi e la società in una sterile lotta, sorge la necessità di una potenza che sia in apparenza al di sopra della società, che attenui il conflitto, lo mantenga nei limiti dell' 'ordine'; e questa potenza che emana dalla società, ma che si pone al di sopra di essa e che si estranea sempre più da essa, è lo Stato" (Lenin, *Stato e rivoluzione*).

Gli "imperi" di Sargon I, di Tuthmosi III o di Ramses II *non* erano il prodotto di un simile stadio di sviluppo. Non c'erano le classi e quindi neppure le loro contraddizioni. Quegli insieme che ad alcuni sembrano classi non avevano "*interessi economici in conflitto*", e non c'era una potenza che avesse interesse di fingersi al di sopra della società perché tutto era società allo stesso modo, anche se non ci vuole molto a intuire che il contadino fati-

cava più dello scriba e il cavatore di pietra più dell'architetto. Il sistema funzionava automaticamente proprio per questo, e i territori inglobati nei cosiddetti imperi godevano dell'interscambio, mantenevano le loro strutture e non erano occupati militarmente (popoli così antichi non immaginavano neppure che un'occupazione militare fosse possibile, l'alternativa era semmai la distruzione totale, l'uccisione di tutti i maschi adulti e la deportazione delle donne e dei bambini). Neppure in Mesopotamia gli imperi erano veri e propri Stati intesi come prodotto degli interessi inconciliabili fra le classi, anche se erano spesso il risultato di continue guerre e devastazioni reciproche. Il citato Sargon I di Akkad, fu ritenuto fondatore del "primo impero universale" (nel 2350 a.C. circa), in base a una leggenda postuma che egli stesso contribuì a creare e a diffondere quando "sottomise" i Sumeri ma in realtà i regni mesopotamici non erano altro che reti di relazioni fra città che facevano capo di volta in volta a una di esse. Proprio l'auto-definizione universalistica di Sargon lo dimostra: era la prima volta che una nazione a base etnica (nel caso specifico semitica) inglobava altre nazioni. Il modello si ripeterà in seguito producendo situazioni diversissime, nessuna delle quali però sarà riconducibile, fino alla comparsa della forma sociale schiavistica antico-classica, al concetto di Stato espresso nella citazione di Lenin-Engels appena riprodotta.

### **Per una fisica della storia**

Ora, come abbiamo visto, la transizione delle diverse comunità umane dai primi accampamenti temporanei dei cacciatori raccoglitori al villaggio e alla comparsa dello Stato passa necessariamente dalla formazione della città propriamente detta. *Il passaggio è obbligato*. Persino i centri degli imperi turchi e mongoli delle steppe d'Asia, nati da movimenti di popolazioni nomadi che si spostavano al seguito di mobilissimi eserciti, ad un certo grado di sviluppo hanno dovuto concretizzarsi in ricche e fiorenti capitali metropolitane. Tale necessità si spiega con dati sociali, economici, politici, ma soprattutto fisici: ogni sistema complesso tende al caos e produce come reazione qualche rimedio per riconquistare ordine. Raggiunto uno stato di instabilità che le comunità non possono più tollerare, la crisi viene superata soltanto aumentando il livello di complessità, ma con un ordine di tipo nuovo. Per questo l'archeologia ci mostra il sorgere delle proto-città con pianta urbanistica spontanea su cui s'innesta una crescita "entropica" che negli strati superiori viene abbandonata, per cui troviamo spesso nuove città di fondazione. Oppure vediamo i grandi "imperi" che hanno già passato quello stadio, costruire *ex novo* città di fondazione sia per espandersi sul proprio territorio che per colonizzarne di nuovi (i Sumeri "esportarono" per primi il modello urbano di Uruk; più tardi e nella nostra area, divenne tipico il caso dei Greci, degli Etruschi e poi dei Romani).

Il suddetto *passaggio obbligato* pretende una spiegazione. Per il momento l'unico esempio conosciuto di urbanizzazione propriamente detta in

contesto neolitico, quello appena citato di Uruk dei Sumeri ha molte e a volte contrastanti interpretazioni. Certo, gli esempi "unici" non possono essere inseriti in serie d'invarianza e quindi sono scientificamente muti. Comunque, al di là di questo caso, la proto-urbanizzazione è antichissima (risalendo almeno all'VIII millennio a.C.) ed è diffusa in aree vastissime come fosse un modello, appunto, determinato. Ma determinato da che cosa? Che cosa spinse le popolazioni neolitiche a urbanizzarsi? Che cosa spinse, già in epoca storica, popoli nomadi come gli Unni, i Turchi, i Mongoli a fondare ricche capitali urbane se la loro forza risiedeva proprio nell'essere nomadi mobilissimi che potevano attaccare le città altrui senza essere attaccati?

Il nostro *Prospetto introduttivo alla questione agraria* del 1953, si concludeva con l'affermazione che l'uomo dovrà tornare ad un naturale equilibrio termodinamico con il Sole. Nella ricerca delle origini materiali di agricoltura e allevamento, anche molti archeologi, storici e antropologi borghesi hanno ormai adottato criteri sistemistici o termodinamici, basandosi sulla dissipazione dell'energia. Ogni manifestazione della biosfera non è altro che uno scambio energetico. A differenza dello scambio che avviene nelle società di classe, esso è *gratuito*, ha origine esclusivamente dalla quantità di energia che ci arriva dal Sole. La caccia, la raccolta e il nomadismo, che comportano lo spostamento di intere tribù-nazione, sono attività altamente dissipative in relazione alla quantità di energia in gioco, anche se alterano relativamente poco il rapporto uomo-ambiente.

Non si confonda il rendimento energetico, cioè l'efficienza, con l'efficacia. Le società paleolitiche affrontavano in modo molto efficace la vita quotidiana ed erano "ricche", nel senso che avevano in abbondanza ciò che potevano volere e l'ottennevano con poco lavoro. Ma il loro rendimento era basso. Anche il capitalismo, ci si permetta un confronto indebito, è assai efficace sia nella produzione che nel mantenere sé stesso in vita nonostante mortali contraddizioni, ma è una mostruosità di inefficienza, una società dissipativa come mai ne sono esistite da quando esiste l'uomo. Quella che Gordon Childe ha chiamato giustamente "rivoluzione neolitica", dal punto di vista fisico non è altro che l'unificazione, per la prima e al momento unica volta nella storia, dell'efficacia con l'efficienza. Durò millenni, fino a che non fu necessario bruciare foreste per cuocere mattoni o fondere metalli, cioè fino a che, di nuovo, efficacia ed efficienza furono separate. *La nostra ricerca — lo ribadiamo — ha come scopo la comprensione della dinamica che porterà a quella che sarà la seconda volta.*

Nella misura in cui l'attività umana si fa intelligente, cioè rovescia la prassi esistente in natura (e comunque anche l'intelligenza è natura), è inevitabile che, in migliaia di anni, si giunga a forme meno dissipative che tendono a trovare un loro equilibrio, cioè ad omeostatizzarsi. È immediatamente chiaro a tutti che correre dietro a una mandria di bufali, isolarne uno, ucciderlo, scuoiarlo, spolparlo e mangiarne cinque quintali su dieci la-

sciando il resto alle iene comporta più "lavoro", in unità di energia, che non coltivare l'elemento vegetale che sta alla base della crescita del bufalo e crescere invece dieci quintali di uomini (e comunque il bufalo può essere addomesticato e fornire carne in modo assai più efficiente). Teniamo conto che i milioni di anni da australopitechi ci hanno fatti evolvere come vegetariani e che quindi abbiamo bisogno di pochissime proteine animali, cosa che l'uomo neolitico ha re-imparato velocemente, semmai esagerando dal lato opposto con la dieta a base di amidi e quindi rovinandosi lo stomaco e i denti (nel citato sito neolitico di Mehrgarh sono stati trovati scheletri con segni di cure dentali al trapano!). Sulla nostra rivista abbiamo dimostrato che una società avanzata, con intelligenza di sé stessa e del suo contesto, potrebbe eliminare del tutto l'allevamento e, se proprio fosse necessario, integrare la propria dieta con animali selvatici (n. 5 del 2001).

Il neolitico è stata una "rivoluzione energetica" che ha permesso di spostare l'energia globale dalla dissipazione animalesca a quella controllata e armonizzata. Le società neolitiche "redistributive" e quelle posteriori che conservarono profondi caratteri comunistici pur frammischiati a forme più evolute, furono le società più vitali, non solo in senso sociale come dice Marx, ma soprattutto in senso fisico. Esse utilizzavano il massimo dell'energia disponibile e riducevano al minimo l'entropia dei loro sistemi, cioè la dissipazione. La società capitalista precipita invece l'umanità nel più folle spreco energetico mai avvenuto nella storia della biosfera, giungendo addirittura a bruciare in un *flash* della scala temporale l'energia accumulata nel corso di centinaia e centinaia di milioni di anni.

Alla luce di quanto appena detto, vediamo che l'energia "risparmiata" nel bilancio termodinamico permette alle popolazioni che vivono nella forma comunistica originaria uno sviluppo sconosciuto in precedenza. Esse sono in un certo senso "costrette", a causa dell'aumento della forza produttiva sociale scatenato dall'agricoltura e anche dalla crescita demografica che ne consegue, a estendere su vasti territori quell'amministrazione centrale che rimarrà tipica, con le necessarie trasformazioni, anche per successive forme sociali. Già Engels disponeva di materiale sufficiente per osservare come le amministrazioni centrali sorgano per semplici motivi di razionalità organizzativa, ma spesso si configurino in seguito come controllo, accettato e condiviso, da parte di una o poche tribù che fungono da nocciolo per la lega o federazione di molte altre tribù. Controllo che impone uno sviluppo della contabilità amministrativa e quindi la nascita di una burocrazia, fino alle soglie dell'età classica greca e romana. Tutto ciò non ha ancora nulla a che vedere con lo Stato, anche in contesto proto-urbano o addirittura metropolitano, così come non possono essere accostate le invarianze di altro tipo: ad esempio lo Stato assolutistico feudale e lo Stato democratico borghese, benché abbiano pressappoco le stesse categorie "filosofiche" interne, spostate però materialmente nel tempo, ovvero *trans-formate*. Così come l'antico *basiléus* greco è sempre un "re-capo dell'esercito", pur non essendo parago-

nabile a un Federico di Prussia; e la massima socializzazione della produzione è presente tanto nella forma borghese quanto in quella comunista, pur essendo l'una agli antipodi dell'altra.

### **Il pre-Stato come ottimizzazione dell'energia sociale**

L'organizzazione della vita comunitaria nei primi insediamenti attorno a magazzini collettivi per la conservazione e la "gestione" dei prodotti, si articola poco per volta intorno ai caratteri della società da cui scaturisce. È quindi inevitabile che in un primo tempo rifletta la forma organica della comunità. In ordine di tempo/sviluppo prima viene il consumo immediato, poi il magazzino domestico, poi il magazzino comune a più famiglie o tribù, e infine il magazzino come elemento fisso attorno al quale si svolgono le vicende transeunti delle unità sociali piccole o grandi. Il sistema di amministrazione, contraddistinto da sigilli e cretule che abbiamo descritto, è straordinariamente costante fin dal VII millennio a.C. e si conserva ancora quando la scrittura è molto sviluppata (in un certo senso lo si usa ancora adesso quando si applicano piombini, ceralacche, sigilli giudiziari, ecc.). La ragione di tale persistenza storica è che:

"Questo sistema di base, proprio per l'estrema facilità d'impiego e la superba chiarezza concettuale, ha offerto nel tempo uno strumento perfettamente adattabile a diverse società in continua evoluzione, entrando a far parte di sistemi amministrativi complessi cui hanno fornito sia una strumentazione esaustiva in mancanza di scrittura, sia la base per una più analitica e ricca registrazione di dati all'interno di società passate all'uso della scrittura... Le cretule [sempre trovate] nel luogo dove avviene la distribuzione, *determinano* lo sviluppo di complesse soluzioni architettoniche e urbanistiche. Nascono sistemi planimetrici, distributivi e architettonici strettamente aderenti alle necessità gestionali degli organismi amministrativi che tendono alla centralizzazione sia delle funzioni, sia delle strutture fisiche nelle quali queste funzioni vengono esercitate" (Fiandra, *La nascita dell'amministrazione*).

Questo passo si inserisce perfettamente nel nostro procedere alla ricerca dei caratteri della grande transizione. La società realizza lo strumento che le è utile per risolvere un problema contingente e questo strumento, affermandosi, finisce per *determinare* addirittura la forma sociale e il sistema di comunicazione dei segni e delle informazioni, come nel caso della ricordata amigdala di Leroi-Gourhan!

La discussione sulla genesi dello Stato, cioè se siano state le classi a generarlo o se al contrario le classi dominanti si siano appropriate di uno strumento esistente, è del tutto oziosa ed è influenzata dalla terminologia corrente, la quale deriva dall'ideologia dominante. Se chiamiamo "Stato" qualsiasi manifestazione di amministrazione — e quindi di autorità — centrale allora dobbiamo far risalire lo Stato al neolitico; se utilizziamo il termine nel senso delle vere società di classe con proprietà privata ecc. allora dobbiamo aspettare la Grecia classica e Roma. Engels, nell'*Antidühring*, afferma che ad un certo momento della storia la società si divide in classi e

"Con le differenze nella distribuzione, appaiono le *differenze di classe*. La società si divide in classi privilegiate e diseredate, sfruttatrici e sfruttate, dominanti e dominate e lo Stato, al quale raggruppamenti naturali di comunità dello stesso ceppo erano giunti in un primo tempo solo al fine di tutelare i loro interessi comuni, e per proteggersi dall'esterno, da ora in poi assume, nella stessa misura, il fine di mantenere con la forza le condizioni di vita e di dominio della classe dominante contro la classe dominata" (sottolineatura nel testo).

Dunque lo Stato sarebbe sorto *prima* delle classi, non come strumento di dominio, ma come entità cui una società che rimaneva comunistica aveva demandato la tutela degli interessi comuni e la difesa militare. D'altra parte, nell'*Origine della famiglia*, lo stesso Engels, dopo aver tratteggiato il processo della divisione in classi, scrive:

"Mancava ancora solo una cosa: un'istituzione che non solo assicurasse le ricchezze degli individui recentemente acquistate contro le tradizioni comunistiche dell'ordinamento gentilizio, che non solo consacrasse la proprietà privata così poco stimata in passato, e dichiarasse questa consacrazione lo scopo più elevato di ogni comunità umana, ma che imprimesse anche il marchio del generale riconoscimento sociale alle nuove forme di acquisto di proprietà... Mancava un'istituzione che rendesse eterni non solo la nascente divisione della società in classi, ma anche il diritto della classe dominante allo sfruttamento della classe non abbiente e il dominio di quella classe su questa. E questa istituzione venne. Fu inventato lo Stato".

In tal caso lo Stato sarebbe sorto *dopo* le classi. Sbaglierebbe chi volesse cogliere in contraddizione Engels, sempre cristallino nonostante l'inevitabile tributo al positivismo scientifico di fine '800 (o proprio grazie a questo?). Gli esempi stessi di Engels dimostrano che la questione è prettamente terminologica. Se utilizziamo sempre i medesimi termini per forme sociali diverse, non possiamo far altro che dedurre il loro significato dal contesto, secondo il suo metodo. Proponiamo perciò di utilizzare "Stato" solo nell'accezione prettamente marxiana e leniniana: strumento di dominazione della classe dominante in presenza di proprietà privata e di sfruttamento in termini di valore. Altrimenti converrà utilizzare vocaboli differenti o parafrasi magari dedotte dalla terminologia originaria, se c'è. Niente potrà suffragare questa esigenza meglio di un'analisi della genesi dello Stato dal punto di vista di una "fisica sociale".

Una società che aumenta il grado di informazione su sé stessa e sull'ambiente con cui si rapporta e nello stesso tempo non dissipa troppa energia è per definizione anti-entropica. Il segreto della grande energia vitale e produttiva, che oggi ci strabilia con i suoi risultati monumentali, è tutto qui. Un centro di produzione, amministrazione e distribuzione ben organizzato attorno a cui gravita una popolazione crescente che non scambia merci né al suo interno né con i suoi vicini, ma solo prodotti, ha tutti i numeri per evolversi e nello stesso tempo conservarsi una volta raggiunto lo stadio ottimale rispetto alla situazione geostorica. È curioso il fatto che i primi approcci fisici (termodinamici) alle società antiche e al loro modo di produzione pro-

vengano dalle conoscenze acquisite nel campo della modernissima produzione. Anche in questo caso abbiamo un riscontro con la nostra teoria: la conoscenza del modello superiore ci dà più informazione sul modello inferiore di quanta potremmo ricavarne solo da quest'ultimo.

### **Emergenza di strutture sempre più ordinate**

Le società organiche antiche mettevano in pratica in modo naturale ciò che oggi è il risultato di ricerca scientifica: uno degli approcci alla produzione *just in time* e alla *qualità totale* è appunto quello termodinamico. Ogni sistema comprendente l'uomo con il suo mezzo di produzione, un ingresso di energia e materiali, e un'uscita di prodotti trasformati, è un insieme di elementi in interazione dinamica con l'ambiente, con il quale scambia energia e informazione. Se l'insieme è ordinato, o meglio, se è capace di auto-ordinarsi, allora il suo bilancio energetico è positivo; se non lo sa fare, tale bilancio tende al nulla, cioè all'incapacità di modificare il livello energetico esistente. Naturalmente per ottenere più energia di quella che entra nel sistema occorre prenderla da qualche parte, e qui entra in gioco l'ambiente. Questo modello rappresenta benissimo anche la situazione descritta in altro modo da Marx: basta cambiare le parole e ci si accorgerà che siamo di fronte al ciclo ... Denaro → Produzione → Merce → più Denaro ... e che diventa determinante il valore. Se tutto è mediato dal valore allora diventa assolutamente necessario non giungere alla situazione di bilancio nullo; ma se eliminiamo il valore, un bilancio alla pari è proprio quello che fu realizzato dalle società comunistiche originarie o da società successive ben organizzate e civili ma omeostatizzate per millenni. È quello che realizzerà la società futura utilizzando al meglio le conoscenze e potenzialità nel frattempo acquisite (e nel passaggio DPMD spariranno D e M che lasceranno al loro posto P e P<sub>1</sub>, produzione e prodotto).

I sistemi complessi posseggono la notevole proprietà di avere un interscambio con l'ambiente di cui fanno parte, di accumulare informazione e di assumere capacità di auto-organizzazione. In un certo senso il loro massimo potenziale è quello di auto-programmarsi in funzione di uno scopo. Per migliaia di anni lo scopo fu la riproduzione di comunità umane che in questo sistema interagivano e rendevano possibile l'operatività del sistema stesso alla scala sempre più ampia. Il mancato passaggio di valore fra i suoi membri ricorda la stessa dinamica che caratterizza il sistema della fabbrica moderna, la quale al suo interno forma una rete di interazioni organiche.

Nell'attuale divisione sociale del lavoro noi tendiamo a vedere solo la gran produzione di merci e il loro scambio con quantità di denaro, ed è esattamente ciò che succede, ma dentro alla fabbrica ciò non avviene affatto. Il singolo operaio non produce merci ma prodotti, tramite atti funzionali; solo il complesso della fabbrica, dei suoi operai, del mercato e del denaro può produrre merci. I rapporti comunistici passano nella storia imperterriti-

ti, dalle origini al futuro rendendo ridicoli i predicatori sulla "morte del comunismo" (cfr. *Operaio parziale e piano di produzione* sul n. 1, di questa rivista, settembre 2000).

La forza produttiva sociale in continua ascesa, rappresentata dalla fabbrica integrata moderna, trova nel Capitale il suo limite, un vincolo insopportabile, e lo farà saltare, così come sono saltati gli antichi rapporti comunistici perché le forze produttive del tempo spingevano verso altre forme. La società nuova erediterà una forma-stato, beninteso dopo aver fatto piazza pulita di quella borghese. Non sarà uno "Stato comunista", orrendo ossimoro utilizzato dagli orrendi epigoni di Marx (il comunismo è a-statale), e neppure "proletario", dato che il proletariato tenderà a eliminare sé stesso come classe insieme a tutte le altre classi. Ciò è importante perché ogni aggettivo accostato alla parola Stato minaccia di farla assomigliare troppo a quella utilizzata nell'accezione odierna, mentre lo Stato dovrà semplicemente sparire in quanto tale. Non c'era, come annota Engels, e non ci sarà.

La storia della sua genesi è la storia della sua morte, ed è per questo che ci interessa moltissimo. Ogni fenomeno fisico legato all'*evoluzione* di sistemi complessi, come abbiamo visto nel citato articolo *Struttura frattale delle rivoluzioni*, è caratterizzato da perturbazioni che trovano nel sistema stesso una loro neutralizzazione, anzi, addirittura la provocano, come la lotta sindacale all'interno del sistema capitalistico. Ma proprio la stabilità è l'ambiente adatto alla polarizzazione di forze che si sincronizzano provocando perturbazioni non più neutralizzabili. Il sistema diventa instabile e va verso una biforcazione catastrofica, alcune fluttuazioni si impongono sul contesto e l'intero sistema è catapultato verso un nuovo stato stabile.

Un sistema isolato come quello egizio ha molte possibilità di stabilizzarsi a lungo; un sistema aperto come quello mesopotamico ha molte possibilità di subire perturbazioni interne e soprattutto esterne. Di qui, forse, l'inconsistenza dell'armamentario bellico del primo e l'apparentemente esagerata propensione guerresca del secondo.

Gli idealisti criticano ovviamente l'idea che possa esistere una "fisica sociale", ma se è vero che il comportamento dei sistemi sociali non è prevedibile con esattezza matematica (e comunque nemmeno quello dei sistemi fisici) è anche vero che a grandi linee non c'è una dicotomia fra il mondo sociale e quello della natura: quindi le leggi soggiacenti sono le stesse, basta individuarle e capire che ovunque vi siano *strutture* vi è anche il modo per trattarle. Ad esempio, in una grande piazza dove si muovano disordinatamente migliaia di persone non tarderanno ad emergere strutture che danno ordine al fluire della folla. Ciò non dipende dalla volontà dei singoli ma dall'interazione, pur disordinata, tra gli stessi. Per evitare scontri, ognuno tenderà a mettersi nella stessa direzione di altri finché nasceranno spontaneamente delle correnti all'interno della massa. Ogni atomo umano rafforzerà l'altro invece di neutralizzarlo e le correnti acquisteranno energia senza

che ciò corrisponda minimamente alle intenzioni dei singoli e nemmeno della loro media (l'esempio è riassunto da *L'atomo sociale* di Buchanan).

La formazione di strutture sociali dipende dall'interazione disordinata degli uomini, anche se questi credono di essere guidati dagli dei, da altri uomini o dalla propria intelligenza. Oltre al "risparmio energetico" che ha portato alla rivoluzione neolitica (e che la stessa ha portato alle estreme conseguenze fino a trasformare il risparmio energetico in *surplus* materiale), le interazioni fra i gruppi umani hanno prodotto "correnti" ordinate nella massa, aggregazioni, nuove strutture emergenti. Di fronte a ciò, il sistema tribale o gentilizio è diventato obsoleto, un involucro che non corrispondeva più al suo contenuto, esattamente come spiega Lenin a proposito del capitalismo. Come oggi la massima socializzazione globale della produzione rompe i vecchi schemi del capitalismo nazionale e personale, così il perfezionamento del comunismo originario in comunità vaste e centralizzate ad un certo punto non ha più avuto nulla a che fare con le vecchie forme e ne ha imposte di nuove. Le quali sono esplose ovunque con rapidità e analogie sorprendenti, trovando una stabilità al nuovo livello per millenni.

### **L'economia del dono come fattore del mercato**

L'uomo s'è scambiato materie prime e prodotti del proprio lavoro fin dalla più remota preistoria. Selce, ossidiana, coloranti, pietre da ornamento, e in seguito metalli, vasi dipinti, tessuti sono fluiti ininterrottamente lungo le vie dei primi "commerci", arrivando a volte a migliaia di chilometri di distanza dal luogo di rinvenimento o produzione. Molto presto lo scambio ha interessato non solo il reciproco *surplus* ma anche una produzione apposita. Per millenni lo scambio è stato possibile senza la mediazione del denaro, solo in base alla reciproca soddisfazione.

Lo scambio si verifica inizialmente nei punti di contatto fra le varie comunità, dapprima in modo occasionale, poi regolare. Sviluppandosi sempre più, produce una specializzazione che si fa permanente, dalla quale nascono disuguaglianze che condurranno alcune famiglie a differenziarsi dalle altre attraverso un accumulo di beni che mina gli antichi rapporti, primo fra tutti quello della comunità della terra. Tale processo, pur convivendo ancora per molto tempo con la natura comunistica della società, rappresenta uno dei presupposti per la sua dissoluzione, dato che il mercante deve viaggiare e con ciò stesso è costretto a spezzare il proprio rapporto con la terra. Subito la comunità reagisce al rischio di corruzione dell'antico equilibrio e, quando non riesce a dissipare il *surplus* in grande stile, cioè in opere pubbliche come templi, piramidi o palazzi, lo fa con riti di distruzione o di "regalo" di cui gli antropologi hanno studiato anche reminiscenze recenti. Ad ogni modo il solo commercio non riesce ancora a minare seriamente i rapporti comunitari anche se accelera la tendenza allo Stato.

Il regalo come dimostrazione di un *surplus* non accumulabile è presente sia all'interno delle società antiche, sia soprattutto nelle relazioni fra società diverse. Intorno al terzo-secondo millennio a.C. nel Medio Oriente era normale la regalia cerimoniale (non sempre con l'obbligo di reciprocità), ma in alcuni casi rappresentava l'unica forma di "commercio estero". Il matrimonio fra sovrani e figlie di sovrani con relativi doni era sia un residuo dell'antichissimo interscambio genetico fra tribù, sia un consolidamento dell'interscambio materiale. In questo caso al primo posto veniva la donna, poi l'oro, l'argento e via a scalare con altri beni. Da notare che gli archeologi, con l'affinamento degli strumenti di ricerca e con le nuove scoperte, stanno riconsiderando il ruolo della donna in quelle società precipitosamente definite come "patriarcali", dai loro omologhi dell'800, i quali avevano letto in modo errato non solo pietre, papiri e tavolette ma persino la Bibbia. Gli unici sovrani che accettavano figlie di altri sovrani senza offrire a loro volta le proprie figlie erano gli Egizi, data la natura divina del faraone. Questa differenza fa riflettere. Gli Egizi erano ancora fortemente legati alla tradizione comunistica ancestrale quando i Mesopotamici già la stavano abbandonando. Significativa l'asimmetria registrata nella lunga lettera di un sovrano babilonese ad Amenofi III, del II millennio a.C., uno dei più importanti faraoni della storia egizia:

"Non mi hai concesso una delle tue figlie in sposa scrivendomi che presso di voi non si usa. Perché parli così? Tu sei un sovrano, puoi fare quello che vuoi. Mandami una donna bella, come se fosse tua figlia. Chi potrà mai dire 'costei non è la figlia del sovrano'? Tu mi hai scritto per un matrimonio che ci leghi maggiormente l'uno all'altro. Fratello mio, allora perché non mi hai mandato una donna? Non ti negherò le mie figlie. Quanto all'oro, mandamene quanto ne hai, in quantità, ora, subito, in modo che io possa terminare i lavori intrapresi" (*Alba della civiltà*, vol. II, cap. "La circolazione dei beni").

Da una parte vi è il matrimonio, che potrebbe essere letto sbrigativamente allo stesso modo di quelli fra sovrani dell'aristocrazia feudale, il cui pragmatismo è sottolineato dal fatto che principessa o donna di corte, quello che importa è l'oro. Dall'altra vi è il legame di sangue fra *gentes* che, nel caso del faraone, si complica per via della sua essenza divina, che determina un'asimmetria presente anche nel modo di sottoscrivere i patti politici o di scambio. Gli antichissimi sovrani impegnavano la società cui appartenevano, quelli di epoca più tarda impegnavano sé stessi, come dimostra la formula ricorrente degli Ittiti, temibili forgiatori di armi di ferro in un'epoca in cui dominava ancora il bronzo: tu hai sottoscritto i patti con mio padre (o io col tuo), ma adesso la situazione è cambiata. Insomma, l'Egitto isolato dai deserti e dal mare rimane "indietro", mentre i popoli mesopotamici, coinvolti fin dalla preistoria in scambi, evolvono verso forme di potere e di autorità centrale diverse (ciò non toglie che ancora nel II millennio a.C. il tempio di Hattusas, la capitale degli Ittiti, sia al centro di estesissimi magazzini comuni come nelle proto-città neolitiche).

Nonostante il formarsi di un vero e proprio sistema internazionale di scambi e di traffici con relativi magazzini e contabilità, perdura la mancanza di una concezione del valore e perciò del denaro. Di conseguenza sopravvive a lungo la pratica del dono. Qualunque sia il motivo addotto (matrimonio, accordi fra nazioni, trattati di pace preventivi o post guerra), troviamo il dono ovunque nella letteratura e nei documenti amministrativi delle antiche civiltà che stanno a fondamento di quella occidentale. Un re di Babilonia scrive al faraone:

"Fra sovrani c'è fratellanza, amicizia, alleanza e amichevoli relazioni quando c'è abbondanza di pietre preziose, abbondanza d'argento e abbondanza d'oro" (*ibid.*).

Ma "l'ideologia del dono", come la chiamano gli archeologi e gli storici, ha dei limiti, e non può entrare in contraddizione con l'algebra elementare delle relazioni (gli amici dei miei amici sono miei amici, gli amici dei miei nemici o i nemici dei miei amici sono miei nemici, i nemici dei miei nemici sono miei amici). Indicativo a questo proposito quanto scrive il sovrano degli Ittiti a quello dei Babilonesi, al quale è legato da un patto di amicizia; dopo aver fatto notare che dispone di un nutrito numero di carri e di soldati, il primo deplora le relazioni e lo scambio di doni che il secondo intrattiene con il faraone d'Egitto:

"Quando tu, fratello mio, sei diventato sovrano, hai mandato un messaggero al sovrano d'Egitto. Il sovrano d'Egitto ha ricevuto i tuoi doni e tu hai ricevuto i suoi doni. Ora tu sei un uomo: se tu mandi un messaggero con doni al sovrano d'Egitto, posso io impedirtelo?" (*ibid.*)

La cosiddetta ideologia del dono non è altro che l'estendersi di una prassi consolidata, nata da antichi rapporti fra gruppi sociali limitati e riflessa in rapporti generali di livello superiore. Dura a morire, essa si stabilizza secondo un criterio che affianca le normali relazioni mercantili per molti secoli. Tra eguali, sovrani o persone qualsiasi, si risolve in una sorta di soddisfazione reciproca, mentre in caso di posizione asimmetrica, la più frequente nel corso della maturazione delle differenze sociali, si trova di fronte alla necessità di conservarsi per motivi diplomatici o rituali anche quando sia ormai manifestamente sorpassata dallo scambio. Il rito del dono quindi si istituzionalizza, per cui il sovrano, o comunque il personaggio di rango elevato, pretende l'omaggio formale da parte dei "sottoposti" (spesso scambiato per "tassa" dagli archeologi meno attenti alle sfumature), mentre gli stessi "sottoposti" pretendono che sia soddisfatta l'antica consuetudine della reciprocità, cioè pretendono di beneficiare della "generosità del signore". La reciprocità è evidente anche in testi che in apparenza sono una semplice richiesta di tributi, come questo di un faraone del II millennio a.C.:

"Manda una figlia al sovrano tuo signore e manda inoltre in dono 20 servitori belli e robusti, argento, carri e cavalli di razza. Allora egli ti dirà che è bello ciò che hai fatto. Sappi che il sovrano sta bene come il Sole nel cielo. I suoi soldati e carri stanno molto bene" (*ibid.*)

Sembra che il sovrano d'Egitto chieda soltanto e non dia nulla in cambio, anzi, che minacci con soldati e carri, ma si sa che nella prassi di quel periodo il faraone dava in cambio più di quanto non ricevesse. A parte il fatto che la figlia di un sovrano straniero, cioè una "principessa", non andava semplicemente ad ingrossare la consistenza dell'harem, il destinatario di un messaggio come quello appena riportato aveva già ottenuto il suo dono, cioè era stato riconosciuto come "signore" di una qualche regione federata con l'Egitto. Ciò permetteva a lui e al popolo che rappresentava, di beneficiare della ricchezza comune, cioè dell'immenso *surplus* che l'Egitto produceva. Il destino di queste autorità locali era del resto segnato: non potevano che cadere sotto l'influenza delle grandi nazioni. O si era partecipi dei loro grandi *stock* di beni, o si rischiava di essere semplicemente razzati.

### **Gli scambi come impulso verso lo Stato**

Lo schema mercantile vero e proprio fatica ad imporsi, e praticamente non sopprime del tutto lo schema redistributivo comunistico originario fino ad epoca storica classica, quando ormai le antiche civiltà proto-storiche non sono altro che il ricordo di sé stesse. Perciò convivono per lungo tempo sia lo schema redistributivo antico, sia quello dell'economia del dono, sia quello puro e semplice del mercato. Anche in questo caso dobbiamo fare attenzione ai termini: "mercato" nell'accezione antica pre-classica non è mai interscambio di *merci* tramite *valore*, anche se esiste già un equivalente astratto di confronto fra le quantità/qualità dei beni. Forse non è del tutto leggendario l'aneddoto storico che vede i Fenici, commercianti per definizione, portare di porto in porto navi cariche di beni, depositarne il contenuto sulla banchina (o addirittura sulla spiaggia) e attendere che la popolazione locale innalzi il suo "mucchio" fino a che le condizioni reciproche dello scambio non siano soddisfatte. Se questo aneddoto ha fondamento reale per la struttura degli scambi intorno al 1.000 a.C., a maggior ragione dobbiamo usare cautela quando si parla di "mercati" per situazioni di scambio di mille o duemila anni prima.

Si sapeva di vere e proprie città mercantili cresciute in epoca storica nei grandi incroci delle carovaniere di mercanti, come Samarcanda, che ospitò Alessandro Magno, Petra dei Nabatei, Palmira dei Seleucidi o Hatra dei Parti, ma si tratta di siti urbani che raggiunsero il massimo splendore nei secoli intorno all'inizio della nostra era. Si sapeva che le grandi metropoli mesopotamiche erano anche punti di passaggio e di mercato nei millenni precedenti: si conosceva la Ugarit (Siria), di lingua fenicia, grande centro di scambi fra Oriente e Occidente conteso fra Egizi e Ittiti, ma non si supposeva che i commerci potessero addirittura produrre un "impero". Grande fu quindi la sorpresa degli archeologi quando scavando nel sito di Ebla, una città proto-siriana quasi sconosciuta, trovarono in un solo giorno più tavole amministrative e diplomatiche di quante ne fossero state trovate in un

secolo nell'intera Mesopotamia. Ed erano quasi tutti testi del III millennio a.C. sul commercio e sull'allocazione dei beni prodotti o importati.

Il caso di Ebla è interessante e lo prenderemo come esempio di struttura antica, ancora impregnata di rapporti comunitari se non comunistici, ma lanciata dallo scambio sulla strada dello Stato. Un ibrido perfetto per rappresentare un paradigma, anche perché vi sono analogie con la successiva civiltà micenea che affronteremo più avanti. Prima però occorre osservare come avvenissero gli scambi in una società senza denaro, per mezzo del ricordato equivalente astratto. Non i piccoli scambi fra individui o famiglie, che soddisfacevano l'utilità d'uso (in pratica baratto), ma i grandi scambi fra mercanti o fra nazioni. L'artigiano e il laboratorio del palazzo, o anche privato, sapevano quanto tempo era loro occorso per produrre un bene e lo rapportavano, poniamo, a una quantità virtuale di argento. Sul mercato poteva capitare quindi che si scambiassero balle di lana con lingotti di rame facendo riferimento a un certo peso in argento e infine compensando l'eventuale differenza con anfore di olio. Ciò avveniva senza che nessuno maneggiasse davvero l'argento (fra l'altro non ce ne sarebbe stato abbastanza). Detto per inciso, in tutta la Mesopotamia, persino in epoche nelle quali la società aveva ormai superato lo stadio comunitario per diventare "palatina", il "commercio estero" perpetuava le antiche funzioni redistributive: come quando ad esempio veniva fornito cibo ad una parte della popolazione in sostituzione di un "interesse" dovuto a organismi centrali, o quando una parte dei beni scambiati veniva utilizzata per "pagare" gli addetti agli scambi e ai magazzini, o quando ancora ai nodi delle carovaniere si formavano città mercantili che attiravano popolazione migrante altrimenti improduttiva che andava nutrita, vestita e messa sotto a un tetto.

Esisteva un minimo di standard internazionale per le transazioni più comuni. Ad esempio un lingotto di rame a forma di pelle di pecora con — poniamo — dieci tacche "valeva" dieci pelli, e questo, grosso modo, in tutto il bacino del Mediterraneo e in Mesopotamia. In genere l'autorità centrale delle varie nazioni aveva il "monopolio" degli scambi con altre nazioni, scambi che avvenivano tramite mercanti appositamente incaricati o tramite emissari del tempio. Siccome lo scambio secondo un embrione di valore ma senza denaro era assai macchinoso, come abbiamo visto, autorità centrali e templi avevano i loro mercanti dislocati nelle varie città, così che lo scambio dei beni veniva registrato con scritture contabili e ogni anno venivano solo regolate le differenze (tavolette con registrazioni in una sorta di anticipazione della partita doppia sono state trovate a Ur in un livello del III millennio a.C., recanti la frase: *"conto bilanciato del mercante tal dei tali"*).

Di Ebla non si sapeva l'ubicazione e c'erano persino dei dubbi sulla sua reale esistenza. Era nominata in alcuni testi mesopotamici ed egizi, ma senza particolari che ne permettessero l'identificazione. Era conosciuta più che altro perché fu conquistata da Sargon di Akkad e distrutta da Naramsin, suo

nipote, e quindi citata in testi celebrativi. Siccome gli scavi sistematici sono relativamente recenti (la prima prospezione è del 1964, l'archivio-biblioteca fu trovato undici anni dopo) abbiamo una gran mole di materiale, tratto da ricerche condotte con metodo scientifico moderno, le quali ci permettono di superare almeno in parte le troppe lacune dell'archeologia ottocentesca che tanto hanno influito sul prevalere di alcune credenze riguardo alle società antiche. Abbiamo anche la fortuna di assistere ad una diatriba, ancora in corso, tra gli archeologi (la missione è italiana) che hanno partecipato agli scavi, per cui il cozzo di tesi in contrasto ci permette di distillare dei risultati in sintonia con i presupposti della nostra ricerca.

Le origini di Ebla (risalenti a prima del 3000 a.C.) sono ancora sconosciute, ma dai dati disponibili sembra che la città sia una filiazione della civiltà sumerica, conseguente all'urbanizzazione di Uruk, sviluppatasi molto più a Sud e molto più anticamente e quindi città-madre. Ciò è importante, perché alcuni archeologi ricavano dai dati recenti di Ebla, confrontati a quelli tratti dai vecchi scavi di Uruk, notevoli correzioni su quest'ultima civiltà. Come si vede, siamo al solito punto: la conoscenza sul fenomeno più recente e complesso ci permette di conoscere meglio il livello precedente da cui esso deriva. Da questa nuova conoscenza deriviamo ulteriore conoscenza anche sul fenomeno più recente. E questa volta la conoscenza complessiva è ben supportata dal più vasto archivio-biblioteca mai scoperto, circa 20.000 documenti, soprattutto contabili ma anche di contenuto mitologico e letterario, cataloghi, enciclopedie, vocabolari bilingui, ecc.

### **Eredità matriarcale antichissima**

Ebla *appare* come una struttura sociale fondata su di un vero e proprio Stato, ricchissimo, in un contesto mercantile internazionale "globalizzato" che dà luogo a una forma di governo complessa, un'amministrazione perfetta, una rete diplomatica capillare ai cui nodi sono grandi magazzini (sul tipo dei fondaci veneziani) gestiti da fiduciari eblaiti. Nello stesso tempo la struttura economica e sociale di Ebla, così ben documentata, ha caratteri arcaici, di evidente derivazione da tipi di società precedenti o comunque mantenuti nel corso del processo evolutivo urbano. Essa è distinta da quella delle civiltà contemporanee sumerica e accadica, come se si fosse conservata una cultura proto-siriana antica, di tipo *gentilizio-tribale* (di qui probabilmente il riferimento della figura sovrana non tanto al dio quanto ai *padri* o *giudici*); o avesse ricevuto l'impronta da queste civiltà, che però dovrebbero allora essere state diverse da come abbiamo immaginato finora. E forse è qui il punto. Infatti, e lo si legge ovunque, sui testi specializzati come su quelli divulgativi, le scoperte legate alla città sono tali che dovranno essere modificate le attuali concezioni sulla civiltà mesopotamica e in generale su tutto il periodo storico, specie quello più antico. Non ci risulta che da trent'anni a questa parte questa correzione di paradigma sia effettivamente avvenuta,

perciò ditta imperterrito quello della "città-Stato" in ambiente di "dispotismo asiatico", una evidente contraddizione in termini.

La struttura urbana di Ebla è diversa da quella delle città contemporanee della Mesopotamia. Paolo Matthiae, capo missione archeologica, afferma che l'area del "palazzo" principale, insieme a quella chiamata "corte delle udienze", è una struttura urbanistica aperta che mostra la mancanza di chiusure fra la popolazione e i rappresentanti dell'autorità centrale. E ventila l'ipotesi che gli Accadi, distruttori di Ebla, abbiano copiato dalla città nemica la loro definizione universale di "Signori delle quattro regioni del mondo", da intendere non come controllo su di un pari numero di nazioni ma sui quattro punti cardinali. Sarà casuale, ma in effetti nelle tavolette trovate a Ebla non sono segnati i confini del presunto impero, mentre è registrata una miriade di minuzie topografiche. Come se la civiltà da cui sorse quella eblaita non avesse avuto il concetto di confine, di limite di nazione e tantomeno di Stato. Matthiae dà per certo che la città fosse considerata dai suoi abitanti come un microcosmo al centro dell'universo e che ciò si riflettesse nella concezione dell'autorità centrale. Concezione che, aggiungiamo noi, è più vicina a quella di un'ancestrale lega di villaggi con magazzini comuni che non a quella delle "città-Stato" mesopotamiche, almeno così come sono state finora interpretate.

Come abbiamo visto, nella Ebla del III millennio non c'era una dinastia "regnante", e l'autorità suprema era designata come "Colui che è preposto". Egli era un *primus inter pares*, pagava i tributi come tutti i cittadini e proveniva dalla gavetta, cioè giungeva alla massima responsabilità attraverso cariche amministrative, i cui titolari erano quattordici in tutto il territorio ("impero"), coadiuvati da un migliaio di addetti presso le sedi locali dell'amministrazione, a loro volta in collegamento con *dodicimila* responsabili locali (un numero esagerato, che forse sta ad indicare semplicemente l'ultimo anello del sistema redistributivo, capi famiglia o simili). Il sovrano eblaita, a differenza dei suoi colleghi egizi e sumeri o accadici, faceva tranquillamente a meno di quella caterva di attributi gloriosi che costoro utilizzavano nelle proprie "firme". I trattati internazionali erano sottoscritti semplicemente con la dicitura "Il sovrano di Ebla". Come se l'impegno riguardasse l'entità cittadina, la comunità, e il sovrano fosse solo un tramite. Nella ricerca sulla natura della regalità ci si è imbattuti in una delle tante sorprese riservate da Ebla agli archeologi, epigrafisti, storici, glottologi, filologi:

"Il problema sorge per il fatto che il termine che indica 'esercitare il potere-regalità-sovranià' non viene attribuito alla persona che governa, alla quale soltanto compete l'esercizio del potere, ma alla sua consorte... Non è forse possibile che la vera detentrica del potere a Ebla fosse in effetti la regina e non quindi il sovrano? (Pettinato, *La città sepolta*).

L'autore continua descrivendo l'alta considerazione in cui era tenuta la donna nella società eblaita, per niente corrispondente alla situazione *che*

*crediamo presente* in altre società patriarcali, specie semitiche. Nei testi delle tavolette la sovrana è equiparata al sovrano in tutto e per tutto. Come lui pagava i tributi, possedeva terre, offriva doni agli dei e riceveva personalmente tributi dagli amministratori locali. Una tavoletta con testo contabile, intitolato *Rituali della regalità*, riporta: una quantità di oro e di argento è *donata da Ebrium in occasione del matrimonio della regina*. Non ci sarebbe niente di strano se questo Ebrium non fosse un funzionario che si ritrova sovrano *successivamente* al matrimonio con la sovrana. E infatti Pettinato si chiede: e se l'autorità centrale si fosse espressa con una regina e fosse lei a trasmetterla al sovrano nel momento delle nozze? Se così fosse si capirebbe l'usanza di conteggiare gli anni di "regno" a scalare, come se la sovranità fosse a termine. Tra l'altro questo termine cade sempre nello stesso periodo dell'anno, cosa che sarebbe un po' strana se si trattasse della successione dinastica, che di solito avviene alla morte dei sovrani. Anche un'alta funzione della regina madre è registrata sulle tavolette, per cui dal tutto si potrebbe supporre per la sovranità una qualche forma matriarcale. Sette anni di studi alla ricerca di prove, dice l'autore, non hanno portato maggior luce, e il punto interrogativo resta; ma è certo che le stranezze di Ebla incominciano a essere molte e richiederebbero quella revisione della storia medio-orientale cui abbiamo accennato:

"Ebla ci costringe a rivedere tutte le nostre conoscenze acquisite in merito all'origine e allo sviluppo delle civiltà antiche, essa ci rivela che noi sappiamo ben poco o addirittura nulla su di esse" (*ibid.*).

Adirittura. Detto da uno dei massimi studiosi viventi del mondo mesopotamico e medio-orientale fa una certa impressione. Non c'è da stupirsi se, come dice egli stesso, i suoi colleghi lo prendano un po' per matto nel dibattito a distanza. C'è naturalmente un sottofondo ideologico, almeno a giudicare da alcune sfumature interpretative e persino dalla scelta degli editori, ma a noi non interessa: tutti riconoscono che Ebla, la più auto-documentata "città-Stato" della storia dell'archeologia, ci obbliga a riprendere criticamente le interpretazioni del passato. Al di là delle convinzioni personali dei ricercatori, è chiaro che tra la gerarchia del potere della città proto-siriana e quella delle "città-stato" mesopotamiche coeve c'è un abisso (a meno che, appunto, non sia radicalmente rivista la concezione corrente). È persino probabile che visibili tracce di distruzione al tempo del passaggio dalla sovrastruttura descritta a una forma di "monarchia" siano il segno di una rivolta interna e non di una guerra. La distanza fra Ebla e gli altri "regni" si fa poi ancor più pronunciata se guardiamo all'economia della società eblaita e del suo ambiente, inteso questo come rete di relazioni "commerciali". Sembra infatti che essa sia paragonabile, nel 2500 a.C, a quella esistente nel 3000 a Uruk, capitale di un territorio descritto in documenti dell'epoca "Lega sumerica", e che quindi vada ripensata la credenza che la terra fosse di "proprietà" di re-sacerdoti. La sovrastruttura sociale ne risulterebbe più "laica" in quanto "statale" e non "templare".

## **E se non fossero state guerre ma rivolte?**

Queste definizioni vanno prese per quel che valgono, ma tutta la questione cambierebbe assai se dalle tavolette millenarie si ricavasse con sicurezza che la terra non era di "proprietà" della struttura religiosa locale ma di un "proto-Stato sovranazionale". Come si vede, cerchiamo di fare quel che possiamo con parafrasi e virgolette perché, è certo, si tratta di una situazione sociale non esprimibile nella lingua d'oggi. Però ne possiamo ricavare che, se è vero che Ebla è il riflesso di Uruk con effetto posticipato di mezzo millennio, è anche vero che i reperti trovati a Ebla gettano nuova luce sul passato dell'intera civiltà mesopotamica, come riconoscono gli stessi studiosi. Per adesso è evidente che l'urbanizzazione e il commercio, pur giunti a livelli altissimi, non riescono a intaccare, durante millenni, la struttura sociale preistorica della lega di villaggi e dell'ammasso comune. Lo scambio di enormi ricchezze materiali non inficia il carattere originario della sovrastruttura. Le tavolette trovate nel citato "palazzo", l'edificio monumentale eblaita con funzioni pubbliche, sono datate al 2550 a.C. e documentano tra l'altro un fatto fondamentale per la storia della genesi dello Stato: il tentativo, da parte del citato Ebrium, di trasformare la sovrastruttura comunitaria (elettiva entro una gerarchia di merito, cioè entro una sorta di prearistocrazia produttiva e mercantile a uno stadio precedente rispetto a quello della prima costituzione di Atene), in una monarchia ereditaria, con la nomina del figlio a sovrano, contro le regole in uso fino ad allora, come testimoniano i reperti. Ciò avrebbe provocato violenti effetti sociali, documentati da incendi e distruzioni proprio nell'epoca del paleo-colpo-di-stato. Per alcuni (Pettinato), infatti, così andrebbero lette le tracce stratigrafiche e non con una distruzione bellica. Quindi a Ebla la gestazione dello Stato sarebbe stata interrotta, almeno fino alla conquista di Sargon, che comunque era di umili origini, un altro "salvato dalle acque" come Mosé, quindi non ancora sovrano per diritto divino. L'avanzata verso lo Stato continuerà mezzo secolo dopo con il nipote di Sargon, Naramsin, il quale si autodivinizzerà e darà corso alla celebrazione propagandistica della sua monarchia, attirandosi la rabbia popolare nonostante i successi diplomatici e militari, rabbia che sarà tramandata nella letteratura dei posteri come mito negativo.

Traccia di rivolta contro lo sconvolgimento dell'ordine originario l'abbiamo in Egitto, nel passaggio dal Regno Antico al Regno Medio, intorno al 2100 a.C.: anni di disordini e di smembramento dell'unità nazionale rovinarono la società egizia prima che le dinastie tebane riportassero all'armonia di *Maat* (o fossero costrette a farlo proprio a causa della rivolta). Quasi un millennio dopo, sempre in Egitto, si ripeterà la stessa dinamica storica con la rivolta popolare che condusse alla caduta del faraone riformista e monoteista Amenofi IV e alla "restaurazione" del precedente equilibrio. Non sapremo forse mai *quante sconosciute rivolte ci furono in difesa dei rapporti comunitari* durante il lungo corso che giunge allo Stato, ma è certo che questo strumento di dominio si impose con una violenza inaudita.

## L'economia ibrida e la sovrastruttura conseguente

Affinché emerga dal substrato comunistico originario una forma antagonista che incominci ad essere basata sulla divisione tecnico-sociale del lavoro e infine su classi, è necessaria una produzione che fornisca un *surplus* e non soltanto i mezzi di sostentamento e riproduzione. Normalmente il *surplus* delle società antichissime derivava da particolari condizioni del territorio ricco di qualche materiale lavorabile e scambiabile, cioè in ultima analisi da condizioni naturali. Alcune popolazioni afgane, ad esempio, prosperarono fin dalla preistoria scambiando lapislazzuli con il Medio Oriente, la Cina e l'India. Persino gli Egizi, che abitavano un deserto assolutamente ostile, dovevano la loro ricchezza al grande fiume che portava acqua, limo, fertilità e fino a tre raccolti differenziati ogni anno. Enmerkar, re di Uruk, chiedeva metalli e pietre preziose ad un suo pari offrendo in cambio i cereali che crescevano nella sua terra *"in quantità senza pari"*, mentre gli Etruschi organizzarono la produzione e l'esportazione del ferro toscano.

Ebla, che qui continueremo ad utilizzare come paradigma grazie alla completezza dei suoi archivi e alla particolare conformazione sociale, era sorta in tempi preistorici su di un territorio arido e inospitale, adatto alla caccia e poi alla pastorizia. Non disponeva quindi, fin dalla prima sedentarizzazione, di quel *surplus* naturale di cui potevano disporre altre comunità: né fiumi, né minerali, né clima temperato. Nonostante ciò e a dispetto delle teorie "idrauliche", essa divenne il centro floridissimo di una rete di produzione e di scambi dalla quale ricavava ricchezze che per l'epoca erano immense. Al suo apogeo, i magazzini del "palazzo" registrano 31.200 tonnellate (odierne) di cereali, 20 quintali di argento, 8.700 buoi, 140.000 ovini, 5.600 giare di olio, più lana, tessuti, legname, metalli. Altri registri rivelano che le razioni per il "personale" della regione centrale e di due "province" (sulle 14 che c'erano) ammontano a una quantità di cibo sufficiente a due milioni di persone per un anno. È evidente che si tratta di cifre enormi, molto superiori al fabbisogno interno di un "impero" che, pur vastissimo, aveva al massimo trecentomila abitanti in tutto. Quindi si tratta di registrazioni riguardanti l'ammasso soprattutto per il commercio. Da dove era iniziata questa ricchezza? Che cosa aveva permesso lo scambio di *surplus*, reiterato fino a far raggiungere un'economia floridissima?

In un certo senso il "commercio estero" antico si sviluppò prima di quello interno e prima delle classi, risultando probabilmente uno dei motori di sviluppo di entrambi. Quindi gli eblaiti dovettero produrre qualcosa da scambiare molto prima che si formassero le prime gerarchie e si verificasse infine un tentativo dinastico contro le condizioni "elettive" precedenti (che, come abbiamo visto, non sono da confondere con la democrazia, nemmeno di tipo greco). In un territorio semi-arido coperto di pascoli furono in un primo tempo il bestiame, la lana e la coltivazione di orzo e frumento a rappresentare la ricchezza. La scoperta che la falda umida non era troppo pro-

fonda fornì l'acqua tramite lo scavo di innumerevoli pozzi, che permisero un'agricoltura di sussistenza basata su appezzamenti protetti, come si usa ancora adesso (*dry farming*). Più tardi sono attestati l'ulivo e la vite. Fu quindi il lavoro comunitario a gettare le basi della prosperità eblaita e di conseguenza dell'amministrazione e della complessa struttura sociale.

Verso la metà del terzo millennio l'analisi della produzione e del commercio, condotta sia sui documenti originali trovati negli archivi eblaiti sia sui ritrovamenti archeologici all'interno di strutture urbane, offre un quadro impressionante per la vastità e la qualità dei beni scambiati. Derrate alimentari, bestiame, lana, stoffe, metalli, minerali, coloranti, legno intarsiato, avorio, tutto è minuziosamente registrato in numero, peso e misure, concorrendo a darci l'idea di una società avanzatissima dal punto di vista tecnico, con una tessitura imponente e una metallurgia del rame arsenicato e del bronzo ad alto tenore di stagno avanti di mezzo millennio rispetto a quanto si supponesse prima della scoperta. La produzione materiale e la sua gestione, quando ci sono i dati, ci dicono molte più cose sulle comunità antiche di quanto ci dica l'estetica della loro produzione "artistica", che spesso è l'unico parametro disponibile ma è isolato dal contesto della vita quotidiana. Questo alto livello tecnico-produttivo venne a superare il deficit naturale del territorio arido e privo di risorse minerali, il *lavoro umano* sostituì quello degli dei (il pantheon eblaita era piuttosto elementare rispetto a quello delle civiltà coeve) e il "mercato" si rivelò come il motore di ulteriore sviluppo. Così come Marx rimproverava a Bastiat di subire il fascino della teoria coloniale moderna della rapina, che egli sostituiva allo scambio "naturale" fra antiche popolazioni, noi possiamo criticare la teoria moderna dei sistemi "asiatici" chiusi proiettata sulle comunità antiche e non ancora sottomesse al Capitale. Non si può "rapinare" per sempre senza distruggere l'oggetto della rapina. Ovviamente la razzia fu praticata per millenni, come riconosce lo stesso Marx per le forme "asiatiche", ma persino il capitalismo, la più rapace forma sociale mai esistita, ad un certo punto ha dovuto produrre qualcosa nelle colonie per poter "rapinare" con continuità.

Le comunità antiche erano apertissime, e i ritrovamenti di Ebla hanno demolito credenze consolidate sulla limitatezza dei "poveri" predecessori delle società di classe. Non solo essi erano "ricchi", ma se la spassavano mediamente abbastanza meglio dei componenti la società odierna in relazione alla ricchezza prodotta. Non solo non si rapinavano a vicenda (la razzia era ammessa episodicamente e solo verso le società non federate) ma riuscivano a stabilizzare un ottimo e razionale sistema di produzione e di scambio benché *non ancora basato sul valore*. Quando paragoniamo gli empori di Ebla ai fondaci di Venezia non dobbiamo dimenticare, come abbiamo visto, che l'analogia si ferma al magazzino e alle scritture contabili, ma i beni erano scambiati in quantità riferite a un equivalente astratto *che non era ancora denaro*. E il termine che noi traduciamo con "commerciante" in realtà nella lingua eblaita significava "messaggero". Vale a dire rappresentante del

centro che spediva e riceveva i beni, cioè un efficientissimo organismo centrale di produzione e distribuzione.

Non sappiamo *come* avvenisse la produzione a Ebla. Una società non ancora giunta alle soglie dell'ideologia parlava di sé stessa esclusivamente in termini di prodotto, distribuzione e consumo in quantità fisiche e non in termini "politici", quindi ci ha lasciato scarse tracce sulla propria composizione sociale. Di certo sappiamo che nessuno produceva individualmente o collettivamente in modo indipendente dall'autorità centrale. Essa, non essendo di tipo dinastico, era probabilmente impersonata da un membro della comunità già esperto in amministrazione, eletto o nominato dai suoi pari. Persisteva l'ammasso comune, distribuito in magazzini collocati sia sul territorio che faceva capo direttamente alla città sia su quello delle città federate. Il controllo dei beni in entrata e uscita era minuzioso e costante, tutto era registrato in scritture contabili e ogni centro della rete distributiva aveva un responsabile che risiedeva nella "casa delle compensazioni", tradotta anche come "casa dei conti" o, assai più impropriamente, "dei prezzi". Tutto ciò basta e avanza per richiamare alla mente di archeologi e storici la forma Stato. Ma da essa siamo ancora lontani.

La forma sociale eblaita è in realtà di tipo ibrido e deriva dalla sua impostazione produttiva e distributiva. Se pure appare sulla carta di una modernità sconcertante, essa è in effetti arcaica. Il già considerato "palazzo reale" è un insieme di edifici che copre almeno un ettaro (non è ancora completamente portato alla luce). Di concezione architettonica unitaria con aggiunte utilitaristiche successive, è composto di ambienti dalle funzioni diversificate, magazzini per alimenti, depositi di materiali, laboratori artigiani, grandi e piccoli locali residenziali per gli addetti, una grande cucina collettiva con ben otto forni allineati, un quartiere amministrativo, probabilmente un tempio, un grande spiazzo colonnato per usi comunitari. È la tipica struttura dei "palazzi" della prima età del bronzo, nei quali si fondono la residenza dell'autorità centrale e quella degli addetti alle questioni religiose, la conservazione degli alimenti e la produzione di manufatti, l'immagazzinamento di questi ultimi e la contabilità del tutto. Ma non è ancora l'espressione di una civiltà "palatina" retta da un sovrano dinastico e da una casta sacerdotale. Come nelle civiltà neolitiche e poi a Cnosso, a Micene e in tutte le civiltà di transizione, vi è traccia della persistenza di forme comunitarie nonostante l'avanzare dei rapporti di proprietà. Non vi era schiavitù nel senso di classe, e nelle lingue medio-orientali dell'epoca non esisteva neppure il termine per definirla, mentre esisteva un termine generico per "servitore" o meglio "dipendente", non uno stato giuridico ma un rapporto individuale con altri individui o con istituzioni. La produzione, di tipo artigianale molto sviluppato, avveniva in laboratori dipendenti dal centro. Probabilmente viveva un sistema di corvé come in Egitto. Non sono state trovate necropoli del III millennio, segno che non viveva ancora l'uso di sepolture monumen-

tali collegate a una precisa e netta differenziazione di classe (ne è stata trovata una, già "regale", ma datata al millennio successivo).

A Ebla l'ammasso fisico delle derrate e dei beni non è più semplicemente centralizzato ma è distribuito su larga scala in vari centri, mentre sono rigorosamente centralizzate la contabilità e la gestione del movimento del personale; il "tesoro" non è ancora del sovrano ma della città; al posto dell'artigianato familiare abbiamo quello che gli archeologi hanno chiamato "artigianato di massa" (Liverani), veri e propri stabilimenti con personale pagato in natura; al posto delle tribù federate abbiamo città proto-statali legate da convenzioni e scambi; al posto di rapporti fra piccole comunità abbiamo quelli fra "imperi" di grande respiro; i confini non sono segnati sul terreno come territorio di proprietà ma si estendono fino a dove arrivano gli scambi con altre comunità urbane. Per questo, tra l'altro, vi è contrasto fra archeologi sull'effettiva estensione del cosiddetto impero di Ebla che essi intendono normalmente come Stato. Insomma, siamo di fronte a una vastissima rete di città di cui una in particolare funge da centro motore, ma, cosa più interessante ancora, è che si tratta di una rete in contatto con altre reti, quella sumerica, quella accadica, quella assira, quella egiziana, quella caldea, quella ittita. Tutte a loro modo ancora impregnate, tra il III e il II millennio a.C., di strutture comunitarie persistenti, dure a morire.

### **La controversa genesi dello Stato e la sua estinzione**

Il fatto che il termine "Stato" possa essere utilizzato per definire sia società pre-classiste che società di classe suggerisce di andar cauti nell'adottarlo. Nell'accezione moderna il termine acquista significato con le signorie rinascimentali italiane, specie con Machiavelli. Norberto Bobbio afferma che mentre sappiamo bene che cosa sia uno Stato contemporaneo, sarebbe ozioso chiedersi se sia esistito uno Stato antico o uno feudale e che sarebbe meglio basarsi su una definizione universale del tipo: Stato = organizzatore della vita collettiva di un gruppo sociale omogeneo stanziato su di un certo territorio, in grado di perseguire gli scopi comuni mediante il monopolio del potere di coazione. È un'operazione logicamente legittima, basta non considerare il fatto che sotto tale definizione ricadono sia lo Stato moderno che la tribù paleolitica. E che quindi non ci serve, perché a noi interessa la dinamica del divenire verso una determinata forma sociale. Con la definizione "logica" non potremmo sapere dove e come si possa parlare di "genesì dello Stato", meglio quindi attenerci strettamente alla definizione di Lenin-Engels che abbiamo precedentemente citato.

La società che emerge dagli scavi di Ebla e che si riverbera su ciò che è stato scritto e pensato a proposito di millenni di storia mesopotamica, sembra essere al culmine del processo verso lo Stato ma ancora al di qua del confine con le società classiste e proprietarie. E come hanno notato gli archeologi, la necessaria riscrittura di questi millenni di storia dovrà tener

conto che le comunità stanziato dal Golfo Persico al Mediterraneo non potevano essere troppo diverse tra loro, a incominciare dalla prima in ordine cronologico, cioè l'antichissima Uruk da cui Ebla fu generata. La proprietà privata probabilmente esisteva, ma solo nella forma della concessione da parte di un centro regolatore, come in Egitto o in Cina, cosa che ci rafforza nella convinzione che la città proto-siriana fosse una società centralizzata "comunitaria" a tutti gli effetti e non "palatina". Come s'è visto, fu il centro direzionale di un processo produttivo e distributivo *ibrido*, per ciò stesso interessantissimo dal punto di vista delle transizioni. Nei processi evolutivi è il *mutante* che rappresenta il passaggio a nuove specie, e quindi furono centri di tal fatta a rappresentare il mezzo attraverso il quale emersero classi vere e proprie, una delle quali, a sua volta, trasformò infine lo Stato in strumento di oppressione e di schiavizzazione antica e moderna.

Il problema, come in tutte le cose sociali, è che *non esiste un confine preciso tra le società pre-classiste e quelle di classe*. La lotta della società per la conservazione del comunismo primitivo, paradossalmente, ha successo solo quando riesca a darsi un proprietario collettivo che amministri la società in modo centralizzato, producendo e distribuendo alla maniera antica ma organizzata secondo nuovi modelli quantitativi (*surplus* agrario). I rappresentanti fisici di questo potente modello comunitario, però, prefigurano nello stesso tempo la prima forma di classe dominante. Il proprietario collettivo ha infine il compito di monopolizzare l'elemento dissolutore dell'antica forma sociale: l'equivalente generale, l'oro e l'argento che diventeranno denaro. Il commercio su lunghe distanze, condotto come evoluzione dell'economia ancora comunistica del dono e del baratto, sarà uno dei più importanti elementi propulsori della nuova forma sociale.

Lo Stato si trova dunque, per un lungo periodo, al confine tra la *servitù* nei confronti della società e la *signoria* su di essa. È grazie alle forme proto-statali che la comunità di villaggio opera a vantaggio della maggior parte della popolazione e che tale comunità persiste, anche se con caratteri assai amplificati e trasformati, nel tessuto urbano e in società ormai lontanissime dalle origini. Nel contempo è a causa dello stesso proto-Stato che le comunità originarie vengono distrutte, perché esse, per sopravvivere, devono ora consegnare il loro *surplus* al centro distributore e regolatore, il quale, a sua volta, si occupa di scambiare una parte dello stesso *surplus* con beni assenti sul suo territorio, come cibo, metalli, sale, pelli, legname, ecc. Il centro, proprietario collettivo, si presenta dunque come "personalità giuridica" e luogo (in genere urbano) atti ad accumulare i prodotti della società, la quale ad un certo punto può continuare ad esistere in quanto aggregato di vita collettiva solo grazie alla monopolizzazione — da parte del centro suddetto — del commercio, del denaro e dell'industria, cioè di quelle attività che alla lunga minerano alle sue basi proprio il comunismo primitivo. Così la potenza dello Stato, quando questo sarà ormai completamente al servizio delle

famiglie possidenti e quindi privilegiate, diverrà una forza di accelerazione formidabile. Ma solo in quel momento, non prima.

In una successione sfumata, stabilire anche astrattamente il punto di svolta è importantissimo. Ovviamente ci possiamo basare solo su un modello coadiuvato da pochi esempi paradigmatici, ma l'essenziale è capire che la dinamica dei sistemi fisici primitivi in transizione *sono osservabili anche invertendo il tempo o i processi*. Ci spieghiamo: nella *prima transizione* la dinamica sociale che porta dal comunismo primitivo alla proprietà, alle classi e allo Stato contempla un passaggio in cui la società è ibrida, è cioè una commistione di comunismo che non c'è più e di proprietà classista che non c'è ancora. Nella *seconda transizione* avremo un effetto evolutivo analogo nel passaggio dalla società proprietaria di classe al comunismo sviluppato. Avremo cioè un comunismo che c'è già in lotta aperta contro un capitalismo che c'è ancora. Dimostrando che è possibile la persistenza di una struttura comunistica primitiva in ambiente sociale assai avanzato, alle soglie della forma statale, è anche dimostrato che sarà possibile l'anticipazione di una struttura comunistica avanzata in ambiente sociale ancora arretrato, cioè con retaggi capitalistici. Ciò è molto importante perché imprime alla storica discussione sulla *dittatura del proletariato*, cioè sull'esito della transizione che stiamo vivendo, un carattere scientifico, una visione della rivoluzione come un evento della natura, che accumula forze in evoluzione graduale verso esiti *catastrofici* repentini. Cioè, detto con altro linguaggio, verso la tradizionale presa del potere al culmine di un processo rivoluzionario. Spazzato via lo Stato borghese, il partito proletario adopererà lo Stato così come fu adoperata la primitiva forma centrale di produzione e distribuzione. E tale processo è già in moto, perché lo Stato borghese non può fare altro, per salvare sé stesso e tutta la società attuale, che socializzare sempre di più la produzione e la distribuzione, non può fare a meno di assecondare a tutti i livelli gli effetti del cervello sociale, globalizzare produzione e distribuzione, collegare il pianeta con nessi di tutti i tipi, spersonalizzare capitali e decisioni esecutive, persino trasformare, con l'exasperazione delle *holding* centralizzate, ogni singola fabbrica in un elemento integrato della fabbrica complessiva, indifferente rispetto alla propria "delocalizzazione".

Scrive Engels *nell'Antidühring*:

"Non appena non ci saranno più classi sociali da mantenere nell'oppressione, non appena con l'eliminazione del dominio di classe e della lotta per l'esistenza individuale fondata sull'anarchia della produzione sinora esistente, saranno eliminati anche le collisioni e gli eccessi che sorgono da tutto ciò, non ci sarà da reprimere più niente di ciò che rendeva necessaria una forza repressiva particolare, uno Stato. Il primo atto con cui lo Stato si presenta realmente come rappresentante di tutta la società, cioè la presa di possesso di tutti i mezzi di produzione in nome della società, è ad un tempo l'ultimo suo atto indipendente in quanto Stato. L'intervento di una forza statale nei rapporti sociali diventa superfluo successivamente in ogni campo e poi viene meno da sé stesso. Al posto del governo sulle persone appare

l'amministrazione delle cose e la direzione dei processi produttivi. Lo stato non viene 'abolito': esso *si estingue*".

I comunisti sono anti-Stato. Lo Stato "proletario", grazie allo sviluppo ulteriore del capitalismo rispetto ai tempi di Marx ed Engels, sarà molto presto un non-Stato, un ibrido, tipico di quella seconda, grande, fase di transizione. Avrà una struttura e compiti ben lontani da quelli della ridicola caricatura moralistica, stakanovista, sbirresca e assassina che ne ha fatto lo stalinismo. Sarà uno degli elementi organici della società, teso a recuperare, finché esisterà, gli elementi costitutivi del *gemeinwesen* originario, ovviamente non più sulla base delle piccole o grandi comunità separate di un tempo ma della comunità mondiale della specie, già oggi accomunata in negativo dalla socializzazione universale della produzione e della distribuzione (Lenin). Sarà quello e non altro, ma sarà necessario come fu necessario, nella forma comunitaria centralizzata, per difendere il comunismo primitivo. Il super-Stato odierno, utile alla borghesia per difendere sé stessa e la propria forma sociale, sarà spazzato via e al suo posto sorgerà un non-Stato, utile a eliminare il potere borghese e con esso tutte le classi. Il timore degli anarchici sulla persistenza dello Stato come odioso strumento di oppressione è infondato: materialisticamente parlando, ogni strumento ha ragion d'essere solo fino a che esiste lo scopo per cui è stato costruito. Dopo di che va posto in un museo, con l'amigdala e l'arcolaiò.

### **Verifica: genesi della città-stato in Marx**

Quello che abbiamo reiteratamente chiamato "organismo centrale di produzione e distribuzione" e che caratterizza alcuni millenni di storia civile organizzata ma senza Stato, lo deduciamo da Marx, anche se aggiungiamo il supporto storico-archeologico oggi disponibile. Nella scaletta delle forme sociali proposta in *Per la critica dell'economia politica* egli pone tra il comunismo primitivo e la società antica classica una forma "asiatica", a volte chiamata "dispotica". Quindi all'uscita dalla fase tribale sono tre le forme che conservano rapporti comunistici e legami entro la *gens*: 1) quella appunto cosiddetta asiatica; 2) quella antica classica; 3) quella germanica. La forma feudale che segue, pur conservando alcuni tratti antichi, come l'*ager publicus*, i legami entro la comunità di villaggio e la non completa separazione dell'individuo dagli strumenti e dalla produzione, viene posta come forma superiore (nel senso di successiva).

È ovvio che Marx, a partire dalle *Formen*, non può far altro che esprimere una teoria in gran parte speculativa soprattutto sui dati storici ricavati dai classici greci, latini e medioevali, con l'assenza quasi totale di verifiche archeologiche su altre realtà antiche. Con Morgan gli giunge una verifica che condurrà a uno studio ulteriore e alla pubblicazione dell'*Origine della famiglia* di Engels. Questo piccolo aggancio ci serve per un confronto con le teorie borghesi dello sviluppo e della genesi dello Stato basate, invece, oltre che sui classici conosciuti anche da Marx, su una massa incomparabile di

dati archeologici e documentari, dovuta tra l'altro alla decifrazione o all'affinamento della comprensione di antiche scritture. Il risultato è che, tolto il linguaggio obsoleto e alcuni accenti mutuati dai classici, alla luce dei fatti risulta migliore il lavoro "speculativo" dei nostri predecessori che non quello basato sull'enorme massa di dati a disposizione degli "studiosi" di oggi. Tanto che ci si accorge della necessità di riscrivere la storia della Mesopotamia e del mondo pre-classico solo perché è stata trovata una biblioteca per mezzo della quale genti antichissime ci hanno fatto il piacere di scriverci dal passato come vivevano e com'erano organizzati i loro rapporti. E non basta ancora, perché gli archeologi, gelosi delle loro scoperte, si danno un sacco da fare per contrapporsi l'un l'altro occultando prove, enunciando teorie, traducendo testi dai quali ricavano opposti significati e affabulando a seconda della corrente ideologica borghese cui aderiscono. Rispetto ai tempi dell'archeologia eroica degli Schliemann, dei Petrie e dei Carter oggi c'è più controllo reciproco, ma l'ideologia spadroneggia come sempre.

Quello di Marx è un modello astratto e come tale non corrisponde a nessuna "molteplicità del reale". Tuttavia l'armonia con la dinamica storica è sorprendente *soprattutto* alla luce dei nuovi dati. Non è un'apologia del *battilocchio*, è una constatazione di potenza del metodo scientifico. Nel modello i passaggi dal comunismo tribale alle forme successive in cui sono rintracciabili sopravvivenze comunistiche, la genesi della produzione di *surplus* e la relativa necessità di un'amministrazione centrale e di organismi appositi che poi si fanno Stato sono chiarissimi anche se giunti a noi sotto forma di appunti personali. Sono descritte le prime distinzioni di ruolo e mansione sociale che, sotto la spinta di esigenze funzionali e di difesa dell'organismo collettivo si fanno caste e poi classi. Ma in un processo naturale, finché non si presenta la possibilità materiale di "approffittarne". Ciò è importante, perché lo Stato non nasce per la volontà di qualcuno ma per l'evolversi delle esigenze della società comunista centralizzata, dove ognuno esprime la propria natura partecipando a un segmento della catena complessiva del lavoro sociale. Come adesso, ma senza la mediazione bestiale dei rapporti di classe e di valore.

Marx si avvale della cosiddetta forma asiatica per fare esempi, per capire la ragione materiale della sua millenaria invariabilità, il perché della sua omeostatizzazione, che definisce *self-sustaining*, con magnifico termine cibernetic. E indaga sull'assenza della proprietà privata in società che non sono per niente arretrate, come la Cina, dove tutto sembra convergere verso il funzionamento automatico e stabile del sistema senza che vi sia bisogno di intervento particolare del "governo", tanto che solo un intervento esterno infine sembra riuscire a scuoterne il corso millenario.

La società antica pre-classica, come il modello "asiatico", ha dunque grande capacità di auto-stabilizzarsi per millenni, e infatti a volte ciò succede, quando è isolata; a volte invece, quando è una realtà plurima fatta di cit-

tà, federazioni o nazioni vicine e con aree di attrito in comune, scatta la guerra e il sopravvento di nuove forme, più evolute verso lo Stato e quindi più aggressive, organizzate, potenti. Questo ciclo lo si può vedere proprio nella Mezzaluna fertile che va dalla Mesopotamia all'Egitto attraverso Siria e Palestina, e qualche verifica la si può fare attraverso il contesto dal quale abbiamo tratto l'esempio di Ebla e delle reiterate rivolte contro il processo di statizzazione e di rottura degli antichi equilibri.

Sulla sola base delle conoscenze classiche dell'epoca, Marx ed Engels individuano nella genesi della città-Stato greca la forma pura della storia umana dal comunismo primitivo alla società divisa in classi e dominata dallo Stato in mano a una di esse. Dopo la preistoria comunistica, passando da Omero e dagli storici greci all'archeologia minoica e micenea con relativa decifrazione della lingua di Atreo, è verificata la sequenza marxiana: 1) Organismo centrale di produzione e distribuzione, forma sociale senza classi proprietarie, sepolture comuni (Grecia arcaica, civiltà minoica); 2) organizzazione proto-statale, forma sociale con marcata divisione del lavoro ma senza classi proprietarie, terra in concessione, grandi opere urbane con infrastrutture, sepolture differenziate e monumentali per il sovrano e la sua famiglia (mondo miceneo); 3) nascita della città-Stato classica, aristocrazia possidente di terre e di schiavi (mondo greco); 4) nascita dello Stato-nazione, unificazione delle città e dei loro territori, esercito permanente (mondo ellenistico).

C'è invarianza, quindi si può fare scienza. Cadono le credenze e le nomenclature collegate. "Modo di produzione asiatico" è una frase che ha senso solo se inserita in un contesto d'invarianza, che sia la Uruk del 3000 a.C. o la Cuzco del 1500 d.C. o la Cina degli ultimi imperatori. Idem per "mercato", "re", "impero", o "Stato". Il processo di rottura degli antichi vincoli sociali comunistici è stato a volte lento e spontaneo, a volte più veloce e indotto da eventi esterni, ma sempre la dinamica storica ha presentato queste invarianze nella marcia verso lo Stato e le classi. Le stesse invarianze che si presenteranno nella prossima transizione ribaltate o, per dirla alla Marx, *negate* (da  $C \rightarrow O \rightarrow S$  a  $S \rightarrow O \rightarrow C$ , dove C è comunismo, O è Organismo centrale di produzione e distribuzione e S è Stato). È forse utile ricordare che alcuni identificano l'evoluzione verso lo Stato-nazione e la formazione dei grandi imperi, da Alessandro alla Roma tardo-imperiale, come un ritorno al dispotismo asiatico, ed estendono l'analogia addirittura alla forma sociale dell'URSS (Wittfogel). Si tratta di proiezioni basate su premesse del tutto ideologiche e distanti dalla teoria marxista, ma in un certo senso è vero che i grandi organismi sociali complessi tendono all'omeostasi a causa dei meccanismi di regolazione che sono costretti a darsi. Paradossalmente anche la società comunista futura "utilizzerà", rovesciando la prassi, cioè impostando un progetto di vita, i meccanismi di autoregolazione mutuati dallo sviluppo enorme della forza produttiva sociale. Solo che lo farà a vantaggio della vita di specie, non contro di essa.

## Engels e la genesi dello Stato ateniese come modello puro

Nell'*Origine della famiglia* Engels utilizza la storia dello Stato ateniese come esempio di processo puro, esente da interferenze esterne. Si tratta anche qui di un modello astratto, dato che i Greci stessi sono un'interferenza esterna nella storia della Grecia. Infatti essi erano giunti dall'area balcanica verso la fine del III millennio a.C. e quasi sicuramente non parlavano greco. Del resto non parlavano greco neppure gli abitanti autoctoni, e non lo parlavano i Minoici di Creta che all'epoca controllavano il mare e avevano un'influenza sul continente. Secondo alcuni (cfr. Chadwick) la lingua greca nacque proprio in occasione della mescolanza linguistica prodotta dagli invasori del Nord (lo stereotipo corrente cita gli Ioni, i Dori e gli Achei) in contatto con gli autoctoni e i Cretesi. Questa breve premessa è necessaria perché ci permette di stabilire un collegamento fra le popolazioni egee del III millennio che, un tempo separate da livelli diversificati di sviluppo, raggiunsero in qualche secolo una notevole uniformità linguistica e sociale sotto l'egida del mondo miceneo.

Anche qui troviamo la verifica archeologica rispetto alle considerazioni di Engels, verifica che si presta benissimo a far da supporto alla citata storia dello Stato ateniese come modello puro. Con lo stesso metodo, quindi, tenteremo di completare l'engelsiana genesi del modello ateniese.

Molto prima che si formi il mondo greco, le comunità tribali residenti in quella che è oggi la Grecia si organizzano e sviluppano l'ormai noto organismo centrale di produzione e distribuzione, con i suoi magazzini comuni ecc., dando vita anche qui all'agglomerato urbano con le necessità amministrative e contabili che ne conseguono (tavolette, cretule, scrittura, centri contabili). La società si stratifica finché non scaturisce una forma proto-statale, evidenziata anche dalle tombe che, al solito, rispecchiano la società che le edifica: dalle tombe collettive del *ghenos* con sepolture indifferenziate (ben testimoniate a Creta) si passa alle tombe di sovrani e aristocrazie, monumentali e con tesori annessi (come a Micene). Il mondo miceneo prenderà il sopravvento espandendosi sul continente e sulle isole, sovrapponendosi alle "culture" precedenti.

L'organizzazione micenea è definita "palatina", anche se v'è chi non accetta la definizione e lascia in sospeso il giudizio su cosa siano veramente i grandi complessi come quelli di Cnosso, di Festo o di Pilo, con i loro magazzini, bagni, laboratori, teatri, archivi. Troppo piccoli per essere città e troppo grandi per essere "palazzi", erano affiancati da città vere e proprie come Micene, Tirinto, Gurnià, Pilo, ecc. Anche in questo caso ci vengono in parziale soccorso le scritture contabili su tavoletta d'argilla. Da esse sappiamo che la società greco-micenea era probabilmente più stratificata di quella che abbiamo visto a Ebla. Non si sa se il sovrano (*wanax*) fosse tale per diritto divino, dinastico o se fosse eletto dall'aristocrazia. Nelle tavolette non è mai chiamato per nome e non si hanno informazioni sulla sua figura e funzione

tranne che in una sola tavoletta trovata a Pilo. Di certo poteva contare su di una serie di fiduciari con ruoli diversificati e di emissari chiamati "compagni" (*followers* in inglese, *comes* in latino, Chadwick).

Neanche rispetto all'istituto della proprietà della terra vi sono certezze. Il sovrano ne assegnava in concessione, ma su alcune tavolette risulta che è il *damos* (il *demos* greco, cioè il popolo *rappresentato*) ad assegnare la terra comune o a lavorarla. La produzione agraria era assicurata da contadini che non vivevano più in capanne e case famigliari in campagna ma in città o in case addossate a ville e palazzi. La case degli artigiani, con laboratorio, erano a volte raggruppate in città che sembrano specializzate proprio nell'industria, come Gurnià. L'elenco dei mestieri riportato dalle tavolette dimostra che esisteva una notevole divisione tecnica del lavoro. Ogni centro amministrativo era anche un centro per l'ammasso del prodotto e le tavolette sono piene di dettagli sulla minuziosa distribuzione centralizzata. Esisteva una forma di schiavitù domestica e palaziale ma era ininfluenza sul modo di produzione che non si fondava su di essa. Chadwick dubita persino che fosse vera schiavitù, dato che mancano del tutto accenni a schiavi maschi, e d'altra parte è sicuro che un gran numero di persone libere erano addette a funzioni religiose e civili registrate nelle tavolette con il termine tradotto con "schiavi" ma nel senso di "dipendenti" della divinità o altro.

Il mondo miceneo in quanto tale parlava ormai greco. Scaturito da invasioni di popolazioni che i Greci più tardi avrebbero definito barbare, era ancora legato alla costituzione gentilizia, come è attestato anche dalla storia mitizzata in Omero. Probabilmente attingendo all'evoluzione locale in continente e soprattutto al mondo minoico a Creta, gli insediamenti micenei prefigurano la città-Stato, al massimo federata con altre in situazioni contingenti. Tale configurazione, anche se assai trasformata, verrà mantenuta fino alla dissoluzione della Grecia nel mondo ellenistico, dovuta ancora a un barbaro, cioè Alessandro. E non a caso il grande condottiero, pur essendo in grado di saldare in pochissimi anni il sistema delle *polis* greche con l'impero asiatico persiano, non riesce a stabilizzare al nuovo livello un sistema troppo vasto e universale per funzionare alla maniera greca, per cui è inevitabile, con i diadochi, il ritorno alle città-Stato e alle satrapie orientali.

Prima di Alessandro il mondo miceneo, poi greco, sembra espandersi per forza sua propria, gettando colonie come certe piante gettano stoloni in grado di radicare autonomamente sul terreno circostante. Gli elementi in comune con il mondo "asiatico" presenti in quello minoico-miceneo vengono gradualmente abbandonati, e i Greci si stabiliscono ovunque su un percorso che va dall'Asia Minore a Marsiglia. Ma ciò non avviene in modo lineare. Verso la fine del XIII secolo a.C. crollano uno dopo l'altro gli insediamenti micenei, in modo improvviso. L'archeologia ci rivela distruzioni, saccheggi e incendi, dopo i quali la civiltà micenea scompare. Micene, Pilo, Tirinto, Atene mostrano i segni di mura rinforzate, pozzi scavati in fretta,

strutture di legno poco usuali e tirate su alla meglio. Tutto il Medio Oriente è attraversato da un'ondata distruttiva. Anche l'Egitto e la Mesopotamia precipitano nella crisi. Viene annientato il potentissimo impero degli Ittiti, cadono Ugarit in Siria e Troia in Asia Minore, crolla l'economia legata al rame proveniente da Cipro. È come se l'intero periodo che va sotto il nome di Età del bronzo fosse giunto al collasso. La Grecia si spopola e rimane in crisi per quattro secoli. Solo l'Atene micenea non cade, mentre sopravvivono piccoli, isolati insediamenti dai quali probabilmente nascerà verso l'VIII secolo a.C. la splendida civiltà che conosciamo.

Non si sa ancora nulla intorno alle cause del disastro. La data oscilla di un centinaio di anni. Alcuni sostengono che il collasso dell'economia micenea sia conseguito a variazioni climatiche (Carpenter). Altri che in quel periodo vi siano state invasioni da parte di popolazioni come i Dori o i Popoli del Mare, di cui c'è traccia in documenti egizi (Glotz, Palmer). Altri ancora ritengono affrettata l'ipotesi "dorica" chiamandola "moda" non provata (Chadwick). Infine alcuni propendono per una serie di lotte intestine sopravvenute al culmine di un declino (Martin) o alla "disgregazione delle vecchie forme sociali" (Rocchetti). Tutti sono molto convincenti nel criticare le teorie degli altri, ma è certo che, qualunque sia stata la causa dell'ondata di violenze, *il venir meno dei delicati equilibri dell'economia di ammasso e redistribuzione contribuì a far precipitare vaste aree nel caos*. Del resto le rivoluzioni non avvengono perché si "vuole" una società nuova:

"Gli uomini non rinunciano a ciò che hanno conquistato. Ciò non significa che essi non rinuncino alla forma sociale in cui hanno acquisito date forze produttive. Al contrario. Per non perdere i frutti della civiltà, gli uomini sono forzati a modificare tutte le forme sociali tradizionali, non appena i loro rapporti non corrispondono più alle forze produttive acquisite" (Marx ad Annenkov, 28 dic. 1846).

Siccome siamo anche noi persuasi che le grandi fasi storiche siano contrassegnate non tanto da scontri fra sovrani o popoli *ma fra modi di produzione*, avanziamo l'ipotesi che non si sia trattato semplicemente della disgregazione della vecchia forma bensì, come nei casi già citati, della contemporanea sollevazione di alcune popolazioni "barbare" o degli abitanti stessi del mondo miceneo in un'estrema difesa dell'organismo centrale di produzione e distribuzione, ancora presente in continuità con la precedente fase minoica. Contro l'avanzante società classista e proprietaria può essere esplosa non diciamo una volontà di ritorno al precedente equilibrio, ma almeno una violenta reazione sociale dovuta all'insofferenza verso la statizzazione di tipo monarchico. Non abbiamo alcuna prova di ciò, ma è sicuro che anche per le altre ipotesi le prove scarseggiano.

Se è così, l'esempio engelsiano di processo puro verso la forma statale ateniese verrebbe perfettamente integrato con tutta la fase pre-classica (sconosciuta a fine '800) che va dall'età preistorica del Minoico antico, sfociato nell'età eroica degli Achei, fino alla società greca propriamente detta, che

viene subito dopo la parentesi del cosiddetto Evo Oscuro (XI-VIII secolo a.C.). Omero sarebbe dunque il poeta emergente dal detto periodo oscuro, il cantore che attinge alla leggenda sul passato glorioso degli Achei e anticipa con la sua arte l'avvento della Grecia classica, allora appena in gestazione. Atene, salvatasi dal disastro seppure coinvolta, soffre di secoli d'isolamento, poco per volta abbandona il nuovo istituto monarchico e, forse per reazione, riscopre l'antica forma comunitaria anche se ormai trasformata in democrazia classista e mercantile. Altre civiltà più antiche, superato il periodo comunitario, si erano bloccate a una qualche forma di monarchia ereditaria mentre Sparta, fondata dai Dori nell'XI secolo a.C., si sviluppa con caratteri peculiari, cioè adottando una monarchia (diarchia dopo le leggi di Licurgo) sovrapposta a schemi comunitari "forti". In base a quanto detto finora, vediamo come potrebbe essere integrato lo schema engelsiano.

1) Preistoria: dal VI al III millennio a.C. Il villaggio incorpora la terra coltivata e scambia prodotti con gli abitanti della costa, non è presente l'industria ceramica né sulla terraferma né a Creta. In seguito, con la produzione di *surplus*, la struttura del villaggio diventa più complessa, e compare, oltre alla ceramica, il magazzino comune. Si costruiscono case a tetto spiovente con tegole, probabilmente per famiglie allargate. Compare il *megaron* dell'autorità centrale. I rapporti sociali sono di tipo comunistico, le tombe sono di famiglia. Migrazioni verso le isole.

2) A Creta antico minoico: dal 2600 al 2100 a.C. Compaiono forme proto-urbane. Accanto ai villaggi, il "palazzo" riassume in sé l'intera società, essendo magazzino, laboratorio, amministrazione, archivio, tempio e residenza dell'autorità centrale. La tomba è ancora quella collettiva del *ghenos*. I rapporti sociali sono ancora di tipo comunistico. Spicca la figura del sovrano e dei suoi aiutanti con forte connotazione religiosa. Compare una scrittura geroglifica per la contabilità, fino ad oggi non decifrata.

3) Medio minoico: dal 2100 al 1600 a.C. Cosiddetta rivoluzione urbana di Creta, probabilmente derivata dai contatti con l'Asia Minore e la Mesopotamia, che si riverbera sul continente. Nascono città, e i "palazzi" sono spianati e ricostruiti o comunque ampliati con le stesse caratteristiche. Si sviluppano agricoltura, industria e scambi marittimi. Inizialmente persistono le tombe collettive, poi compaiono tombe familiari a cupola di tipo miceneo. I rapporti perdurano in forma comunistica nonostante l'aumento della complessità sociale. Si afferma la scrittura. Sopravvive il geroglifico ma compare il "lineare A", entrambi non ancora decifrati.

4) Nuovo Minoico: dal 1600 al 1100 a.C. Ricostruzione dei "palazzi" dopo un terremoto, sempre con le caratteristiche di riproduzione universale della società. Sovrapposizione di nuovi rappresentanti dell'autorità centrale, micenei, alla vecchia struttura sociale, che comunque viene mantenuta quasi identica, probabilmente con una più netta separazione dei compiti religiosi da quelli regali. Osmosi fra le due civiltà, già iniziata però nel continente).

Da questo punto in poi la civiltà micenea di Creta e del continente vanno considerate in modo unitario. Rapporti sociali di tipo comunitario più che comunistico, ma non "palatini" nel senso mesopotamico. Analogie con Ebla, compreso il commercio, in questo caso garantito dalla talassocrazia ereditata dai minoici. I nuovi rappresentanti della sovranità parlano un greco arcaico. La scrittura ("lineare B") è fonetica ed è decifrata, cosa che permette di acquisire una grande massa di informazioni sulla società micenea.

5) Collasso del mondo miceneo per cause al momento sconosciute: circa XII secolo a.C. Distruzione dei palazzi e delle città a Creta e sul continente. Movimenti migratori della popolazione e nascita di nuovi villaggi arroccati sulle alture come per difesa. Atene micenea si salva ma si spopola a causa di una migrazione verso l'Asia Minore, dove nasceranno colonie ioniche. Secondo la tradizione, solo in parte confermata, già nel secolo XI Atene cambia la struttura micenea dell'autorità centrale (sovrano e aiutanti) per assumere una forma rappresentativa caratterizzata dall'assemblea dei capi delle famiglie più importanti (nove arconti al posto del *basileus* e sei "custodi della legge"). All'incirca nello stesso periodo si conferma l'unificazione politica dell'Attica sotto la guida di Atene (mito dell'ultimo re, Teseo), processo che termina nell'VIII secolo. A questa data l'aristocrazia terriera possiede già la terra, impoverisce i contadini fino all'esproprio e incomincia a produrre tramite lavoro schiavistico.

Di qui in poi prosegue Engels con i dati storici e con le considerazioni sull'avvento dello Stato nel mondo antico classico. La transizione è avvenuta. L'antico mondo comunistico, e poi comunitario, basato su strutture che fin qui abbiamo chiamato "organismi centrali di produzione e distribuzione" è scomparso, almeno in Europa. Sopravvivenze persistenti saranno ancora visibili nel Medioevo e oltre, fino ai giorni nostri, ma dal momento della rottura totale con la "costituzione gentilizia" — avvenuto in epoche diverse per le varie aree — l'umanità ha dovuto fare i conti con lo Stato.

### **L'estinzione dello Stato è già incominciata**

Con lo stato ateniese l'antica comunità scompare e il lavoro collettivo su cui la sua vita era basata diviene sempre più *orientato* acquistando potenza. L'indagine scientifica degli strati e delle scritture ci permette di superare quelle che sono state chiamate "grandi narrazioni" dell'archeologia eroica, ammirevoli per aver tratto una così grande quantità di informazione da così poco materiale leggibile, ma troppo piegate al "pensiero" di chi le esponeva e all'ambiente circostante. D'altra parte oggi prevalgono i tecnicismi che spesso ottengono l'effetto inverso e, dalla padella dell'affabulazione positivista si cade nella brace dello schematismo fine a sé stesso. È incredibile come non si sappia che fine abbia fatto il mondo miceneo, tra la "narrazione" dell'ondata dorica, rivelatasi dubbia, e la precisione maniacale con cui è stato possibile documentare le distruzioni (la direzione del vento, l'intensità

del fuoco, la qualità dei pollini che conferma la registrazione su tavolette del raccolto appena avvenuto, i drammatici preparativi contro un pericolo imminente, ecc.). Sappiamo solo che c'è stato il passaggio violento da una società tardo-comunista di produzione, ammasso e redistribuzione a una società di proprietà privata, di schiavi e di Stato. Sulla base di pochi e quasi sussurrati accenni degli studiosi e sulla reiterazione del fenomeno in diverse epoche, ma soprattutto sul manifestarsi a grande scala in quella precisa epoca, abbiamo ventilato l'ipotesi che si sia trattato di *rivoluzione* per impedire l'avvento, appunto, della monarchia e dello Stato.

Come abbiamo visto ci sono le prove di rivolte. In un mondo senza le comunicazioni di oggi è ovvio che una rivoluzione, diluita forse in un secolo, non poteva essere tramandata ai posteri o anche solo avvertita come tale. Ma, utilizzando in negativo la proposizione di Marx che abbiamo posto all'inizio, quando la *proprietà* non è più un rapporto cosciente dell'uomo con le condizioni della *propria* riproduzione, quando la sua esistenza non è più un tutt'uno con la produzione, ma diventa improvvisamente un rapporto di produzione *per altri*, allora diventa quasi naturale la ribellione a questo stato di cose. Non ha più nessuna importanza se si siano effettivamente mossi i Dori dall'interno della Grecia, se siano arrivati i Popoli del Mare dall'esterno o se si siano ribellate le popolazioni autoctone in tutta l'area: sta di fatto che una situazione insostenibile ha avuto infine il suo epilogo. Non è un caso che non siano ripartite la ricostruzione e la vita normale per almeno quattro secoli. Quale che sia stato l'agente del cataclisma, è certo che la rivolta contro lo Stato in divenire non fece altro che eliminare i residui ostacoli che si frapponevano all'affermarsi dello Stato come strumento del dominio di classe. La società vecchia partoriva quella nuova e le popolazioni in rivolta furono le levatrici dell'evento. Oggi ammiriamo la splendida civiltà che scaturì da quello scontro. Ma non certo mettendoci nei panni degli schiavi che prima non c'erano.

Invertiamo la marcia storica. Oggi lo Stato è un residuo della società vecchia. Sopravvive nonostante il già raggiunto potenziale nuovo di produzione, ammasso e redistribuzione. Ci sono schiavi salariati moderni che premono contro il vecchio regime borghese. Abatteranno questo Stato e se ne troveranno un altro fra le mani. Lo strumento di schiavitù si trasformerà in strumento per eliminare la schiavitù. Fine della preistoria, inizio della storia umana. La formuletta è nei nostri classici e con essa andiamo per le spicce, ma l'immagine è di quelle potenti per la loro semplicità: prima lo Stato si evolve; si afferma con la proprietà e le classi; infine si estingue. Il cerchio comunismo → comunismo si chiude.

Rifiutiamo di descrivere la storia umana attraverso i lamenti emessi dalle classi dominanti moribonde e da quelle sfruttate ribelli. Nel primo comunismo non c'è "produzione" che non sia riproduzione in un *feedback* armonioso con la natura, in equilibrio con l'energia che, ricordiamolo, arriva e-

scclusivamente dal Sole. Nel secondo comunismo il ciclo non si ripete tale e quale ma esplose in tutta la sua potenza tramite lo sviluppo intermedio. Come già sentite mille volte, ma nella milleunesima l'affrontiamo con una struttura frattale che ci parla di auto-somiglianza, di invarianza e di trasformazioni da cui deriviamo che la produzione attuale, per quanto beccamente legata al consumismo e al valore, è già un'anticipazione di quella futura, per cui la società potrà tagliarla di dieci o venti volte conservando ciò che è utile, leggero, anti-dissipativo, smaterializzato, senza il pericolo di trasformare in merce e denaro persino la vita.

Sovrapposizioni e transizioni: le variazioni sono continue e le soluzioni discontinue. Se oggi il tempo di lavoro eliminato è disperazione e incertezza che costringono l'operaio al macabro rituale della supplica *per una cosa che non c'è più*, domani l'operaio stesso parteciperà all'eliminazione di una *cosa che c'è ancora*, vale a dire del tempo di lavoro che non è ancora trasformato in tempo di vita. Nella forma capitalistica per l'operaio vendere forza-lavoro non è solo *un modo* per vivere, ma *il modo*; se *gradualmente* risulta impossibile perpetuarlo, se finisce l'era delle *rivendicazioni*, è inevitabile *l'esplosione* dello scontro di classe al livello più alto.

Atene ha aperto il nostro corso storico tremila anni fa imprimendo il suo marchio alla dinamica occidentale, e i suoi eredi sono chiamati a chiudere il corso. Il futuro *organismo centrale di produzione e distribuzione* è già ben visibile, basta liberarlo dalle macerie dello Stato.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- Ammermann Albert, Cavalli-Sforza Luigi, *La transizione neolitica*, Boringhieri 1986.
- Autori vari, *Les cités oubliées de l'Indus*, Musée National Guimet, 1988.
- Bibbie: 1) Versione "Maggiore", Civiltà Cattolica, Piemme 1998; 2) versione "di Gerusalemme", Centro Editoriale Dehoniano 1991; 3) versione "Nuovo Mondo" (Testimoni di Geova), Watch Tower 1986; 4) versioni di Giovanni Diodati: traduzione dall'ebraico, *La Bibbia, cioè i libri del vecchio e del nuovo testamento*, stampata a proprie spese nel 1607 (lo stesso traduttore ne pubblica una versione migliorata e commentata nel 1640). *La Sacra Bibbia, che contiene il Vecchio e il Nuovo Testamento*, Gulielmo Watts Stampatore, Londra 1850. *La sacra Bibbia, ossia il Vecchio e il Nuovo Testamento tradotti fedelmente dall'originale in italiano*, Depositi di Sacre scritture, Roma 1903. I volumi del 1607, 1640 e 1850 sono prelevabili su Google Libri.
- Bordiga Amadeo, *Prospetto introduttivo alla questione agraria*, ora in *Mai la merce sfamerà l'uomo*, Quaderni di n+1, 1995.
- Bottéro Jean, *Mesopotamia*, Einaudi 1991.
- Broglio Alberto, *Introduzione al Paleolitico*, Laterza 2007.
- Buchanan Mark, *L'atomo sociale. Il comportamento umano e le leggi della fisica*, Mondadori 2008.
- Chadwick John, *Lineare B. L'enigma della scrittura micenea*, Einaudi 1959; *Il mondo miceneo*, Mondadori 1980.

- Childe Gordon, *Il progresso nel mondo antico. L'evoluzione della società umana dalla preistoria agli inizi del mondo classico*, Einaudi 1963.
- Cimmino Franco, *Vita quotidiana degli Egizi*, Tattilo editrice 1973.
- Clark Grahame, *La preistoria de mondo. Una nuova prospettiva*, Garzanti 1986.
- Clastres Pierre, *La società contro lo Stato*, Ombre Corte 2003.
- David Rosalie, *I costruttori delle piramidi*, Einaudi 1989.
- Diamond Jared, *Armi, acciaio e malattie*, Einaudi 1998.
- Donadoni Sergio (a cura di), Autori vari, *L'uomo egiziano*, Laterza 1990.
- Engels Friedrich, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Editori Riuniti 1963; *Antidühring*, in Opere complete, Editori Riuniti 1976; *Dialettica della natura*, Opere complete vol. XXV, Editori Riuniti 1974.
- Fiandra Enrica, "La nascita dell'amministrazione", *Le Scienze Dossier* n. 12 del 2002.
- Frangipane Marcella, *Nascita dello Stato nel Vicino Oriente*, Laterza 2005.
- Frankfort Henri, *La religione dell'antico Egitto*, Boringhieri 1991.
- Gardiner Alan, *La civiltà egizia*, Einaudi 1971.
- Giusti Francesca, *I primi Stati. La nascita dei sistemi politici centralizzati tra antropologia e archeologia*, Donzelli 2002.
- Glotz Gustave, *La civiltà egea*, Einaudi 1975.
- Hawass Zahi, *Le montagne dei faraoni*, Einaudi 2007.
- Hutchinson R. W., *L'antica civiltà cretese*, Einaudi 1976.
- Leakey Richard, Lewin Roger, *Le origini dell'uomo*, Fabbri-Bompiani 1993.
- Lenin Vladimir Ulianov, *Stato e rivoluzione*, Opere complete, volume 25, Editori Riuniti 1967.
- Leroi-Gourhan André, *Il gesto e la parola*, Einaudi 1964; *Le religioni della preistoria*, Adelphi 1993.
- Maddoli Gianfranco (a cura di), *La civiltà micenea. Guida storica e critica*, Laterza 1977 (specie l'articolo "La società e le istituzioni", del curatore e *Aggiornamento a L'ultimo secolo dell'età micenea*, di Luigi Rocchetti).
- Mandel Gabriele, *La civiltà della valle dell'Indo*, Sugar 1975.
- Martin Thomas, *Storia dell'antica Grecia*, Newton Compton 2006.
- Marx Karl, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti 1976; *Estratti da James Mill*, Opere complete vol. III, Editori Riuniti 1976; *Grundrisse*, Quaderno IV, *Forme che precedono la produzione capitalistica*, Einaudi 1976; *Manoscritti del 1844*, Opere complete vol. III, Editori Riuniti 1976; *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti 1957.
- Marx Karl, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere complete vol. V, Editori Riuniti 1972.
- Matthiae Paolo, *Ebla. Un impero ritrovato*, Einaudi 1977.
- Morgan Lewis Henry, *La società antica. Le linee del progresso umano dallo stato selvaggio alla civiltà*, Feltrinelli 1970.
- Moscatti Sabatino (a cura di), Autori vari (Fales, Fronzaroli, Garbini, Liverani, Matthiae, Pintore, Zaccagnini), *L'alba della civiltà. Società, economia e pensiero nel Vicino Oriente antico*, 3 volumi, Utet 1976.
- n+1, "Operaio parziale e piano di produzione", numero 1 del 2000; *Dottrina dei modi di produzione*, Quaderni di n+1, 1995; *Genesi dell'uomo industria*, n. 19 del 2006; *Il cervello sociale*, n. 0 del 2000; *Struttura frattale delle rivoluzioni*, n. 26, 2009; *Una società urbana ancora comunista*, n. 9 del 2002.

- Palmer Leonard, *Minoici e Micenei. L'antica civiltà egea dopo la decifrazione della lineare B*, Einaudi 1969.
- PCIInt., *In difesa del programma comunista*,; *Partito e classe*, Edizioni Programma comunista 1970 e 1972.
- Pettinato Giovanni, *I Sumeri*, Rusconi 1994; *La città sepolta. I misteri di Ebla*, Mondadori 1999.
- Polanyi Karl, *La grande trasformazione*, Einaudi 1974.
- Polanyi Karl e altri, *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria*, Einaudi 1978.
- Sahlins Marshall, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Bompiani 1980.
- Wehler Mortimer, *Civiltà dell'Indo e del Gange*, Il Saggiatore 1963.

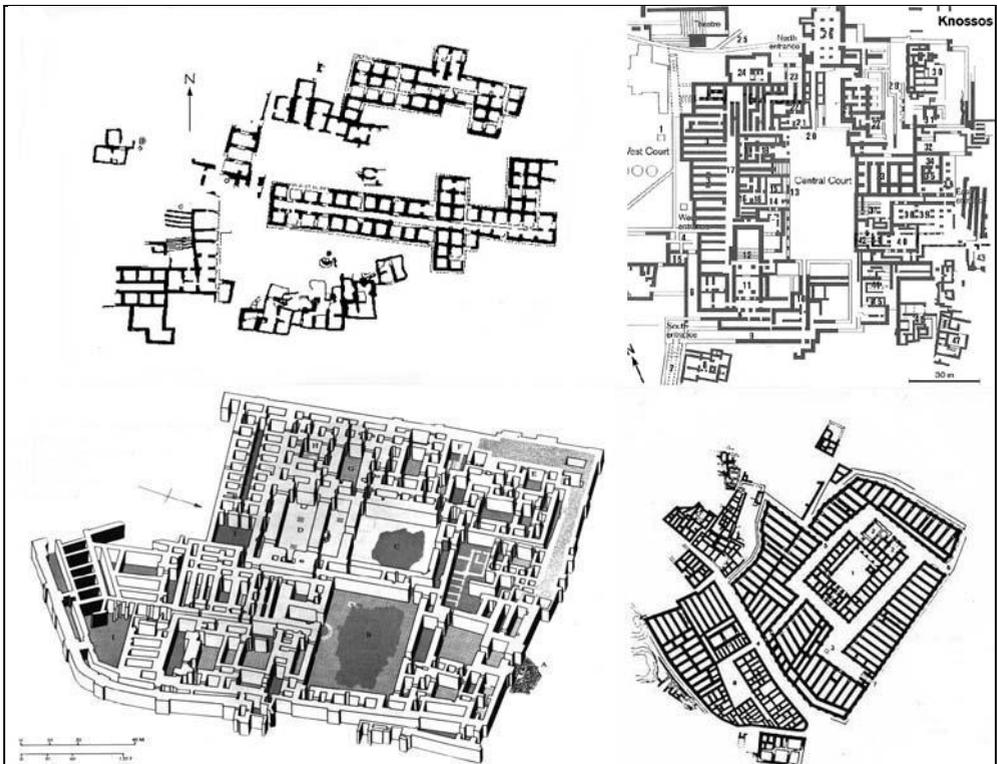


Figura 12. Alcune planimetrie di complessi con magazzini per l'ammasso (scale non confrontabili). In alto: magazzini per derrate alimentari del sito neolitico di Umm Dabaghiyah (VII millennio a.C.); "palazzo" di Cnosso (II millennio a.C., le aree dei magazzini sono tre: all'estrema sinistra, a destra del grande spiazzo e a destra in alto). Sotto: "palazzo" di Mari (II millennio a.C., i magazzini sono nell'area sporgente in basso a sinistra); tempio di Hattusas, capitale degli Ittiti (II millennio a.C., i magazzini sono tutto intorno al tempio rettangolare).

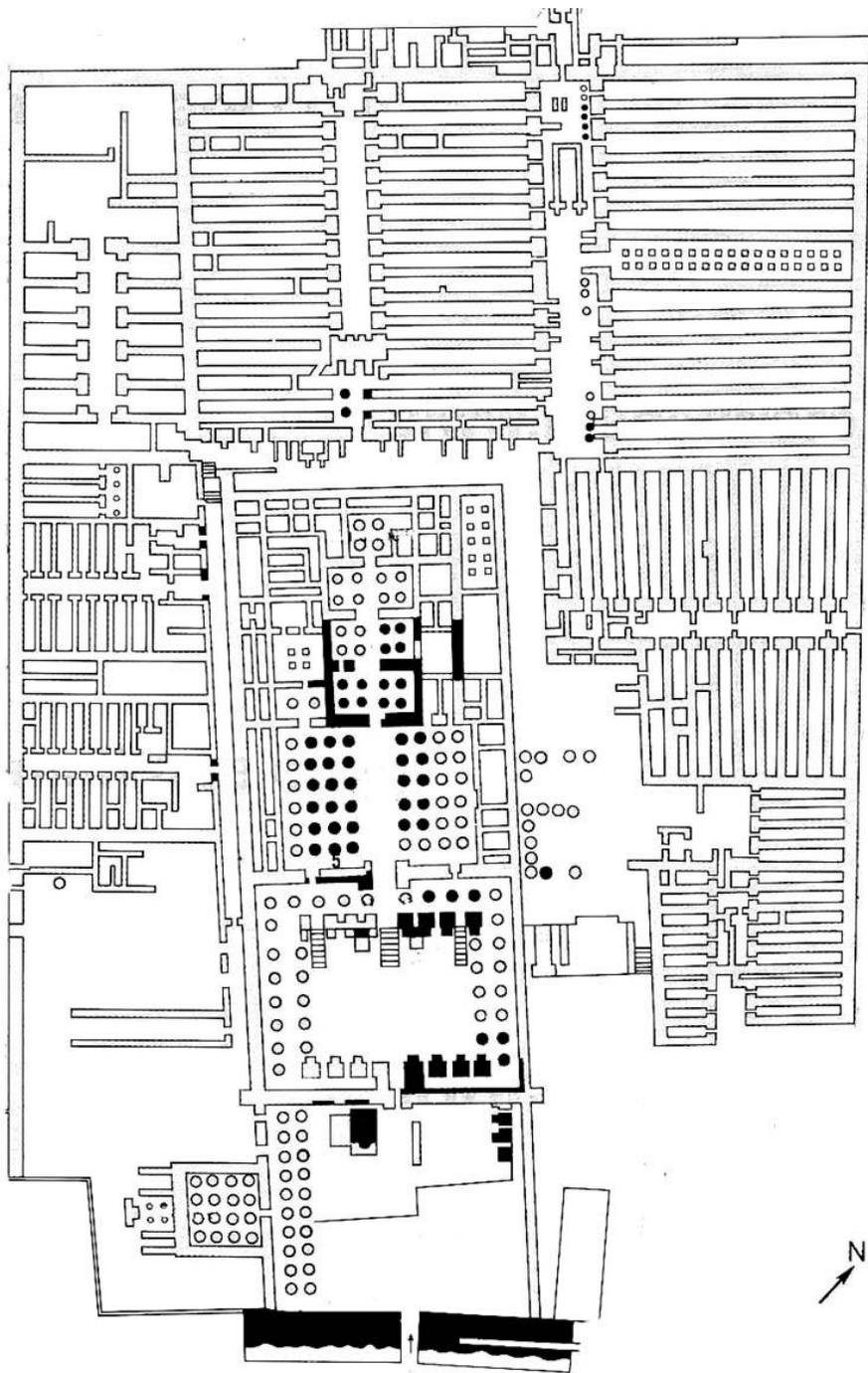


Figura 13. Pianta del tempio di Ramsete II (circa 1250 a.C.) a Tebe. Completamente circondato da magazzini come in ogni società redistributiva, era integrato da locali di servizio, scuole di "amministratore" e tempietti secondari. In basso a sinistra affiora quel che resta del "palazzo reale". Analisi chimiche sui cocci ritrovati nei locali dei magazzini rivelano che l'ammasso riguardava soprattutto derrate alimentari, compresi birra e vino.

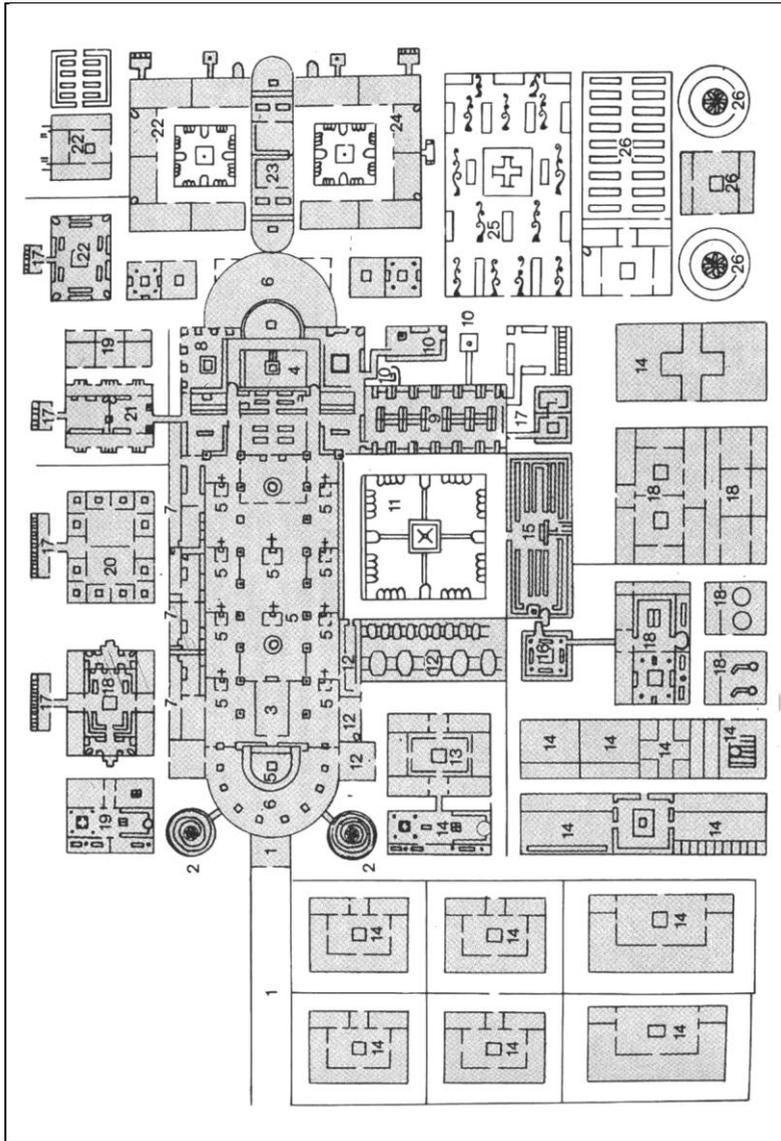


Figura 14. Pianta dell'abbazia di San Gallo in Svizzera (epoca carolingia, sec. VIII d.C.). Per molti secoli questa configurazione fu considerata un modello ideale. Il complesso mostra tutte le caratteristiche dei siti comunitari proto-urbani ma, essendo l'espressione di un gruppo chiuso e *sterile*, cioè che non si riproduce per via biologica e vive alle spalle di altre comunità, non ha magazzini redistributivi. Essi sono sostituiti da una modesta dispensa modellata sulle esigenze di una comunità autoreferente (19). Le aree funzionali sono ricorrenti: abitazioni e dormitori (7, 9, 12 e 21), laboratori e stalle del feudo (14, 18), tempio (1-6 e 23), spazi collettivi (11, 12 e 15), amministrazione e biblioteca (8), cucine (16), scuola (20, 24), necropoli (25), ecc.

€ 5,00